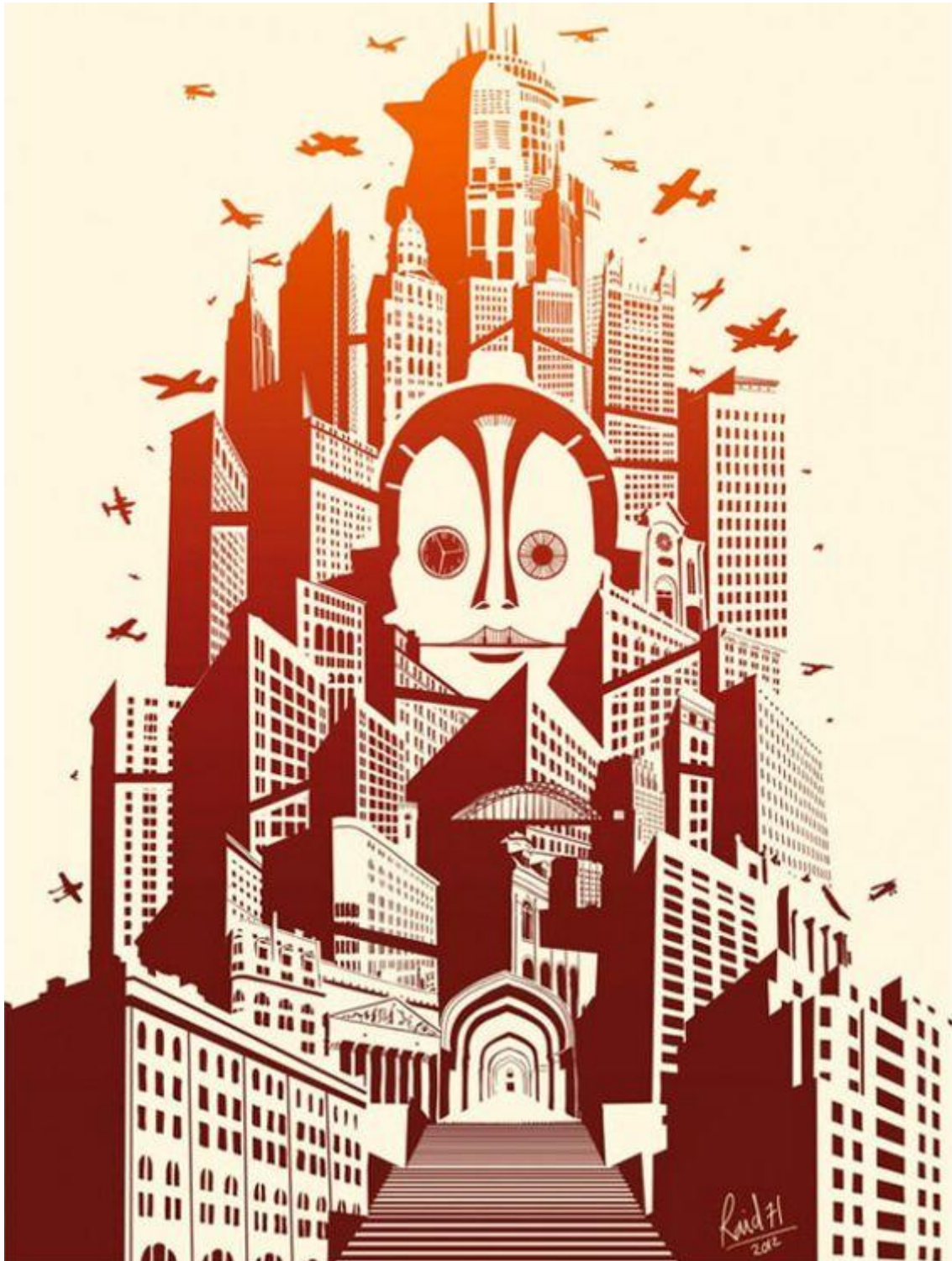


Città, spazi abbandonati, autogestione



Convegno promosso dal Laboratorio Crash!

Martedì 3 ottobre 2017 @ Nautilus Autogestito, via San Giacomo 11

Convegno promosso dal Laboratorio Crash!:

Città, spazi abbandonati, autogestione: *call 4 contributions!*

Durante gli ultimi anni Bologna ha visto susseguirsi numerose occupazioni a fine abitativo o per attività sociali e culturali, così come innumerevoli sgomberi attuati nel più generale silenzio delle istituzioni. Questa serie di eventi ha portato in luce una mappa nascosta di luoghi abbandonati e lasciati alla polvere; diverse idee di città che si sono contrapposte; si sono determinate relazioni inedite tra centri e periferie. Dopo il nostro sgombero abbiamo scritto che abbiamo sempre vissuto «l'autogestione non come un fine ma come un progetto più ampio di cosa vuol dire abitare un territorio», e con questa iniziativa vogliamo produrre un momento di confronto a partire da questi temi.

Intendiamo dunque da un lato analizzare una serie di fenomeni urbani che stanno attraversando il divenire città metropolitana di Bologna, ma che riteniamo abbiano portata più generale: la gentrificazione di sempre più aree; la musealizzazione del centro per una crescita economica della città legata solo al turismo; l'espulsione dal centro storico di sempre più ampie fasce sociali anche attraverso gli effetti di nuove piattaforme come AirBnb; la retorica della "rigenerazione" e della "smart city" per coprire politiche con effetti spesso deleteri per le fasce sociali più deboli. Dall'altro lato ci interessa sviluppare un dibattito politico per un'altra idea di città, la città dei luoghi abbandonati e dei nuovi confini urbani, la città migrante e impoverita, la città lavoratrice, precaria e dei fuori sede.

Lanciamo dunque una *call 4 contributions* rivolta a chiunque abbia voglia e interesse a confrontarsi su questi temi. L'invito è a inviare a conferenzacrash@gmail.com entro e non oltre il 27 settembre un breve *abstract* (300 parole) dove proporre un contributo alla discussione da esporre all'interno di una delle due sessioni attorno alle quali si articolerà il programma del convegno:

Ore 9: "Governance e costruzione capitalista dell'urbano - 1"

ore 11: pausa caffè

ore 11.15: "Governance e costruzione capitalista dell'urbano - 2"

ore 13: pranzo

ore 15: "Conflitti urbani e diritto alla città - 1"

ore 16.45: pausa caffè

ore 17: "Conflitti urbani e diritto alla città - 2"

h. 19: Aperitivo @ Nautilus autogestito (via San Giacomo 11)

La partecipazione è libera e l'iniziativa sarà autofinanziata attraverso il pranzo e l'aperitivo di chiusura. È inoltre prevista la pubblicazione degli atti della conferenza tramite un ebook prodotto dal portale www.infoaut.org o attraverso altri strumenti in corso di valutazione.

Programma

Prima sessione: Governance e produzione capitalista dell'urbano

Questa sessione prende in esame i dispositivi, i processi economici o di *governance* e le retoriche mediali, che stanno trasformando le città dal punto di vista del governo dei territori. I contributi analizzano politiche urbanistiche, forme di controllo, dinamiche legate al *platform capitalism* e strategie di estrazione di valore dalle metropoli, muovendosi attorno (o anche oltre) alle seguenti parole chiave:

#gentrification #paradigmi securitari #musealizzazione #marketing urbano #turistificazione #AirBnb #grandi opere urbane #speculazione edilizia #rendita #nuovi confini urbani #smart city #rigenerazione urbana #logistica metropolitana #segregazione spaziale #pianificazione neoliberale #austerità urbana

Ore 9: "Governance e costruzione capitalista dell'urbano - 1"

Apertura dei lavori: Laboratorio Crash!

. Chiara Belingardi (ricercatrice), "Beni comuni e (in)giustizia spaziale"

. Clara Zanardi (dottoranda università di Trieste): "La città è di chi la visita? Breve percorso critico nel turismo urbano in Italia"

. La Sociologica Urbino (gruppo di studio e ricerca): "Urbino: tra city-users, esclusioni e nuove pratiche di policy-making"

. Collettivo Gardesano Autonomo: "Daspo urbano e diritto alla città. Una prospettiva dalle città vetrina"

. Alberto Valz Gris (Politecnico di Torino): "Città e Piattaforma: dentro e oltre la metafora"

. Marianna Luna: "Il caso 'Mediaspree' a Berlino e le politiche di rigenerazione urbana"

ore 11: pausa caffè

ore 11.15: "Governance e costruzione capitalista dell'urbano - 2"

. Xm 24 (centro sociale): "Gentrification in Bolognina, l'operazione Trilogia Navile e l'esperienza di XM 24"

. Padania Classics (www.padaniaclassics.it): "L'urbanizzazione neoliberale della valle del Po"

. Dario Lovaglio (ricercatore): "Barcellona città marca"

. Enrico Gargiulo (Università di Venezia): "Con il pretesto della sicurezza: i confini amministrativi tra controllo del territorio e gestione dell'ordine pubblico"

. Silvia Pitzalis (antropologa): "Donne nell'urbe. Emergenza securitaria, violenza e interdizione degli spazi nel discorso pubblico sulla città contemporanea" – ultima della mattina

Conclusioni: Alvise Sbraccia (UniBo)

h. 13 – Pranzo

Seconda sessione: Conflitti urbani e diritto alla città

Questa sessione intende analizzare le molteplici forme politiche e sociali che si muovono nelle città contemporanee, negli interstizi *underground* così come nell'esplicita contesa dello spazio pubblico, costruendo quotidianamente piani alternativi o antagonisti alle attuali configurazioni urbane. I contributi descrivono, analizzano o interpretano l'ampia fenomenologia qui tratteggiata dal punto di vista sia empirico che teorico, muovendosi attorno (o anche oltre) alle seguenti parole chiave:

#occupazioni #autogestione #diritto alla città #nuovi soggetti urbani #resistenze #periferie #street art #movimenti sociali #idea di città #queering the city #globale/locale #diritto all'abitare #altra architettura #arti urbane #città migrante #altre spazialità

ore 15: "Conflitti urbani e diritto alla città - 1"

Apertura dei lavori: Agostino Petrillo (UniMi)

. Carlotta Caciagli (scuola normale di Pisa) e Margherita Grazioli (University of Leicester): "Ricomporre e ribaltare la precarietà: occupare e resistere alla dispossessione"

. Ivan Severi (Zapruder, Rivista di storia della conflittualità sociale), Nieves López Izquierdo (Università di Bologna) e GRU grafie urbane: "'Bombe carta": esperimenti di mappatura degli spazi urbani contesi"

. Paolo Carli (Politecnico di Milano): "Il diritto alla città: tra Lefebvre e lo skateboarding"

. Alina Dambrosio Clementelli (semiologa): "Riappropriazione degli spazi nella città neoliberista"

. Federico Venturini (ricercatore): "Azione diretta militante e Trabalho de Base come pratiche innovative di resistenza, il caso di Rio de Janeiro"

ore 16.45: pausa caffè

ore 17: "Conflitti urbani e diritto alla città - 2"

. Lorenzo Bosi e Lorenzo Zamponi (SNS, COSMOS): "Resistere alla crisi. Azioni sociali dirette"

. Stefano Boni (docente università di Modena e Reggio Emilia): "La società contro le istituzioni: pratiche di azione diretta in Venezuela dal 1989 al 2014"

. Wolf Bukowski (scrittore): "Una digestione pacificata per la city of food"

. Resistenze in Cirenaica (progetto sociale): "Dalla strada alla storia, passando per il presente, e viceversa. Appunti di guerriglia toponomastica"

Conclusioni: Felice Mometti (ricercatore)

h. 19: Aperitivo @ Nautilus autogestito (via San Giacomo 11)

Materiali preparatori al convegno

Quadri teorici

- Henri Lefebvre, “Quando la città si dissolve nella metamorfosi planetaria”, Le Monde Diplomatique, maggio 1989.....p. 7
- Giorgio Agamben, “La città e la metropoli”, Posse, novembre 2007.....p. 11
- David Harvey, “L’effetto contagio dei movimenti urbani globali”, Infoaut, luglio 2017.....p. 14
- Simona de Simoni, “Politicità del riot”, Infoaut, aprile 2015.....p. 21
- Carlotta Benvegnù e Niccolò Cuppini, “Le lotte logistiche nella megalopoli padana” (estratto), Napoli Monitor, ottobre 2016.....p. 24
- Laboratorio Crash: “Crash nella metropoli” (estratto), Infoaut, settembre 2015.....p. 27

Contributi inviati per il convegno

- Salvatore Palidda, “Le città specchio della deriva neo-liberista della riproduzione delle guerre permanenti e delle resistenze”, Infoaut, settembre 2017.....p. 30
- Pietro Saitta, “Città, spazi abbandonati, autogestione – Note introduttive a un dibattito”, Effimera, settembre 2017.....p. 33
- Gennaro Avallone, “Città ostili”, Infoaut, settembre 2017.....p. 36
- Ugo Rossi, “Promesse, contraddizioni e sfide della città-metropoli nel capitalismo high-tech”, Infoaut, settembre 2017.....p. 40
- Salvo Torre, “Costruire città”, Infoaut, settembre 2017.....p. 43
- Tiziana Villani, “Critica dell’urbanizzazione diffusa”, Infoaut, settembre 2017..... p. 45

Sguardi dal mondo

- Infoaut: “Il divenire-hub della città globalizzata”, maggio 2017.....p. 49
- Nc: “Impressioni da New York” (#1 e #2), Infoaut, febbraio e marzo 2014.....p. 54

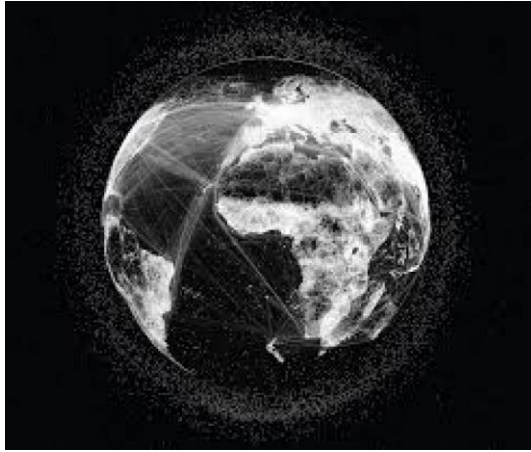
| | |
|--|-------|
| Chongtu: “Città invisibili e città proibite in Cina”, Infoaut, maggio 2014..... | p. 59 |
| Nc: Quando si spengono i riflettori dei grandi eventi. Rio de Janeiro tra fantasmagorie globali e guerra ai poveri (1 e 2), Infoaut, settembre 2017..... | p. 62 |

Stralci di inchiesta (Infoaut)

| | |
|---|-------|
| Nuova logistica metropolitana. Il lavoro di consegna nelle flotte di driver tra giungle malesi, Jedi francesi e lumache, febbraio 2017..... | p. 71 |
| AirBnb tra accumulazione originaria e gentrification, marzo 2017..... | p. 79 |
| Dossier su Airbnb, mercato immobiliare, diritto alla città, agosto 2017..... | p. 85 |

Quando la città si dissolve nella metamorfosi planetaria

Henri Lefebvre



Fino ad alcuni decenni fa si aveva l'impressione che l'urbano, come insieme di pratiche produttive ed esperienze storiche, fosse portatore di nuovi valori e di una civilizzazione alternativa. Queste speranze si stanno spegnendo assieme alle ultime illusioni della modernità. Sarebbe oggi impossibile scrivere con il lirismo e con quella sorta di estasi modernista cara ad Apollinaire:

Sere parigine ubriachi di gin

Divampante dell'elettricità

I tram incendi verdi sulla schiena

Suonano la loro potenza sulla musica

Di rotaie loro pazzia meccanica.

Prima o poi nella nostra epoca la critica alla città moderna intersecherà con la critica della vita quotidiana. Tuttavia questa conclusione conduce immediatamente verso una serie di paradossi. Il primo: più la città si estende più si deteriorano le relazioni sociali. A partire dalla fine del XIX secolo, la città nei paesi più sviluppati ha vissuto una crescita straordinaria, suscitando grandi speranze. Ma, nei fatti, la vita della città non ha prodotto relazioni sociali davvero nuove.

Tutto avviene come se l'estensione delle vecchie città e la costituzione di quelle nuove servisse solo per conservare e proteggere relazioni di dipendenza, dominazione, esclusione e sfruttamento. In breve, il quadro della quotidianità è stato modificato in piccola parte; i suoi contenuti non sono stati tra-sformati. La situazione degli abitanti delle città si è aggravata da un lato a causa dell'estensione delle forme urbane, dall'altro con la frammentazione delle tradizionali forme del lavoro produttivo. I

due aspetti sono inscindibili. La comparsa di nuove tecnologie sfocia simultaneamente in una nuova organizzazione della produzione e in una nuova organizzazione dello spazio urbano, che reagiscono uno sull'altro e s'aggravano reciprocamente più di quanto si si migliorino.

C'è stata un'epoca in cui il centro della città era attivo e produttivo, ossia popolare. Si può anzi dire che la città esisteva soprattutto grazie al suo centro. Soprattutto a causa della deportazione della popolazione attiva e produttiva, dalla fine del XIX secolo questa forma urbana viene dislocata verso periferie sempre più lontane. Si può incriminare la classe dominante, ma bisogna aggiungere che essa non ha fatto altro che assecondare abilmente una tendenza propria dell'urbano e un'esigenza dei rapporti di produzione. Sarebbe mai sta-to possibile mantenere industrie e fabbriche inquinanti nel cuore delle città?

Ciò nonostante il profitto politico per i dominanti è chiaro: l'imborghesimento dei centri delle città, sostituzione delle antiche centralità produttive con un centro decisionale e di servizi. Il centro urbano non diviene esclusiva-mente un luogo del consumo, ma prende esso stesso un valore di consumo. Esportati, o meglio deportati nelle periferie, i produttori ritornano come turisti nei centri storici, dei quali sono stati spossessati, espropriati. Oggi le popolazioni periferiche reinvestono i centri urbani solo come luoghi di piacere, di tempo vuoto e inoperoso. Il fenomeno urbano è così profondamente trasformato. Il centro storico in quanto tale è scomparso. Non restano che centri decisionali e di potere, da una parte, e spazi fittizi e artificiali dall'altra. È vero, la città persiste, ma solo con tratti museificati e spettacolari.

L'urbano, inteso e vissuto come pratica sociale, si sta deteriorando ed è probabilmente in via di estinzione.

Ciò produce una specifica dialettizzazione dei rapporti sociali, portandoci al secondo paradosso: centri e periferie si presuppongono e si oppongono. Ai nostri giorni questo fenomeno, che ha radici lontane e celebri precedenti storici, si accentua tanto da estendersi all'intero pianeta, per esempio nei rapporti Nord-Sud. Da qui deriva una questione cruciale che va oltre quella l'urbano. Queste nuove forme che sorgono in tutto il mondo si stanno imponendo sulla città? O siamo piuttosto di fronte a un modello urbano che progressivamente si estende su scala mondiale? Una terza ipotesi potrebbe essere che stiamo assistendo a mutazioni, a un periodo transitorio di transizione, in cui l'urbano e il globale si conformano e si perturbano reciprocamente.

Proseguiamo il bilancio critico. Verso la fine del XIX secolo i saperi scientifici iniziano ad occuparsi della città. La sociologia urbana, come disciplina scientifica, nasce in Germania grazie, tra gli altri, a Max Weber. Ma questa scienza della città non ha mantenuto le sue promesse. Essa è di fatto risolta in quella che oggi chiamiamo «urbanistica», che si riassume nel definire linee guida estremamente rigide per la creazione architettonica e col fornire vaghissime informazioni per le autorità e per le amministrazioni. A parte pochi meritevoli sforzi, l'urbanistica non ha assunto lo statuto di un vero pensiero della città. Anzi, si è man mano rattrappita fino a diventare una sorta di catechismo per tecnocrati.

Come mai tutte queste ricerche e approfondimenti non sono riusciti a realizzare una città viva e vivibile? È semplicistico incriminare il capitalismo e il criterio di redditività e di controllo sociale. Questa risposta è ancora più insufficiente dal momento in cui anche il mondo socialista riscontra le stesse difficoltà e gli stessi scacchi. Non c'è pertanto bisogno di interrogare e mettere in discussione

il modo di pensare occidentale? Dopo così tanti secoli, il nostro pensiero è ancora attaccato alle sue origini, che affondano nella terra. Non è ancora divenuto compiutamente cittadino e non ha saputo produrre che una concezione esclusivamente strumentale dell'urbano. Questa concezione regna dai Greci e ha formato il loro pensiero. Per loro la città è uno strumento di organizzazione politica e militare. Essa diviene un luogo religioso durante il Medio Evo, per poi accedere allo statuto di strumento riproduttivo della forza lavoro con l'arrivo della borghesia industriale. Fino ad ora solo i poeti hanno concepito la città come la dimora dell'Uomo. È così possibile spiegare un fatto davvero sorprendente: il mondo socialista ha preso coscienza solo lentamente e con ritardo dell'immensa importanza delle questioni urbane e del loro carattere decisivo per poter costruire una nuova società. Ciò costituisce il terzo paradosso.

Pesanti minacce gravano sulla città in generale e su ogni città in particolare. E queste minacce s'aggravano di giorno in giorno. Le città soccombono sotto la doppia dipendenza dalla tecnocrazia e dalla burocrazia, ossia dalle istituzioni. In altre parole: il sistema istituzionale è il nemico della vita urbana, di cui paralizza il divenire. Le nuove città mostrano fin troppo visibilmente i marchi della tecnocrazia, segni indelebili che contrassegnano l'impotenza di tutti i tentativi di animarle, sia grazie all'innovazione architettonica, all'in-formazione, all'animazione culturale o alla vita associativa. È evidente a tutti che le municipalità si organizzano sul modello statale, riproducendo in piccolo le abitudini di gestione e di dominio dell'alta burocrazia di Stato. I diritti teorici del cittadino e la possibilità di esercitarli pienamente si riducono per gli abitanti della città. Non si fa che parlare di decisione e dei poteri di decisione, ma alla fine questi poteri rimangono nelle mani delle autorità. Ancor più si discute dell'informazione e delle tecnologie dell'informazione alla scala municipale. Il cablaggio, per esempio, garantisce un nuovo diritto al consumo dell'informazione, ma non dà un nuovo diritto a produrla. A meno che non si considerino tali gli inganni della comunicazione che chiamiamo «interattività». Il consumatore di informazione non ne produce, e il cittadino resta separato dal produttore. Ancora una volta, si è cambiata la forma della comunicazione all'interno del milieu urbano, ma non i contenuti.

Un'ulteriore minaccia: la planetarizzazione dell'urbano. Se non interverrà nulla per controllare questo movimento, nel corso del prossimo millennio l'urbano si estenderà su tutto lo spazio. Questa estensione mondiale contiene il grande rischio dell'omogeneizzazione dello spazio e della scomparsa delle differenze. Ma all'omogeneizzazione si accompagna una frammentazione. Lo spazio si divide in particelle acquistabili e vendibili il cui prezzo dipende da una gerarchia. È così che lo spazio sociale, omogeneizzandosi, si frammenta in spazi di lavoro, di piacere, di produzione materiale, e di servizi diversi. Mentre si afferma questa differenziazione, emerge un altro paradosso: le classi sociali si gerarchizzano inserendosi nello spazio, e questo moto sta accelerando anzi-ché ridursi, come invece molti vorrebbero far credere. Presto sulla superficie della Terra non rimarranno che isole agricole e deserti di cemento. Da qui l'importanza della questione ecologica: è infatti corretto affermare che il contesto di vita e la qualità dell'ambiente assurgono oggi al rango di vere e proprie urgenze e di problematiche politiche. Se s'accetta questa analisi, le prospettive e l'azione mutano in profondità. Bisogna ridare centralità a forme che ben conosciamo ma alquanto trascurate, come la vita associativa o l'autogestione, che assumono nuovo contenuto se applicate all'urbano. Si tratta dunque di sapere se il movimento sociale e politico possa formularsi e riarticolarsi attorno a questioni specifiche ma ciò nonostante concrete riguardanti tutte le dimensioni della vita quotidiana.

A prima vista la quotidianità appare molto semplice, fortemente segnata dalla ripetitività. Ma chi la analizza ne scopre ben presto la complessità e le dimensioni multiple: fisiologiche, biologiche, psicologiche, morali, sociali, estetiche, sessuali ecc... Nessuna di queste dimensioni è fissa una volta

per tutte, e ciascuna di esse può diventare oggetto di molteplici rivendicazioni nella misura in cui la vita quotidiana rappresenta il nesso più attraversato dalle contraddizioni della pratica sociale. Queste contraddizioni si rivelano esse stesse poco alla volta. Per esempio tra il gioco e la serietà, così come tra l'uso e lo scambio, tra il commerciale e il gratuito, il locale e il mondiale ecc... Soprattutto nella città, il gioco e la serietà si presentano come simultaneamente contrapposti e mescolati; abitare, andare per strada, comunicare e parlare, sono azioni sia serie che ludiche.

Il cittadino e l'abitante della città sono stati dissociati. Essere cittadini significava soggiornare a lungo in un territorio. Ma nella città moderna l'abitante è in perenne movimento; circola; se è fisso, ben presto si stacca dal suo luogo o cerca di farlo. Inoltre, nella grande città moderna, i rapporti sociali tendono a divenire internazionali. E questo non solo a seguito dei fenomeni migratori ma anche, e soprattutto, grazie alla molteplicità delle tecnologie di comunicazione - per non parlare della mondializzazione del sapere. Questi elementi non rendono allora necessario riformulare il quadro della cittadinanza politica? Cittadino e abitante della città dovrebbero incontrarsi, senza per questo confondersi. Il diritto alla città non implica nulla di più che una concezione rivoluzionaria della cittadinanza politica.

Le Monde Diplomatique, Maggio 1989

La città e la metropoli

Giorgio Agamben



Permettetemi di cominciare con qualche ovvia considerazione sul termine “metropoli”. Esso significa in greco “città-madre” e si riferisce al rapporto fra la polis e le sue colonie. I cittadini di una polis che partivano per fondare una colonia erano, come si diceva, in apoikia – letteralmente in “allontanamento dalla casa”- rispetto alla città, che, nella sua relazione alla colonia, veniva allora chiamata metropolis , città-madre. Questo significato del termine è rimasto fino ai nostri giorni per esprimere il rapporto fra il territorio della patria, definito appunto metropolitano, e quello delle colonie.

Il termine metropoli implica quindi la massima dis-locazione territoriale e, in ogni caso, un’essenziale disomogeneità spaziale e politica, qual è appunto quella che definisce il rapporto città-colonie. Ciò fa nascere ben più di un dubbio sull’idea corrente di metropoli come tessuto urbano continuo e relativamente omogeneo. L’isonomia spaziale e politica che definisce la polis è, almeno in via di principio, estranea all’idea di metropoli.

In questa comunicazione mi servirò, pertanto, del termine “metropoli” per designare qualcosa di sostanzialmente eterogeneo rispetto a ciò che siamo abituati a chiamare chiamiamo città. Vi propongo, cioè, di riservare il termine metropoli al nuovo tessuto urbano che si viene formando parallelamente ai processi di trasformazione che Michel Foucault ha definito come passaggio dal potere territoriale dell’ Ancien régime al biopotere moderno, che è, nella sua essenza, un potere governamentale.

Ciò significa che, per capire che cos’è una metropoli, è necessario comprendere il processo che, a partire dal sec.XVIII, porta progressivamente il potere ad assumere la forma di un governo degli uomini e delle cose, o, se volete, di una “economia” (quando il termine “economia” fa la sua apparizione nelle teorie politiche dell’illuminismo, esso significa essenzialmente “governo”. L’esordio dell’articolo di Rousseau del 1755 sull’Economia politica nell’Enciclopedie è perfettamente chiaro in proposito: “Prego i miei lettori “ egli scrive “di distinguere con cura l’economia pubblica che è qui in questione e che io chiamo governo, dall’autorità suprema, che chiamo sovranità”). Una prima definizione che vi propongo è che la metropoli è il dispositivo, o l’insieme dei dispositivi, che si impone sulla città quando il potere assume la forma di un governo degli uomini. La città cessa allora di essere, com’era nel sistema feudale e ancora nell’Ancien régime, un’eccezione rispetto ai grandi

poteri territoriali, eccezione il cui paradigma era la “città franca”, e diventa il luogo per eccellenza della nuova figura economico-governamentale del potere.

Non vi è quindi crescita e sviluppo dell’antico modello di città, ma una sorta di rottura storica e epistemologica che coincide con l’instaurarsi di un nuovo paradigma, i cui caratteri si tratta di analizzare. Una prima constatazione è che si assiste qui innanzitutto al progressivo tramonto del modello della polis incentrato essenzialmente sulla dimensione pubblica e politica. Benché la città abbia cercato di difendere come ha potuto la sua originaria natura di organismo politico (e questa resistenza ha prodotto ancora in tempi relativamente recenti episodi di straordinaria intensità politica), è certo però che, nella nuova spazializzazione metropolitana, è all’opera una tendenza de-politicizzante, il cui esito estremo è la creazione di una zona di assoluta indifferenza fra privato e pubblico. Questa neutralizzazione dello spazio urbano è oggi un fatto a tal punto acquisito, che non ci si meraviglia che le piazze e le strade delle città siano trasformate dalle videocamere in interni di un’immensa prigione.

In Sorvegliare e punire, Michel Foucault ha provato a definire il nuovo ordine disciplinare del potere attraverso la convergenza di due paradigmi, che fin allora erano rimasti distinti: la lebbra e la peste. Vorrei servirmi di questo schema foucauldiano per precisare la mia descrizione dello spazio urbano della modernità.

Il paradigma della lebbra è quello dell’esclusione: si tratta di mettere i lebbrosi fuori della città, di creare una netta divisione fra il fuori e il dentro. L’ideale è qui quello della comunità pura, che costituisce il modello di quello che Foucault chiama il Grand Enfermement. La peste dà luogo a un paradigma completamente diverso. Poiché lo scoppio dell’epidemia rende impossibile escludere gli appestati, si tratterà allora di dividere, sorvegliare e controllare in ogni quartiere ogni strada, in ogni strada ogni casa, e in ogni casa ogni famiglia, i cui membri sono preventivamente registrati. Ogni strada è posta sotto l’autorità di un sindaco, che ne ha la sorveglianza. Nel giorno stabilito, ogni famiglia deve chiudersi nella sua casa, con proibizione di uscirne sotto pena della vita. Circolano soltanto i soldati, i medici e i becchini, a cui è affidato il compito di una sorveglianza e di una registrazione permanente. All’interno della città, le zone sono distinte e articolate secondo l’intensità dell’epidemia, le disinfezioni e le quarantene. Mentre il lebbroso è preso in una pratica di esclusione e di rigetto, l’appestato è incasellato, sorvegliato, controllato e curato attraverso un sistema complesso, in cui le differenziazioni individuali sono effetto di un potere che si moltiplica, si articola e si suddivide. “La lebbra e la sua separazione; la peste e le sue ripartizioni. L’una è marchiata, l’altra, analizzata e suddivisa. Esiliare il lebbroso e arrestare la peste non comportano lo stesso sogno politico. L’uno è quello di una comunità pura, l’altro quello di una società disciplinata. Due maniere di esercitare il potere sugli uomini, di controllare i loro rapporti, di sciogliere i loro pericolosi intrecci”.

Secondo Foucault, il potere politico della modernità risulta dalla convergenza e dalla sovrapposizione di questi due paradigmi. Si tratta di trattare i lebbrosi come appestati e gli appestati come lebbrosi, di proiettare lo spazio articolato e distribuito delle discipline sullo spazio semplice dell’internamento, di individualizzare gli esclusi e di servirsi dei processi di individualizzazione per determinare le esclusioni. Il risultato è la sovrapposizione sulle opposizioni binarie secche (del tipo: inclusione/esclusione; sano/malato; normale/anormale) di una serie di ripartizioni differenziali, di strategie e di dispositivi volte a soggettivare, a individualizzare e controllare i soggetti.

Se applichiamo questo duplice paradigma allo spazio urbano, abbiamo un primo schema per la comprensione del nuovo spazio metropolitano dell’occidente. Si tratta di uno schema complesso, al cui interno i dispositivi semplici di esclusione e divisione (del tipo “lebbra”) convivono con un’articolazione complessa degli spazi e dei loro abitanti (del tipo “peste”), al fine di produrre un governo globale degli uomini e delle cose. L’esperimento forse più esemplare ed estremo di un tale governo globale dello spazio urbano è avvenuto a Genova nel luglio 2001 in occasione del G8. Un’

ordinanza prefettizia distingue nella città zone differenziate: 1) zone rosse di massima sorveglianza, dove, con qualche limitata eccezione, vige il divieto di accesso e di sosta veicolare e i cittadini residenti sono registrati; 2) zone gialle, nella quale sono vietate le pubbliche manifestazioni, il volantinaggio, il transito e la sosta in prossimità di certi luoghi ed edifici.

Con una successiva ordinanza, vengono classificati in blocchi distinti (rosa, giallo, blu e nero) secondo la presunta pericolosità i manifestanti. Dispositivi tradizionali di esclusione, come i cancelli, i muri e i marchi colorati (il giallo è il marchio degli appestati, oltre che quello degli ebrei) si trasformano in dispositivi più complessi, volti a controllare i flussi e ad articolare e distinguere gli individui.

L'esempio di Genova durante il G8 è, naturalmente, eccezionale; ma l'esperienza insegna che è a partire dalla situazione eccezionale che si sperimentano e mettono in opera i dispositivi di governo che diventeranno normali. Alessandro Petti, in un libro recente (*Arcipelaghi e enclaves*) ha mostrato che esperimenti di controllo globale dello spazio, basati sulla frammentazione, sul controllo dei flussi e sulla creazione di spazi di eccezione, si verificano non solo nelle città e nei villaggi in Israele e nei territori occupati, ma anche nei nuovi progetti di urbanistica di lusso off-shore, come *The World o The Palm Island* a Dubai, i cui architetti speriamo che un giorno saranno sottoposti a processo come i medici di Auschwitz.

La metropoli è, dunque lo spazio che risulta da questa serie complessa di dispositivi di controllo e di governo. Ma ogni dispositivo implica necessariamente un processo di soggettivazione, e ogni processo di soggettivazione implica una possibile resistenza, un possibile corpo a corpo col dispositivo in cui l'individuo è stato catturato o si è lasciato catturare. Per questo, se si vuole comprendere una metropoli, accanto all'analisi dei dispositivi di controllo, di distribuzione e di governo degli spazi, è necessario conoscere e indagare i processi di soggettivazione che questi dispositivi necessariamente producono. È perché una tale conoscenza manca o è insufficiente, che i conflitti metropolitani appaiono oggi così enigmatici. Poiché la possibilità e l'esito di tali conflitti dipenderà, in ultima analisi, dalla capacità di intervenire sui processi di soggettivazione non meno che sui dispositivi, per portare alla luce quell'Ingovernabile che è l'inizio e, insieme, il punto di fuga di ogni politica.

Posse, Novembre 2007

L'effetto contagio dei movimenti urbani globali

Intervista a David Harvey



I: Cominciamo dalle origini della tua elaborazione, che parte da Cambridge - dove non ti muovevi all'interno di un approccio marxiano - e a fine anni Sessanta muove sulla sponda opposta dell'Atlantico, a Baltimora. Qui hai modo di osservare la scaturigine o l'affermarsi di un plesso di processi che negli anni a venire e sino ad oggi formano i principali vettori di analisi dell'urbano. Baltimora è infatti piuttosto emblematica per quanto riguarda i processi di razzializzazione inscritti nella geografia urbana e le forme di conflitto che ad essi si accompagnano, come nei riot dei Sessanta "riapparirsi" nel 2015 dopo la morte di Freddie Gray; è una tipica città duramente segnata dalla post-industrializzazione; caso emblematico di gentrificazione del centro cittadino col rifacimento del porto; nonché esempio iconico di sprawl urbano nella cosiddetta BA-WA, la metropoli diffusa che lega Baltimora a Washington. Sono questi elementi che ti conducono a concentrarti sulla "città" quale lente analitica privilegiata, tanto da arrivare anni dopo a dichiarare che "il mio obiettivo è la comprensione dei processi urbani sotto il capitalismo"? E come mai decidi di dedicarti allo studio di Marx e di usarlo assieme alla città quali framework della tua analisi? C'entra forse l'analisi di Henri Lefebvre?

H: Sono andato a Baltimora un po' perché ero interessato alle lotte sociali che erano in corso nelle zone urbane degli Stati Uniti nel corso degli anni Sessanta, mentre era in pieno svolgimento quella che veniva definita come Urban Crisis. Quella era davvero una crisi, o volendo una serie integrata di crisi, che toccava l'urbano così come i soggetti dimenticati e marginalizzati, la questione razziale... Quindi sono partito con l'idea di curvare il mio lavoro verso la ricerca urbana.

Quando sono arrivato stavano succedendo anche molte altre cose: il movimento contro la guerra, il movimento per i diritti civili... Erano tempi duri per la storia americana, ed era impossibile non rimanere coinvolti in quel contesto. E io rimasi profondamente coinvolto in quanto stava avvenendo a Baltimora, in particolare nel 1968 dopo l'assassinio di Martin Luther King, quando gran parte della città venne data alle fiamme, venne in pratica cacciato il governo civile dalla città e ci fu

un'occupazione militare della città. Ci fu davvero un'insurrezione della popolazione, non solo a Baltimora ma anche a Los Angeles, Detroit, Chicago, dappertutto.

Ho dunque cominciato a sviluppare dei progetti di ricerca per l'università per comprendere le condizioni che avevano portato a questa eruzione. Mi confrontai col problema di come scrivere di quei fenomeni in un modo che avesse un qualche senso, accorgendomi che la maggior parte dei discorsi proposti dalle scienze sociali di fatto non funzionavano, sia parlando degli studi sociologici, che di quelli economici o psicologici. Quindi andai alla ricerca di altri framework interpretativi, e assieme ad alcuni studenti decidemmo di leggere Marx per vedere se poteva avere una qualche utilità.

Quindi cominciai a leggerlo, scrivendo dei testi sulla questione abitativa della città, adoperando alcuni suoi concetti come quelli di “valore d'uso” e “valore di scambio”, e mi accorsi che le categorie che si possono prendere da Marx potevano essere davvero utili per spiegare la situazione. Fu davvero interessante che, iniziando a scrivere numerosi rapporti di ricerca con un linguaggio marxista, e presentandoli a banchieri, persone della finanza o delle istituzioni, tutti mi dicevano che erano lavori eccellenti (perché non sapevano che venivano da Marx!). Fu lì che capii definitivamente che Marx aveva ragione e dunque proseguii in quella direzione, facendo lentamente emergere il progetto dello sviluppo di un approccio marxista all'urbanizzazione, cosa per nulla comune al tempo se non per qualche sociologo francese come Henri Lefebvre, ma io a quel tempo non l'avevo ancora letto. Conoscevo Manuel Castells, e lo incontrai nel 1967, cosa che mi aiutò a conoscere ciò che stava accadendo in Francia a quel tempo. Tutto ciò mi ha portato alla pubblicazione del mio primo libro, *Social Justice and the City*, che è diviso tra una parte formulata in termini liberali e una marxista.

[...] Baltimora era una città industriale quando arrivai lì, e la classe operaia bianca impiegata nei motori, nell'acciaio, nella costruzione di navi, era molto sindacalizzata e stava piuttosto bene, potendosi permettere la casa nei suburb e uno stile di vita piuttosto privilegiato. Questa suburbanizzazione era intrecciata a una politica reazionaria legata a doppio filo a una dimensione razzista, implicata in ciò che stava accadendo nel centro città – che veniva letto sostanzialmente come un'insorgenza razziale. In parte ovviamente lo era, ma più che altro quel fenomeno indicava una divisione all'interno della working class tra pezzi di classe operaia bianca privilegiata e tutto il resto, che veniva lasciato davvero molto indietro.

I: Hai fatto accenno a Castells, e mi pare interessante il fatto che tra voi due ci sia una sorta di parallelismo - anche se segnato da nette e molteplici divergenze. Il primo tuo libro di cui parlavi segue di un anno *La questione urbana* di Castells (1972). Nel 1989 escono due vostri testi - *The Urban Experience* (Harvey) e *The Informational City* (Castells) – mentre più di recente avete affrontato entrambi il tema dei “movimenti urbani” con *Rebel Cities* (Harvey, 2010) e *Networks of Outrage and Hope* (Castells, 2012). Avresti voglia di spendere qualche parola rispetto a convergenze e differenze tra il tuo approccio e quello di Castells?

H: In qualche modo dovrei chiederlo più a lui che a me, perché io ero molto vicino a lui durante gli anni Settanta, ma con *The City and the Grassroots* (1983) egli iniziava a ritenere che i movimenti urbani non fossero movimenti di classe, abbandonando quindi la prospettiva marxista. Io invece non vedevo il motivo di tale abbandono, e non ho mai capito cosa lo portò a tale cambio di direzione. Probabilmente ha a che fare col lavoro politico che stava facendo con il Partito Socialista, che aveva il suo istituto di ricerca col quale collaborava, e lavorare all'interno del filone socialdemocratico avrà

sicuramente influito sul condurlo verso modelli interpretativi socialdemocratici. È un passaggio che ha coinvolto molti comunisti spagnoli, come ad esempio Jordi Borja.

Più tardi, ai tempi degli scritti sulla città informazionale, Castells rientra in qualche misura all'interno di una posizione marxista, di quelle che ritengono che sono le forze produttive a guidare la storia. Ma questa non è la mia posizione, e credo che nemmeno Marx abbia mai assunto questa postura teorica. Ritengo dunque che Castells abbia avuto un'interpretazione di Marx piuttosto limitata, relativa appunto alle sole forze produttive e molto legata a quello che si potrebbe definire come il dogma dei Partiti comunisti europei (penso a quello francese, a quello spagnolo, a quello italiano ecc...). Lui è sempre stato molto coinvolto in quei mondi.

Io ho invece sempre pensato che ciò che accade nella produzione debba costantemente essere messo in parallelo con l'analisi di classe e con le dinamiche della riproduzione. E da questo punto di vista ritengo che l'urbano sia il quadro all'interno del quale questi vettori possono essere meglio interpretati congiuntamente. Ho sempre interpretato Marx in questa direzione: c'è una politica della produzione, e c'è una politica per la realizzazione del valore, che avviene nelle città. E il processo complessivo è importante tanto quanto il momento produttivo. Diciamo che cerco di tenere assieme quella che potremmo definire come la "totalità" marxiana, mentre la posizione di Castells è molto più ristretta, esclusivamente produttivista [...] e in questa direzione si capisce come si possa arrivare ad abbandonare Marx. [...] Ciò non vuol dire che alcuni concetti di Castells non siano comunque molto rilevanti.

I: A partire dagli anni Ottanta vieni definendo uno dei temi che contraddistinguono la tua ricerca, ossia l'analisi critica del neoliberalismo. Potresti mettere questo tema in relazione alle mutazioni dello Stato nel suo rapporto con la città? Quali sono le implicazioni del trasformarsi di questa relazione?

H: Quando lo Stato ha iniziato a ritirarsi dalla fornitura di servizi sociali, il progressivo declino del welfare state, si sono aperte una serie di questioni rispetto a chi e come si dovesse sviluppare la distribuzione dei servizi sociali. E uno dei modi coi quali lo Stato si è relazionato a tale problema è stato quello di ributtare tutte queste funzioni addosso ai governi delle città dicendo: "Non è un mio problema, risolvetevela voi". E chiaramente a quel punto non è che lo Stato ha inviato maggiori risorse alle città, nonostante queste stessero affrontando un numero crescente di problematiche come il social housing, l'aumento delle povertà ecc.. Le municipalità vennero abbandonate, dovendo cominciare a trovare le risorse in maniera autonoma. È quello che ho definito come il passaggio da una forma manageriale del governo locale a una governance urbana di tipo imprenditoriale.

A quel punto il tema dello "sviluppo" urbano è divenuto centrale, con un peso sempre più rilevante acquisito dai developer, di fatto gli unici soggetti a garantire un gettito fiscale per il bilancio delle città per poter affrontare i problemi sociali. Purtroppo ciò ha prodotto uno spostamento netto delle risorse, che sono andate sempre meno a coprire i costi necessari per il sociale e sempre più a sussidiare le corporation, proprio mentre i fondi statali diminuivano. E nessuno si oppose a ciò. Qualcuno disse che si poteva costruire una città in cui i bisogni sociali sarebbero stati affrontati col gettito proveniente dallo sviluppo urbano. Ad esempio Bloomberg a New York diceva che solo le industrie che versavano contributi alla città sarebbero potute rimanere in città. Ma il retro-pensiero di tutto ciò è che la stessa regola sarebbe dovuta valere anche per le persone... E quel modello si è realizzato, come abbiamo da poco visto rispetto a quel terribile incendio che c'è stato a Londra alla Greenfell Tower. È stato l'emblema di come un municipio ricco tratta e considera i poveri, di come di

fatto ci si occupi di disfarsi di loro non preoccupandosi del tema della sicurezza abitativa. È questo il tipo di gestione che si è sviluppato nella città imprenditoriale, un modello contro i poveri che si è diffuso nella maggior parte dell'Europa occidentale e del Nord America.

I: Collegiamoci a quest'ultimo tema per porre una domanda sui movimenti sociali, in particolare in relazione alla loro possibilità di incidere su queste dinamiche, dunque rispetto a un nodo che per molti anni è stato rimosso, ossia quello della relazione tra movimenti e la questione del potere. Nello specifico, negli ultimi anni si stanno confrontando diverse esperienze ed elaborazioni teoriche. Giusto per menzionarne alcune, si potrebbe citare una posizione che guarda all'"assemblea" quale forma specifica dei movimenti sociali (penso ai recenti scritti di Judith Butler o a Negri e Hardt), ci si potrebbe riferire a un'esperienza come il Rojava, dove una forma-partito piuttosto tradizionale si è misurata con una dimensione inedita (riassumibile a livello teorico nell'incontro della riflessione di Abdullah Öcalan con le idee municipaliste di Murray Bookchin), passando infine per una spinta a riconsiderare il ruolo dello Stato (soprattutto, ma non solo, all'interno del cosiddetto "populismo di sinistra"). Ti chiederei dunque qualche riflessione in proposito, legandola magari al discorso di prima sullo Stato.

H: Io sono stato molto d'accordo con quanto diceva ieri sera Sandro [Mezzadra, all'evento "Critical Dialogue" che ha visto un confronto tra i due, nel contesto della summer school bolognese "Sovereignty and Social Movements"], ossia che lo Stato ha un ruolo davvero importante in qualsiasi tipo di trasformazione radicale dell'ordine sociale. Ossia non dobbiamo essere Stato-fobici, con ciò intendendo che non vogliamo avere nulla a che fare con lo Stato. Allo stesso tempo, se si assume una postura Stato-centrica ci si allontana dalla possibilità di realizzare effettivamente una trasformazione radicale. L'unica possibilità è che si costituiscano una serie di poteri al di fuori dello Stato, che siano però in grado di intrattenere una relazione forte con esso. Ma appunto, senza questo "fuori" dallo Stato, non ci sono possibilità.

È quanto abbiamo visto ad esempio con l'esperienza di Syriza e il suo progressivo identificarsi col potere dello Stato, che ha prodotto un drastico esaurirsi dei poteri dal basso. Anche in Spagna credo che Podemos sia in qualche modo di fronte allo stesso dilemma, non che siano nella stessa posizione di Syriza, ma potrebbero arrivarci. Io penso ci siano grandissime potenzialità in questa relazione: lo sviluppo di movimenti sociali indipendenti dall'apparato politico e come questi possono interagire sullo Stato.

Un'organizzazione politica davvero forte non può che svilupparsi assemblando differenti strutture e molteplici livelli, cosa che in qualche misura si sta determinando in Rojava, nel nord della Siria. In questo senso credo sia necessario trovare un bilanciamento rispetto a questo continuo timore di rapportarsi allo Stato, proprio nel momento in cui gli Stati sono sempre più dominati dal potere finanziario che lavora di continuo contro i movimenti sociali.

I: Proprio rispetto a questo, tu in passato hai adottato la formula del "Partito di Wall Street" per indicare come lo Stato fosse sempre più colonizzato dalla finanza. Non è un rischio, o una potenziale contraddizione, guardare allo Stato proprio in questo contesto?

H: Bisogna considerare che il Partito di Wall Street è stato recentemente sfidato dal movimento che si è prodotto attorno alla candidatura di Bernie Sanders, anche se probabilmente da quando lui ha deciso di accettare la politica corrente l'emergenza che si era prodotta attorno alla sua figura è in

qualche modo rientrata. Ma il punto è che bisogna chiedersi il perché il Partito di Wall Street controlla il Congresso, di fatto comprandoselo.

Poi ci sono chiaramente altri livelli dove le cose possono andare in modo differente. I municipi possono essere luoghi per una possibile rivalse di una politica di sinistra, e ciò sta accadendo a Seattle, Los Angeles, e in molte altre città. Anche a livello amministrativo ci sono molti governi urbano estremamente più radicali delle stesse forme a livello nazionale. A questo livello Wall Street non ha lo stesso tipo di presa, anche se ovviamente esistono altri tipi di poteri che contrastano questa possibilità. Penso in primo luogo ai developer e alle loro lobby, in generale al mondo delle costruzioni (anche i sindacati dei costruttori in fondo hanno posizioni pro-development).

È dunque in corso una battaglia in molte città. Per esempio a New York c'è un sindaco molto di sinistra, ma di fatto non è in grado di contenere il potere delle lobby del real estate (che qui sono davvero forti, più che da ogni altra parte), anche perché bisogna considerare che l'attuale piano di sviluppo urbano è stato per lo più disegnato dal precedente sindaco Bloomberg, con una forma tutta protesa verso la speculazione. Quindi c'è anche un problema di tempo, per cui anche una posizione molto di sinistra come quella di De Blasio fatica a incidere per davvero.

I: Facendo un salto nel discorso per arrivare alle ultime due domande, potresti sviluppare una riflessione rispetto alla proliferazione di teorie che negli ultimi decenni sempre più stanno mettendo in relazione la città e il globale. Dalla rete di città-mondo di Allen J. Scott alla nota città globale di Saskia Sassen, passando per la più recente concettualizzazione sull'urbanizzazione planetaria proposta da Neil Brenner e Christian Schmid fino ad arrivare alla relazione tra urbano e antropocene sulla quale riflettono Ash Amin e Nigel Thrift in *Seeing Like a City* o alla Connettografia basata sul ruolo geopolitico delle mega-città proposta da Parag Khanna, la relazione tra urbano e globale pare in qualche modo ormai costitutiva. Cosa ne pensi? Come interagiscono per te queste due dimensioni soprattutto in una prospettiva politica?

H: Penso che in effetti questa concezione di un'urbanizzazione planetaria sia un fatto indubbio. Siamo di fronte a una configurazione di poteri politici locali che possono essere giocati nei termini di una mobilitazione di massa per incidere nella politica. Credo che l'esempio più recente cui possiamo guardare rispetto a questo tema è relativo a ciò che avvenne nel 2003, il 16 febbraio, quando milioni e milioni di persone scesero in strada contro la possibilità di una guerra. In milioni per le strade di Roma, Madrid, Londra, New York... E ovviamente senza nessun tipo di organizzazione specifica né tanto meno una sorta di grande mano invisibile cospirazionista alle loro spalle! Si trattava di una rete complessa che aveva generato un movimento globale di massa.

E fenomeni del genere accadono anche a livello nazionale, come accaduto in Turchia quando dopo la sollevazione di Istanbul moltissime altre città si sono mobilitate. O ancora in Brasile, quando dopo San Paolo in tantissime altre città le persone sono scese per strada. Quando succedono cose simili non si può far finta di nulla, o pensare che non ci sia una qualche dinamica in atto nel profondo... Sarebbe una pura fantasia sennò. Il punto, ovviamente difficile, ma che andrebbe pensato, è cosa sarebbe successo se tutte quelle persone scese in strada nel 2003 contro la guerra fossero rimaste in strada... Cosa sarebbe successo? Cosa sarebbe successo, politicamente, se si fosse realizzato uno sciopero di massa di quelle dimensioni e in tutto il mondo? Se tutte quelle persone avessero detto: "Basta, questa guerra non la farete, noi rimaniamo per strada finché non capitolerete". Credo davvero ci sia una concreta possibilità in ciò.

Al contempo non è che voglio romanticizzare, parlando troppo delle reti di città liberate o cose simili... Ma comunque su questo non bisogna sminuire. Voglio dire: l'insorgenza brasiliana è iniziata una settimana dopo quella di Gezi, e quello che mi ha colpito quando ho parlato con alcuni attivisti coinvolti in quella protesta è mi hanno detto: "Certo, stavamo guardando ciò che stava accadendo a Gezi!". Insomma, l'"effetto contagio" può davvero essere molto forte e veloce.

Ora, la domanda difficile è: quale politica è possibile costruire su tutto ciò? Quale politica sta dietro a questi movimenti di sinistra? [...] Ma il punto è che, per me, in questo momento c'è un'enorme alienazione della popolazione urbana, a causa di una sempre minor democrazia, sempre minor potere, il declino della qualità della vita, l'austerità e il taglio dei servizi sociali, un mercato immobiliare divenuto totalmente pazzo, fuori dal controllo e totalmente speculativo, coi prezzi che sono schizzati a livelli ridicoli... Abbiamo tutti questi temi ai quali vanno aggiunti il declino degli investimenti nell'educazione e tanti altri fattori... E i partiti non rispondono a questi temi, i governi sono guidati dai developer e dalla finanza... Ecco, credo davvero ci sia la possibilità che accada qualcosa di molto rapido per una trasformazione urbana.

I: Ultima domanda. Tu sostieni che il modo nel quale organizziamo le nostre città dev'essere legato al tipo di persone che vorremmo essere e, da un punto di vista in qualche misura analogo, che dobbiamo sempre più chiederci se le città debbano essere spazi per l'investimento o luoghi per l'abitare. A me questa "scissione" riporta in mente l'antica distinzione latina tra *urbs* e *civitas*, tra la città intesa come infrastruttura fisica e la città come insieme dei cittadini, elementi che per i romani rappresentavano un campo di tensione e che invece la modernità ha progressivamente separato - fino a rendere la città meramente un *urbs*. Si potrebbe dire che sarebbe oggi necessario riconnettere i due termini?

H: Sì, penso che il punto stia esattamente qui. Sarebbe decisivo rivitalizzare l'idea di cittadinanza nei termini della città, un qualcosa che si è assolutamente perso. In qualche modo penso sia possibile ripartire dalle forme di democrazia praticate dai "movimenti delle assemblee" per recuperare quella concezione. Allo stesso tempo sarebbe necessario riuscire ad esercitare una qualche forma di influenza sugli investimenti urbani e sui progetti che su di essi vengono elaborati, insistendo sulla direzione di questi investimenti: da dove vengono? A quali interessi rispondono? Stanno funzionando per migliorare l'ambiente nei quartieri e la vita delle persone? Danno una possibilità egualitaria di accesso all'educazione? Consentono una eguale distribuzione delle possibilità di vita nella città? Sono orientati all'integrazione delle popolazioni migranti all'interno della città (mentre le attuali politiche migratorie stanno attualmente distruggendo le città)?

Invece gli urbanisti stanno per lo più producendo e riproducendo il modello della *gated community*, e l'isolamento di questa popolazione segregata dentro le loro mura... Ronald Regan disse a Gorbacëv "Abbatti quel muro!", ma avrebbe dovuto dirlo ai costruttori americani dei suburb, dei veri e propri costruttori di muri. Adesso le mura sono ovunque in America, questi spazi chiusi alla città dove non c'è nessuna possibilità di sviluppare un'idea di appartenenza alla totalità della città, e dunque non si realizza nessun interesse rispetto a ciò che in essa accade, non c'è nessuna attenzione nemmeno a ciò che succede al proprio fianco.

I: Questo discorso rimanda a quanto scrisse in uno dei suoi ultimi articoli Henri Lefebvre, che nel 1989 in *Quand la ville se perd dans la métamorphose planétaire* uscito su *Le Monde Diplomatique* chiudeva, facendo in qualche modo il punto sulla sua intera prestazione intellettuale,

dicendo: “Il diritto alla città non implica nulla di più che una concezione rivoluzionaria della cittadinanza politica”.

H: Esatto, penso ci sia ancora molto da pensare proprio partendo da lì.

Infoaut, luglio 2017

Politicità del Riot

Simona de Simoni



Le trasformazioni della realtà sociale dipendono da un insieme di fattori che rendono parziale qualsiasi determinazione univoca. Per rendere conto dell'inquietudine irriducibile del mondo umano, nella geografia critica contemporanea, si fa spesso riferimento a un fenomeno di «turbolenza». Quest'ultimo, che nel lessico scientifico indica i moti disordinati e vorticosi prodotti dall'incontro di grandi masse d'aria, infatti, viene mobilitato per designare, in senso traslato, uno stato di agitazione e irrequietezza. A inaugurare questo utilizzo metaforico fu proprio Marx che, in un discorso tenuto a Londra nel 1856, descrive l'Europa appena battuta dalle rivoluzioni del 1848 come uno spazio in ebollizione in cui la solidità apparente della superficie – la «crosta secca della società europea» – viene spezzata lasciando così emergere un oceano di materia liquida pronto a diramarsi nel continente e a spezzarlo in tanti frammenti.

I fenomeni di turbolenza, dunque, descrivono uno stato ibrido di agitazione che sfugge alla logica binaria ordine/disordine e che, in modo perenne, caratterizza la vita politica e sociale. Il riot ne è espressione esemplare: spesso rimosso e forcluso dalle genealogie politiche del presente, il riot è il marchio di esistenza e di azione di una soggettività mai riassorbita nella figura del cittadino. Come fa notare lo storico Jean Nicolas in un lavoro monumentale di classificazione delle ribellioni popolari e urbane nella Francia Ancien Régime, infatti, l'«archetipo dell'affrontamento urbano» è un amalgama di corpi, di grida e di atti violenti che la sintassi politica della modernità non è in grado di decifrare. Aggregato convulso, amorfo e potente: figura speculare rispetto a quella dell'individuo cittadino. Intuizione che diviene fondamentale alla luce dei conflittuali violenti, spesso fortemente razzializzati, che accompagnano la formazione delle grandi metropoli contemporanee.

A tal proposito, riconoscendo nel riot un fenomeno sistemico della contemporaneità, l'antropologo Alain Bertho fornisce una cronologia dettagliata delle rivolte urbane che hanno interessato l'Europa e gli Stati Uniti in un arco di tempo di media estensione compreso tra il 1968 e il 2009 e, al contempo, elabora un'ipotesi di periodizzazione politica a partire dall'analisi delle motivazioni principali che, caso per caso, stanno alla base dell'esplosione insurrezionale. Tra gli anni Settanta e Ottanta il riot possiede caratteri esplicitamente politici, negli anni Novanta esso diventa una forma di reazione spontanea e massificata all'incremento della violenza poliziesca nei quartieri

popolari delle grandi metropoli, alla svolta del millennio diventa impossibile individuarne un tratto dominante: a ragioni dichiaratamente politiche – come nel caso del movimento no global di Seattle e Genova – si sommano diverse dinamiche territoriali concrete che materializzano contraddizioni sociali sempre più esplosive. Il riot diventa costitutivamente eterogeneo in quanto in esso si esprime una «polifonia soggettiva della collera».

Le esplosioni di rabbia più o meno intensa, più o meno mediatizzate, che con scadenza regolare infiammano i quartieri poveri delle metropoli contemporanee a diverse latitudini e longitudini – lo stesso Bertho, a partire dal 2009 ne fornisce un monitoraggio puntuale su scala transnazionale, anche se non propriamente globale – possiedono, pur nella specificità dei casi, una sorta di «sincronicità dell'immaginario», rimandi interni, correlazioni e somiglianze che ne consentono una considerazione politica unitaria. Nella metropoli contemporanea, infatti, si apre un terreno di conflitto che sfugge alle categorie politiche più consolidate: un nuovo proletariato urbano, frammentato al suo interno, fortemente razzializzato e drasticamente pauperizzato apre uno squarcio su un «paesaggio soggettivo illegittimo».

Da questo punto di vista, il riot è sempre politico. La sua traduzione in termini di «violenza urbana» (categoria che ne decreta sia la depoliticizzazione di principio che la criminalizzazione preventiva) risponde ad una strategia di contrasto articolata e diretta da un assemblaggio militare-poliziesco di natura mista (al contempo statale e sovrastatale, pubblico e privato) a cui fa da corollario necessario l'integrazione di un ampio e pervasivo apparato informativo. Se già Foucault, nei suoi studi sulla trasformazione delle tecniche di governo nel corso della modernità, pone con chiarezza la necessità di interrogare il rapporto tra produzione e governo del territorio, controllo della riproduzione sociale ed evoluzione della polizia, qui si tratta, tuttavia, di ripensare la questione alla luce di un riassetto economico-politico complessivo scandito dalle due fasi rock-back e del roll-out neoliberalismo.

A questo proposito risulta particolarmente importante rintracciare il nesso che sussiste tra la formazione di una politica imprenditoriale urbana come componente fondamentale della ristrutturazione capitalistica a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, in qualche modo proprio nel punto di cerniera tra la fase destruens della “nuova logica del mondo” e la sua parte costruens, e l'intensità delle scosse insurrezionali che colpiscono, se pure con specificità locali non trascurabili, lo spazio del capitalismo nordatlantico nello stesso periodo. Come osserva Loïc Wacquant a partire dall'esame comparato di tre casi paradigmatici – gli émeutes di Vaulx-en-Velin del 1990 e i riots di Bristol e Los Angeles del 1992 – i moti urbani combinano due logiche connesse tra loro, «una logica di protesta contro l'ingiustizia etnica» e una «logica di classe», e si iscrivono all'interno di un processo di ridefinizione complessiva delle geografie metropolitane.

Lontano dal costituire un retaggio pre-moderno, un residuo storico di passioni indomite come una narrazione tossica sin troppo palesemente inquinata dal proprio inguaribile razzismo lascerebbe intendere relegando il riot nella sfera dell'irrazionalità e della barbarie con una sistematicità quasi ossessiva – come ossessivi sono sempre gli strascichi di passati mal rielaborati – al contrario, le scosse sismiche prodotte dalle mobilitazioni urbane sono parte integrante di un processo di dissoluzione del doppio legame tra capitalismo, cittadinanza e sviluppo metropolitano che ha caratterizzato una lunga fase di espansione della città, ovvero il nesso che connette cittadinanza e salario e quello, a sua volta intrecciato al primo, che articola cittadinanza e consumo.

Come suggerisce Wacquant, infatti, la «protesta infrapolitica» che si esprime nella rivolta urbana va pensata alla luce del processo di «desocializzazione del lavoro salariato» (cioè di esaurimento di un dispositivo di integrazione politica unitaria fondato, in ultima analisi, sul lavoro salariato) e interpretata alla luce di trasformazioni sociali complessive. Si tratta di intersecare diverse prospettive di analisi e, soprattutto, di evitare una sorta di scorciatoia ermeneutica che ricorre alla retorica dello shock e dell'evento. Gli episodi di insurrezione urbana, infatti, non costituiscono episodi isolati, disconnessi dai tempi e dagli spazi della quotidianità, quanto, piuttosto, una sorta di espressione intensificata e massificata delle tensioni che attraversano il corpo metropolitano. In altre parole, la violenza sprigionata dal riot è di natura sistemica. L'aspetto di maggior interesse, da questo punto di vista, concerne la soggettività che in esso si esprime: se, infatti, come è stato affermato, ogni atto di insurrezione manifesta una «reazione (socio)logica a una violenza strutturale», il suo significato politico rimane un problema aperto.

La storia politica del riot, infatti, sembra guadagnare il massimo interesse, non soltanto in ragione del fatto che, almeno a partire dagli anni Novanta, l'insurrezione urbana è divenuto un fatto ricorsivo e ampiamente spettacolarizzato su scala globale con tutto il suo corredo fenomenologico – auto in fiamme, edifici vandalizzati, volti coperti, corpi in fusione che sciamano nel reticolo urbano, vetrine in frantumi, sirene e lacrimogeni, saccheggio di merci, trasfigurazione dell'arredo urbano in barricate di fortuna, stralci di discorso appena articolato sui muri della città – ma soprattutto in quanto deposito di materiale a partire dal quale decifrare la complessità del presente. Si potrebbe forse azzardare l'ipotesi secondo cui l'insurrezione della metropoli, nelle sue forme assolutamente eterogenee, lasci venire alla luce tutto qualcosa di impensato – irrisolto e forcluso – nell'orizzonte politico e lo faccia emergere sia nei termini del limite (quindi come una sorta di critica negativa) che nei termini della possibilità (e dunque come critica positiva). Immaginario e immaginazione ad uso di quella «linea minore» del pensiero politico che fa del conflitto, anziché del contratto, la matrice generativa dei rapporti sociali e delle forme di potere.

Note

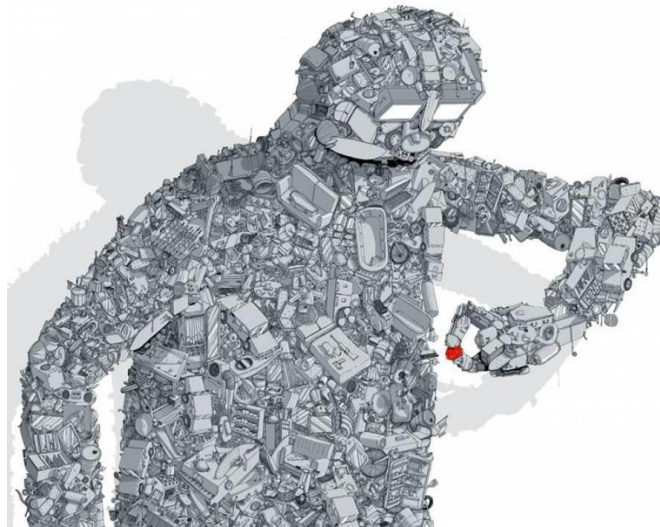
J. Nicolas, *La rébellion française. Mouvements populaires et conscience sociale 1661-1789*, Gallimard, Paris 2008 (Prima ed. 2002).

A. Bertho, *Le temps des émeutes*, Bayard, Paris 2009.

Si veda: <http://berthoalain.com>

Spettri del lavoro. Le lotte logistiche nella megalopoli padana

Carlotta Benvegnù e Niccolò Cuppini



Se si intende ricostruire i tracciati della logistica, ci si trova all'interno di un mondo in continua espansione dove si incontrano merci di ogni tipo, container, navi, treni e camion, si attraversano immensi non luoghi, porti e autostrade, si sale su aerei e si attraversano oceani, ci si imbatte in persone di ogni dove, che lavorano in magazzini in cui operano droni e gli operai sono tracciati con Gps, mentre in altri magazzini le condizioni di lavoro hanno un tasso tecnologico talmente basso che porta i lavoratori a usare il loro corpo come fosse una macchina. Ed è forse questo l'elemento che caratterizza maggiormente la logistica all'interno delle odierne catene di produzione: la capacità di connettere tra di loro figure e regimi di lavoro lontani e diversi grazie a tecnologie di comunicazione e trasporto in continua evoluzione.

La logistica è quell'insieme di pratiche, saperi, aziende, software, infrastrutture, mezzi e persone impiegate nel muovere le merci lungo tutto il pianeta, con una velocità sempre crescente. Il "sogno della logistica" è quello di un mondo dove la merce possa volare dal luogo di produzione a quello dell'acquisto/consumo alla stessa velocità istantanea con cui si muovono i flussi dei capitali finanziari. Tuttavia, come già aveva intuito Marx, prima di poter volare come una farfalla il capitale deve essere crisalide per qualche tempo. Basta guardare uno dei tanti spot di presentazione delle maggiori multinazionali logistiche per capire che il peggiore incubo della logistica è quello delle interruzioni all'interno delle cosiddette supply chain, ossia delle filiere che consentono alle aziende di gestire un processo produttivo disarticolato su scala globale (dalle materie prime al prodotto finito).

Fino a pochi anni fa i manuali di management logistico riportavano come tra le maggiori cause di blocco dei flussi si potessero considerare le variabili atmosferiche, la rottura di macchinari e mezzi di

trasporto, o anche i conflitti bellici. Tuttavia ultimamente si sta imponendo un nuovo elemento a perturbare la fantasia di uno spazio liscio nel quale i flussi si possano muovere just in time: il lavoro. All'interno dell'ideologia logistica quest'ultimo tende a essere ridotto a elemento accessorio, come se fosse un residuo arcaico di un processo che potrebbe muoversi in maniera totalmente automatizzata. Il crescente utilizzo nel settore di software e indicatori KPI (Key Performance Indicator) che permettono di misurare e sincronizzare il lavoro in porti e magazzini è in questo senso emblematico. Tuttavia scioperi e conflitti avvenuti in diversi nodi delle catene di distribuzione e a diverse latitudini hanno iniziato a imporre la variabile del lavoro come uno dei più minacciosi spettri che infestano i sogni della logistica. Nonostante sulla cronaca mainstream tendano a comparire solo notizie tragiche come quella del recente omicidio di Abd Elsalam a Piacenza, è da alcuni anni che l'astratto spazio globale dei flussi logistici è sempre più intarsiato da una serie di blocchi e scioperi prodotti dai lavoratori.

Storia della mobilitazione

Anche l'Italia è stata attraversata da questo fenomeno, che ha coinvolto soprattutto la grande regione del Po, tra le Alpi e gli Appennini. A partire dal 2011 e con una intensità crescente si sono organizzati – principalmente all'interno del sindacalismo di base guidato da Si Cobas e Adl Cobas – i lavoratori dell'ambito logistico (un settore che va inserito all'interno di quel 20% della mano d'opera su scala globale impiegata nelle supply chain). La megalopoli padana è uno spazio che fa da cerniera tra il Mediterraneo e il continente europeo, e proprio in virtù di questa posizione strategica negli ultimi trenta-quarant'anni il territorio si è sempre più ricoperto di una fitta trama di infrastrutture per l'organizzazione dello smistamento delle merci. Mentre a partire dalla metà degli anni Settanta molte delle grandi fabbriche sono state progressivamente delocalizzate, una nuova punteggiatura di magazzini, interporti, ferrovie e strade ha costruito un tessuto logistico che ricopre l'intera regione pulsando al ritmo della produzione e del consumo.

Le lotte nel settore della logistica iniziano a muovere i primi passi nel 2008, ma è nel 2011 che si assiste a dure vertenze come quelle nell'hinterland milanese presso i magazzini dell'Esselunga a Pioltello e quelli de Il Gigante a Basiano. Gli scioperi in queste due occasioni vedono l'intervento delle forze dell'ordine, producendo una visibilità pubblica che aiuta la diffusione di un modello di lotta sindacale piuttosto inedito. Gli operai organizzati nel sindacalismo di base ricorrono, infatti, al blocco dei magazzini durante gli scioperi, non praticando dunque una semplice astensione dal lavoro. È a partire da tale elemento di radicalità che in questo settore, uno dei pochi che crea occupazione durante la crisi, si sviluppa una rapidissima sindacalizzazione. Nel 2012 è Piacenza a divenire epicentro dei conflitti nella logistica, presso TNT, GLS e soprattutto con la vertenza Ikea, che dà una nuova visibilità e spinta al processo organizzativo che tracima in tutta l'Emilia Romagna. Nel 2013 a Bologna si determina una lunga lotta presso la Granarolo, che nuovamente arriva alle cronache nazionali, dando un ulteriore slancio che giunge fino al Piemonte, dove nel 2014 uno dei momenti di lotta più alti si verifica presso il Caat di Torino.

Più in generale in questi anni si assiste al proliferare di vertenze che coinvolgono gli interporti di molte città (in particolare a Padova e Bologna) e i magazzini logistici sparsi lungo tutto il territorio della megalopoli padana. Una mappa di questi conflitti rende bene l'idea di come la logistica sia un mondo eterogeneo, in cui anche le controparti degli scioperi mutano notevolmente da un contesto

all'altro. Si passa, infatti, da manager di grandi multinazionali a piccole ditte locali, all'interno di un fenomeno che trova tuttavia una sua omogeneità a partire proprio dalle condizioni di lavoro.

Va inoltre considerato che durante lo stesso periodo conflitti analoghi hanno attraversato il settore su scala globale, mettendo in luce come la cosiddetta “rivoluzione logistica” abbia determinato ovunque la stessa situazione di crescente precarietà, indebolimento dei diritti sindacali tradizionali e un processo di razzializzazione della forza-lavoro. Gli episodi più significativi vanno dallo sciopero degli scaricatori portuali a Los Angeles nel dicembre 2012 alle vertenze nei magazzini di Amazon in Germania, passando per il blocco del 20 ottobre 2013 del principale terminal per container europeo, Maasvlakte 2 a Rotterdam e ad un nuovo sciopero a gennaio 2016, fino agli scioperi a Hong Kong e Vancouver nel maggio 2013 e nel più grosso terminal mondiale del carbone a Newcastle (Australia).

Napoli Monitor, ottobre 2016

Crash nella metropoli – estratto

Laboratorio Crash!



Metropoli: territorio della contesa

Nell'ottica dell'agire antagonista crediamo sia sempre necessario sviluppare forme di intervento politico che esplorino le soggettività sociali con una bussola in grado di individuare puntualmente gli spazi del conflitto, le sue temporalità e i suoi soggetti. In quest'ottica il ruolo del militante politico è quello di funzionare come costante macchina magnetica che si muove nel sociale annusandone le forme latenti di insubordinazione, le istanze di rifiuto contenute nella passività politica, le possibili tendenze di contrapposizione, i potenziali degli immaginari di massa orientabili in direzioni antagoniste all'esistente. Un continuo lavoro di traduzione, interpretazione, elaborazione delle pratiche molecolari di sottrazione, rifiuto, conflitto. Questa attività si muove in un piano che si articola e sovrappone, mai aderendovi completamente, al livello della produzione di ipotesi di organizzazione, di vettori di agitazione del tessuto sociale, della messa a verifica costante di ipotesi di lavoro politico. Questo profilo informe della militanza, nel momento attuale, non fa ricorso a teorie generali, a impianti ideologici definiti. Esso si forma invece nel lavoro costante sul territorio. E' allora utile spendere alcune parole riguardo a quest'ultimo concetto.

Prendiamo il territorio come un complesso amalgama e assemblaggio di forme di vita, iscritte entro una morfologia che lega assieme storia, modelli giuridici, dispositivi politici, di controllo, di normazione, flussi economici, trame mediali, prodotti architettonici. Un territorio che oggi è sempre più cangiante, migrante, in continua trasformazione. In breve: il territorio come il prodotto costantemente mobile di relazioni sociali. Dunque di sfruttamento, lotte, amicizie, inimicizie, tensioni. Questa materia è un'eterogenea strutturazione di rapporti di dominio e liberazione, sfruttamento e insubordinazione. Il territorio non va dunque a nostro avviso ridotto ad ambiente ostile predisposto dalla produzione capitalista, non è un grande carcere che cattura le possibilità di insorgenza. Ma non è nemmeno l'idealizzazione di quartieri proletari solidali e pronti alla lotta, laddove invece in assenza di intervento politico sono spesso l'anomia, la solitudine, la disgregazione, il gioco d'azzardo e una rabbia incanalabile anche in progetti reazionari a farla da padrone.

Il territorio è piuttosto il prodotto in divenire di una relazione antagonistica, una trama conflittuale, un campo tensivo che non esiste come forma predefinita, né tanto meno unitaria. La forma che esso oggi assume è quella di un processo di urbanizzazione sempre più estesa. Un divenire metropoli che, articolandosi su differenti scale, tende a ricoprire ogni ambito geografico. E la metropoli non è il background contro cui o per cui le lotte si battono, ma un battleground attraverso il quale le lotte si definiscono! Uno spazio di contesa sempre meno segnato dalla capacità di pianificazione delle contro-parti. L'urbanizzazione e la produzione neoliberale ci dicono proprio questo: da un lato lo Stato funziona come ente che deve garantire l'installazione di piattaforme logistiche per la mobilità e la circolazione del capitale e delle merci (e difendere, anche militarmente, tali strutture), lasciando alla (ir)razionalità del privato lo sviluppo della metropoli. Quarant'anni di tale sistema governamentale hanno prodotto un tessuto urbano sempre più disarticolato. Ed è proprio tale "confusione" dei territori che apre enormi praterie per l'ipotesi antagonista.

E' a partire da tali considerazioni che riflettiamo e ci muoviamo con pratiche politiche orientate nella direzione della (contro)-territorializzazione. Ciò significa in primo luogo sollevare un'istanza di potere che opera nell'ottica di una secessione offensiva di pezzi di territorio. Qualche passaggio in questa direzione l'abbiamo sperimentato, insieme alla composizione precaria e universitaria, nel maggio del 2013 con la cacciata della polizia da piazza Verdi. Episodio che rimane come piccolo esempio, ma significativo se colto come tassello di una potenziale moltiplicazione dei luoghi della contesa. Ci pare inoltre che insistere sul territorio sia un portato che, dalla Libera Repubblica della Maddalena al "movimento delle piazze" transnazionale - dalla Casbah di Tunisi fino a Taksim, viaggia sulle corde dei movimenti su scala globale. Ma questa intuizione deve sapersi definire su un doppio livello. Da un lato la possibilità di precipitazione antagonista, del salto, dell'evento, del cogliere e spingere più in là i momenti della rottura. Dall'altra però anche la cura di una quotidianità che produca qui e ora nuove geografie della città. Corridoi di solidarietà e lotta che attraversino ridisegnandole le metropoli, connettendo in maniera stabile e non episodica case occupate e piazze vissute dalla composizione giovanile, aule occupate nelle facoltà e sedi del sindacalismo conflittuale, centri sociali e palestre popolari, scuole superiori e magazzini in fermento dove si struttura l'organizzazione operaia e territori dove si manifestano forme di socialità endogena della nostra classe, siano essi parchi, muretti di quartiere o altro. Connettere queste differenti forme, sviluppare un riconoscimento reciproco, renderle stabili forme di co-spirazione, di respiri e battiti sincronici, è ciò che intendiamo con il concetto di (contro)territorializzazione.

Si tratta dunque concretamente di "fare territorio", costruire dei circuiti di lotta e contro-potere permanente con i propri avamposti e le proprie nuove centralità, a partire dalla consapevolezza che oggi anche l'idea stessa di "quartiere" è un qualcosa di mobile, di non pre-dato, ma diviene posta in palio politica di una costruzione antagonista. Una possibilità di appropriazione diretta di spazio con una forma costantemente espansiva, belligerante. Da non considerare mai chiusa in sé stessa. In quest'ottica si iscrive un secondo livello. Se questo piano di sviluppo delle lotte attacca la rendita e vede come contro-parti i livelli variegati di governo del territorio, è necessario anche incidere su ciò che prima abbiamo introdotto come uno dei punti più alti di funzionamento dello Stato sul territorio. Quello dell'instaurazione di linee logistiche che attraversano i territori, li tagliano e li scompongono secondo gli interessi del capitale finanziario globale. Sicuramente la Tav in Val di Susa è un esempio lampante a riguardo. Per ciò che attiene Bologna ci siamo confrontati con una dislocazione di tali dispositivi logistici che è definita da un grosso hub, l'Interporto, ad una dozzina di chilometri dal centro storico cittadino, e una distribuzione puntiforme di magazzini lungo tutto l'arco del territorio metropolitano. Il sabotaggio, l'inceppo, il blocco di questa rete di strutture è elemento strategico per la pensabilità stessa di quella forma politica ancora tutta da costruire dello "sciopero generale d'oggi". E' dunque all'incrocio tra questi due piani che riteniamo sia possibile sviluppare un'iniziativa che abbiamo definito come una "logistica delle lotte", ossia un piano di circolazione metropolitana del conflitto che sappia istituire le proprie rotte, imporre il pulsare

rabbioso dei corpi sociali, costruire connessioni e incontro che al contempo blocchino il funzionamento della metropoli capitalistica costruendo i nostri territori insorgenti.

Infoaut, settembre 2015

Le città specchio della deriva neo-liberista della riproduzione delle guerre permanenti e delle resistenze

Salvatore Palidda



La storia delle città è sempre stata segnata da congiunture in cui i gruppi dominanti hanno sperimentato le derive autoritarie con la militarizzazione, la criminalizzazione razzista degli inurbati e di chi si oppone a tale deriva. Dal 1990 e ancor di più dopo il G8 di Genova e l'11 sett. 2001, anche in Europa come già negli Stati Uniti i dominanti con i loro think tanks hanno sfruttato ogni occasione e investito sempre più per cercare di modellare le città secondo la logica neo-liberista. I discorsi mainstream legittimati da alcuni accademici e della grande maggioranza dei media sono stati martellanti per creare il consenso dei cosiddetti cittadini a ciò che s'è configurata come una vera e propria guerra permanente urbana. In nome del decoro, della morale e dell'igiene, contro le "inciviltà urbane", contro rom e immigrati accusati di tutti i mali e malesseri della città e della pseudo-criminalità diffusa e contro i sovversivi accusati di voler mettere sempre a ferro e a fuoco le città, sempre più ingenti finanziamenti sono stati destinati all'implementazione di un dispositivo securitario senza precedenti. Video-sorveglianza dappertutto – persino al di là di qualsivoglia stessa efficacia securitaria –, conversione militaresca delle polizie (anche urbane) con dotazioni e modalità inedite (interventi per spaccare con griglie alte 4 metri in più parti le manifestazioni - a Parigi persino al 1° maggio - bombe a mano fumogene molto tossiche per creare panico e disperdere la folla, spari di candelotti con mortai, tazer e flashball, corazzature, scudi e altri equipaggiamenti di agenti stile *robocop* – visti anche al G8 di Genova –, uso massiccio di elicotteri e persino droni, massiccia campagna mediatica per terrorizzare i manifestanti prima dell'evento e ancora altre perle quali le creazioni di unità a forte coesione di neo-pretoriani con note sensibilità fascisteggianti (come visto sempre al G8 di Genova e come raccontato anche a proposito della creazione dell'Eurogendfor). Fra altri episodi rivelatori, si ricordino le cariche contro i terremotati dell'Aquila, contro i pastori sardi, contro sindacalisti, tanti sgomberi di luoghi occupati fra i quali il recente di piazza Indipendenza a Roma il 23 agosto 2017, oltre alle violenze ad Amburgo e persino gli stupri in Francia, senza dimenticare lo squadrismo poliziesco della polizia di Erdogan contro i manifestanti a difesa di Gezi Park a Istanbul e le centinaia di assassini di neri nelle città americane.

La versione neo-liberista della riproduzione della guerra permanente nelle città non è solo il tentativo di eliminare militarmente quella parte della popolazione urbana definita dai dominanti e

dai cittadini perbenisti-sicuritari (di destra e di pseudo-sinistra) come ‘eccedente umano’ o feccia (come ebbe a dire Sarkozy). Ma anche una nuova occasione di business: la gentrification è infatti innanzitutto speculazione finanziario-immobiliare, proliferazione delle *gated communities*, proliferazione di polizie pubbliche e private, affari per le nuove tecnologie dei cosiddetti controlli ‘postmoderni’ e per ogni sorta di dispositivo di sicurezza e affari per le società di assicurazione che finanziano le campagne allarmistiche che incitano di fatto alla criminalizzazione razzista a colpi di sondaggismo manipolatorio (è semplice: se si diffonde la paura di furti in appartamento, tanti correranno a prendere una polizza contro tale ‘minaccia’ e lo stesso vale per altre polizze, oltre al fatto che le assicurazioni sono spesso legate a e alimentano il business delle nuove tecnologie e delle polizie private: se non hai i dispositivi e le guardie l’assicurazione non paga, così come se non hai rispettato le prescrizioni dell’autorità locale in occasione di inondazioni ecc. non sei indennizzato...). Oltre a ciò, questa deriva è diventata anche una manna per tutto uno stuolo di parvenus, cioè di aspiranti al potere in tutti i settori: funzionari delle polizie ‘solerti’, amici di giornalisti altrettanto in sintonia con l’andazzo del cittadinanza guerresco e i comitati della “gente perbene”, imprenditori del securitarismo in tutte le sue sfaccettature, pseudo-intellettuali e accademici anche ex “di sinistra” pronti a saltare sul carro vincente. Chi avrebbe scommesso una lira sui vari personaggi della Lega, del M5S, delle altre destre e anche della pseudo-sinistra che in questi circa 35 anni siedono nelle varie istanze elettive e trovano sempre grande spazio nei media. L’unanimità a sostegno del discorso della guerra urbana sembra schiacciante e si propone come sacrosanta difesa delle conquiste del progresso e della democrazia ottenute con tanti sacrifici dai padri nobili del paese, dell’Europa e dell’Occidente (così si sollecitano anche i vecchi antifascisti a partecipare a tale tenzone bollando rom, immigrati e sovversivi dei centri sociali come nemici). Proibizionismo delle migrazioni e neo-genocidio dei migranti e d’aspo anche per militanti antifascisti o NOTAV o NOsgomberi sono infatti le ricette che garbano di più sia alla destra sia al ministro degli interni della pseudo-sinistra che punta ad avere consenso da tutti.

La congiuntura attuale – a livello locale, nazionale, europeo e mondiale, appare quindi come la peggiore del secondo dopoguerra. È difficile essere ottimisti. Come diceva Pasolini: “diffidate degli spacciatori di speranze”, troppi elementi inducono a pensare che tale congiuntura possa durare a lungo così come fu il fascismo, il berlusconismo e il suo continuum con l’attuale maggioranza del parlamento e quella che sembra prevedibile nella prossima legislatura.

Tuttavia, non solo la storia insegna che tali congiunture sono destinate a terminare, ci sono anche tante resistenze che non cessano di riprodursi. Ma, nell’area della militanza dei centri sociali e area anarchica o delle occupazioni, spesso si pensa alle resistenze in modo alquanto autoreferenziale e quasi monotematico. È invece interessante pensare che le resistenze sono molteplici e probabilmente quelle che “rovesceranno” l’agenda politica a tutti i livelli riguardano ambiti e temi purtroppo un pò trascurati anche nell’area delle resistenze militanti. È per esempio il caso delle popolazioni (nazionali e immigrati) vittime di disastri sanitari e ambientali e di disastri economici (ossia economie sommerse, caporalato, neo-schiavitù e per le donne violenze sessuali connesse). Si pensi alle persone a rischio o già affette da tumori e altre malattie connesse alle malsane condizioni e ambienti di lavoro e di vita, si pensi a quelle che oscillano fra lavoro precario, nero e neo-schiavitù: probabilmente si tratta di oltre la metà se non della maggioranza della popolazione. Ma solo di rado e spesso solo per brevi periodi queste vittime riescono a reagire: ci si ricordi delle rivolte contro le discariche in Campania, dei NOTAV, dei NOMUOS, dei NOPONTE, dei NOGronda, ma anche delle rivolte a Taranto e altrove contro le contaminazioni mortali da industrie tossiche. Ma perché queste mobilitazioni non riescono a trovare lo sviluppo che dovrebbero avere? La prima risposta è che sono contrastate innanzitutto non solo dalla stessa repressione poliziesco-militare, ma dalla super pervasiva *distrazione di massa*. Il bombardamento continuo delle news che vomitano i media non

danno spazio alle vere insicurezze della popolazione o se ne parlano le fanno apparire come “sfighe” di singoli o gruppi locali, oppure come conseguenze di comportamenti dannosi dovuti a incultura, devianze ecc. (se ti becchi il cancro o altre malattie è colpa tua, così come se hai un incidente sul lavoro o sei vittima di stupro ecc. ecc. questa è la tematizzazione psicologizzante della resilienza neo-liberista che appunto occulta le responsabilità dei dominanti). Appare allora importante fare della lotta contro queste *insicurezze ignorate* e l'assenza di tutela delle loro vittime la priorità di ogni mobilitazione proprio perché i responsabili di queste insicurezze e di queste vittime sono esattamente gli stessi che aizzano alla guerra urbana neo-liberista.

Marx, G.T., 2016. *Windows into the Soul. Surveillance and Society in an Age of High Technology*.
University of Chicago Press.

- *Migrations as a Total Political Fact in the Neo-Liberal Frame*:

https://www.academia.edu/33907409/Palidda_Migrations_as_a_Total_Political_Fact_in_the_Neo-Liberal_Frame.pdf

- *Governance of Security and Ignored Insecurities in Contemporary Europe*, London:

Routledge/Ashgate, 2016, ISBN: 978-1-4724-7262-5:

<https://www.routledge.com/products/9781472472625>

- *Italian Police Forces in the Neoliberal Turn*:

https://www.academia.edu/31446052/The_Italian_Police_Forces_into_Neoliberal_Frame_An_Example_of_Perpetual_Coexistence_of_Democratic_and_Authoritarian_Practices_and_of_Anamorphosis_of_Democratic_Rules_of_Law

- *Conflict, Security and the Reshaping of Society: The Civilisation of*

War: <http://www.oapen.org/search?identifer=391032>

- *Ten years after the G8 Summit in Genoa*, Statewatch, 2011,

<http://www.statewatch.org/analyses/no-152-genoa-palidda.pdf>

- *Violenze e tortura nel frame delle guerre permanenti della postmodernità liberista*:

https://www.academia.edu/33907505/Violenze_e_tortura_nel_frame_delle_guerre_permanenti_della_postmodernit%C3%A0_liberista

- *Appunti per una epistemologia della conversione liberista della “sinistra”*,

<http://effimera.org/appunti-epistemologia-della-conversione-liberista-della-sinistra-salvatore-palidda/>

- *L'ordine regna a Rignano. Schiavi, caporali, repressione poliziesca: un modello di regolazione economica e sociale*, [http://effimera.org/lordine-regna-rignano-salvatore-palidda/#prettyPhoto\[gallery5949\]/o/](http://effimera.org/lordine-regna-rignano-salvatore-palidda/#prettyPhoto[gallery5949]/o/)

- *L'Antropocene: aumenteranno i crimini contro l'umanità?*

<http://effimera.org/lantropocene-aumenteranno-crimini-lumanita-salvatore-palidda/>

- *Città mediterranee e deriva liberista*, Messina: Mesogea, 2011

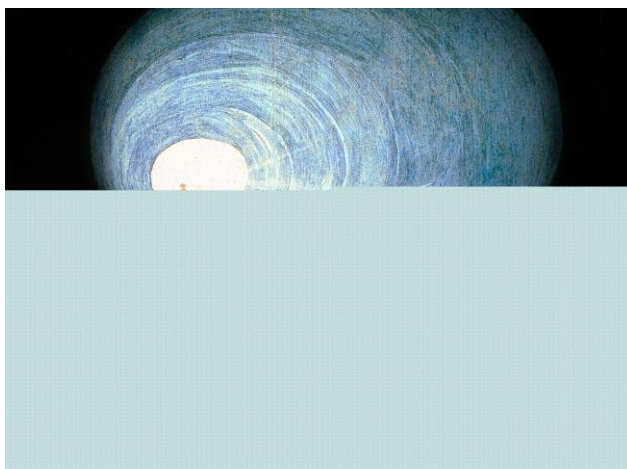
- *Razzismo democratico: la persecuzione dei rom e degli immigrati in Europa*:

<http://www.agenziax.it/wp-content/uploads/2013/03/razzismo-democratico.pdf>

- *Un mondo di controlli*: <http://www.agenziax.it/wp-content/uploads/2013/03/conflitti-globali-5.pdf>

Città, spazi abbandonati, autogestione. Note introduttive a un convegno

Pietro Saitta



È l'età più oscura dal dopoguerra, lo sappiamo. E non perché ci sia in fondo nulla di nuovo sotto il sole nel paese che ha inventato il Fascismo e visto poi succedersi ministri della “guerra interiore” come Scelba, Tambroni, Cossiga, giù sino al loro erede Minniti; il paese dello stragismo, dei processi di massa ai danni dei militanti politici e poi quello del riflusso, delle infinite sperimentazioni neoliberali, dei tagli crescenti alle garanzie sociali – dal lavoro alla casa – e della città “disneyficata” e musealizzata. Il paese, ancora, dei mille “nemici adeguati”: in ordine storico, i “capelloni”, i tossici, i centri sociali, il “popolo della notte”, gli immigrati, i rifugiati.

L'oscurità del presente, insomma, non è data tanto dalle azioni di una classe politica terribilmente autoritaria, dai bersagli e dai progetti di quest'ultima, oppure dalle novità intrinseche nelle ideologie e nelle sensibilità anti-umaniste che la orientano e che montano nel paese. L'oscurità a cui ci riferiamo, invece, è quella che consiste nell'apparente fine dell'opposizione istituzionale e sociale a queste tendenze antiche, e nell'impossibilità di un'adeguata rappresentanza delle istanze di segno opposto.

L'impossibilità, cioè, per una parte esigua ma irriducibile di questo paese di potersi sentire minimamente parte sia di una opinione pubblica sia di un progetto nazionale (non nazionalista né identitario) volto al bene comune, alla giustizia sociale e al primato dell'umano sui nuovi processi di accumulazione ed esproprio. E il consolidarsi, dunque, di una percezione in sé tutt'altro che originale, ma investita comunque di nuovi significati storici, che consiste nella “responsabilizzazione”. Ossia nella consapevolezza di una generazione disaffiliata e residuale, senza sponde istituzionali né simpatie estese nel paese – una “minoranza perfetta”, insomma – che il proprio futuro e quello di coloro destinati alla marginalizzazione a opera dello Stato (immigrati, lavoratori poveri e indesiderabili a vario titolo) dipenda da loro e solo da loro.

La coscienza, in altri termini, che nessuno farà il “lavoro della resistenza” al posto di questa sparuta minoranza e che il compito che il destino le ha riservato è ingrato, paragonabile a quella di chi, in un'epoca mai davvero troppo distante, si è gradualmente ritrovato dapprima dinanzi all'adeguamento delle rappresentanze socialiste alle istanze capitaliste e poi davanti a una serie di guerre, a una crisi economica senza precedenti, alle suggestioni di una leadership forte e alla sua

pedagogia della modernizzazione; alla repressione di un'opinione pubblica critica, agli "sventramenti" urbani e alla ricollocazione delle popolazioni; e, infine, all'emergere di un discorso razzista, alle deportazioni e ai lager.

A quella generazione, proprio malgrado resistenziale, toccò confrontarsi col dilemma del cosa fare nell'immediato e del come convertire la propria visione minoritaria intorno allo stato delle cose in una visione di maggioranza, utile a sovvertire l'autoritarismo imperante e a ripristinare una democrazia inclusiva.

Non mancherà di certo chi opporrà che il passato non ritorna e che il presente in ogni caso non ha nulla di quel passato. Ma a costoro possiamo ricordare che il passato ha invece la triste tendenza a ripresentarsi come farsa, e che le farse possono essere uno spettacolo ben più deprimente dei drammi originali. A ogni modo, ciò che vi è di interessante in quella critica potenziale è l'invito ad aggiornare le categorie attraverso cui leggere il cambiamento dei dispositivi materiali e linguistici di produzione dell'ordine. Un'attività di ricerca, però, che non deve smarrire il senso della memoria e della continuità storica dei processi; partendo dall'assunto che proprio il "nuovismo" è da sempre parte essenziale delle ideologie e delle narrazioni autoritarie.

Oggi come ieri dobbiamo però essere in grado di leggere anche le "altre" continuità: quelle che legano processi apparentemente distanti loro, oppure tradizionalmente oggetto di riflessioni disciplinari specialistiche e particolari. Dobbiamo cioè essere in grado di leggere le connessioni – a livello concettuale così come di attori – tra guerre esterne e interne, tra "crisi" e processi di ristrutturazione urbana, tra liberalizzazioni e vita quotidiana, tra storia e contemporaneità. Dobbiamo cioè rinvenire il filo che connette applicazioni apparentemente distanti, ma unitarie, del governo delle cose. Quello, insomma, che permette di leggerle come un dispositivo unico.

Dobbiamo inoltre riflettere sul diritto, le trasformazioni nella cultura degli operatori giuridici (dal legislatore ai magistrati, passando per la polizia) e ragionare così anche sulla nostra difesa, oltre che su quella della città comune. Consapevoli del fatto che la lotta del presente non è più solo un'arte marziale che si fonda sullo scontro e su una netta divisione dei fronti, ma anche una raffinata competenza discorsiva volta a disarcionare il nemico sfruttandone forza e contraddizioni. Fermo restando, naturalmente, che occorre tenersi distanti dai postmodernismi radicali e dalle finte contaminazioni su cui si fondano le retoriche interessate del "né di destra, né di sinistra".

Dobbiamo dunque riflettere sulle tattiche e le strategie; ossia sul presente e gli aggiustamenti minimi, ma anche sui modi di imporre un altro ordine del discorso intorno ai grandi e ai piccoli temi, venendo così inseguiti e non inseguendo.

Infine occorre ragionare sulla "riproduzione". Sui modi cioè, attraverso cui estendere visioni concorrenti e dissidenti rispetto a quelle egemoni (la più importante delle sfide, probabilmente). E anche, se così vogliamo dire, sul come comunicare la definitiva trasformazione di una ribellione originariamente generazionale e contro-culturale, maturata sostanzialmente in seno alle classi medie, in un processo politico-sociale "maturo", che include e risponde ai bisogni primari di quelle fasce sociali preda degli imprenditori morali di destra così come dei neofascismi. Come rendere nota, insomma, questa fase matura dell'"antagonismo"? Quella che supplisce temporaneamente alla ritirata dello Stato, fornendo case, cibo e varie forme di assistenza a chi, a prescindere dalla nazionalità, è collocato ai margini dai processi di ristrutturazione dello Stato. Un processo, peraltro,

che è ben chiaro ai mandanti della repressione, ma del tutto oscuro per gran parte dell'opinione pubblica.

In conclusione, credo che la giornata di studi organizzata da Crash sia essenziale perché coniugherà ricerca e azione, intellettualità e prassi, simbolizzazione e presenza, memoria e futuro dell'azione sociale di base. Soprattutto, però, sta lì a dimostrare che la Resistenza continua malgrado tutto. In fondo è sopravvissuta a Mussolini; sopravvivrà a Minniti.

Quello qui presentato è uno degli interventi introduttivi alla giornata di studi organizzata il 3 ottobre 2017 a Bologna dal Laboratorio Crash! sul tema "Citta, spazi abbandonati, autogestione". Per ulteriori informazioni: <https://www.infoaut.org/culture/citta-spazi-abbandonati-autogestione-call-4-contributions>

Effimera, settembre 2017

Città ostili

Gennaro Avallone



Venditori immigrati che scappano nelle traverse dei corsi e delle piazze delle città al passaggio di auto dei vigili urbani o della polizia. Alloggi inaccessibili. Redditi insufficienti e sempre meno disponibili. Orari di lavoro lunghissimi o estenuanti attese per un'occupazione qualsiasi. Adulti chiamati giovani costretti a convivere con la famiglia di origine, unica garanzia, per quanti ne hanno una, della riproduzione sociale personale e collettiva. Telecamere pubbliche e private disseminate ovunque. Volanti, sirene e lampeggianti, poliziotti di quartiere e vigili urbani che pattugliano le aree dello shopping e del passeggio. Centri commerciali lungo le tangenziali e le autostrade controllati da guardie private, sensori ed altri dispositivi tecnologici. Antifurti che suonano nelle domeniche e nelle giornate estive dai condomini e dalle villette del periurbano senza che nessuno possa fermarli. Questo elenco è solo una parte delle molteplici immagini che si possono utilizzare per raccontare la qualità che hanno assunto gli spazi urbani e le vite di una parte degli abitanti al loro interno. Si tratta di immagini di realtà che dicono di spazi sottoposti alle logiche del controllo capillare, con i relativi strumenti tecnologici e simbolici di applicazione, e di vite, individuali ed associate, che si muovono dentro e attraverso quegli spazi, imbrigliate nelle medesime logiche e pratiche di dissuasione. La centralità della forza economica, attuale e potenziale, dei singoli e dei gruppi è propria delle società basate su un'economia monetaria e, senz'altro, di quelle capitalistiche, fondate sulla forma merce, dunque sulla relazione di potere denaro-merce. Essa, tuttavia, può essere affiancata o ridimensionata da altri tipi di forza, ad esempio la forza dello Stato, come è avvenuto soprattutto durante la seconda metà del Novecento nelle aree occidentali del pianeta con le istituzioni del welfare e le politiche sociali e di redistribuzione della ricchezza, o la forza delle reti di reciprocità o delle forme di capitale individuale non economico (sociale, culturale o simbolico). Quando la forza della competizione individuale e/o di gruppo si afferma sulle altre, essa si propone direttamente come fattore politico oltre che economico, come potere le cui stesse logiche, materiali e simboliche, si impongono, in un rapporto costitutivo tra dimensione materiale e dimensione delle idee e delle credenze.

È questo il caso delle città contemporanee italiane, città attraversate da una radicale trasformazione successiva al ciclo fordista, conclusosi durante gli anni '80, che ne ha mutato profondamente i caratteri, così come le forme di convivenza e socialità al suo interno, le forme di produzione dello spazio ed i discorsi che l'hanno interessata. Non sono mutate solo le politiche pubbliche urbanistiche, le modalità di vita quotidiana nei suoi luoghi, i suoi tempi e ritmi di vita. Ad

essere cambiato è stato anche l'ordine del discorso che riguarda la città, il senso della vita urbana ed il diritto a vivere la città come spazio politico, cioè come spazio complessivo di vita, non segmentato né ridotto alla somma di alcune funzioni (consumare, lavorare e produrre). E, come ogni produzione del discorso, essa ha la funzione “di scongiurare i poteri e i pericoli, di padroneggiare l'evento aleatorio, di schivarne la pesante, temibile materialità”. (Foucault, 1985, 4-5). La città conflittualmente inclusiva costruita tra gli anni '50 e '70 è stata sottoposta ad una molteplicità di processi erosivi del suo doppio carattere costitutivo, che non hanno dato vita ad un ribaltamento delle sue logiche di organizzazione, ma ad una loro torsione, sebbene avvenuta in maniera non lineare.

Da un lato, si è passati dalla logica della conflittualità sociale e politica, fondata su interessi diffusi legittimi contrapposti, a quella della conflittualità inter-individuale e tra categorie sociali, basata su contrapposizioni asimmetriche tra quanti sostengono e rappresentano rivendicazioni legittime e quanti non sono legittimati ad avanzarne. La più chiara espressione di questa antitesi è quella vigente tra nazionali e non nazionali, tra italiani e stranieri, secondo un rapporto di tipo coloniale che colloca i nazionali dal lato della legittimità ed i non nazionali nell'ambito dell'illegittimità, in quanto soggetti fuori luogo, presenti nel territorio nazionale ma non appartenenti ad esso, sostanzialmente degli impostori, dei nemici. La cronache, come una parte delle ricerche, raccontano di questa separazione - sociale, spaziale e simbolica - già individuata da Abdelmalek Sayad nel caso francese e generalizzabile a molteplici altri contesti di immigrazione, in cui l'appartenenza nazionale segna un confine, parte di un più generale dispositivo di gerarchizzazione, governo e disciplinamento della popolazione o, meglio, di una parte della popolazione contro un'altra. Il rapporto costruito con i migranti nelle città italiane ha seguito questa traccia, contribuendo, più di ogni altro processo, a ridefinire i caratteri della convivenza urbana e del governo dello spazio e della società nella spazio fondato su rapporti di inimicizia. Le città sono divenute spazi in cui si combatte, ambiti di vita da salvaguardare con strumenti di polizia, ma anche di prevenzione e dissuasione, al fine di garantire sicurezza, pulizia e decoro.

Dall'altro lato, si è determinato il passaggio da città inclusive, seppure in maniera contraddittoria, a città programmaticamente basate su logiche di inclusione selettiva. Si sono imposti due principi di ordine della città, simili a quelli imperanti nella città della seconda metà dell'Ottocento, corrispondenti ai principi della competizione e della selezione. Questi principi hanno operato in processi differenti da quelli della città dello sviluppo industriale, in un contesto attraversato da un regime di accumulazione capitalistica del tutto differente e dal dispiegamento del paradigma di governo delle popolazioni di tipo neoliberista, nel quale le logiche produttive e di scambio mercificato e le relazioni sociali fondate sul debito e l'indebitamento si sono dispiegate nella società nel suo insieme, interessando profondamente la stessa produzione dello spazio e la socialità urbana vigente. Il debito, in quanto espressione di capitale fittizio, è divenuta la base su cui si è costruita la città neoliberista sia nei suoi aspetti macro - urbanistici ed economici - sia negli aspetti micro - quelli relativi alla vita ed alla socialità quotidiana.

La città del debito è la città finanziarizzata, che dipende, per la sua vita presente e futura, dal denaro che sa attirare e dalla sua credibilità verso gli investitori. La città è finanziarizzata non solo perché con la crisi fiscale dello Stato e degli enti locali non è più in grado di sostenere la riproduzione e l'erogazione dei servizi fondamentali al suo interno (sanitari, trasporti, manutenzione strade, sicurezza pubblica, servizi sociali e scolastici, servizi e programmi culturali), ma anche perché la logica a cui deve sottoporsi per avere denaro da utilizzare è quella della competizione inter-urbana e dell'attrattività degli investimenti dall'esterno, mantenendo un clima favorevole agli affari. Il debito diviene parte del dispositivo di disciplinamento più generale nel quale si tende a costringere la vita ed il lavoro. Esso si pone come forza oggettiva alla quale subordinare ogni decisione ed ogni comportamento, una forza che prescinde da specifici rapporti sociali e di forza e si impone come un

fatto sociale totale, un fattore determinante generale, esterno alle dinamiche sociali e coercitivo, capace di influire su tutti gli aspetti della vita individuale e collettiva.

In questo tipo di città cambiano anche le forme del lavoro e, soprattutto, mutano gli atteggiamenti dominanti verso il lavoro, merce chiamati ad adeguarsi ai principi di ordine della concorrenza, della circolazione e della sicurezza. Nella città neoliberista l'insieme dei lavori necessari alla produzione e riproduzione della città è prioritariamente orientato a garantire la certezza della distribuzione e dello scambio di merci. Il lavoro vivo viene governato in modo che la circolazione delle merci avvenga nel modo più efficiente possibile per la loro valorizzazione, con rapidità, comprimendo il più possibile tempi e spazi di movimento. Tutte le attività lavorative vengono sollecitate nella medesima direzione: dagli addetti alle vendite nei negozi e centri commerciali ai mobility manager pubblici e privati, tutto il lavoro è organizzato per rendere liscio, privo di ostacoli, lo spazio-tempo di circolazione delle merci. Questa massa di lavoro vivo riproduce le condizioni per la realizzazione delle merci e, insieme, produce e riproduce la vita urbana ed i suoi flussi (di cibo, così come di energia, acqua ed altro). Essa produce plusvalore, assoluto e relativo, e valore, costituito dal processo di urbanizzazione; è il lavoro che dà vita alla città nel suo farsi e rifarsi quotidiano. In quanto produttore di valore e plusvalore, David Harvey, opportunamente, si è chiesto perché non concentrarsi sulla città piuttosto che sulla fabbrica come principale luogo di produzione di plusvalore, riconoscendone il tipo di proletariato che la abita, caratterizzato da occupazioni precarie e composto dalle "orde dei disorganizzati produttori dell'urbanizzazione (del tipo che si è mobilitato nelle marce per i diritti degli immigrati)" (Harvey, 2012, 131).

Riassumendo, si può dire che le città italiane si sono trasformate negli ultimi venti anni attraverso il dispiegamento dei meccanismi del debito, pubblico e privato; di differenti principi di ordine dello spazio; di nuove modalità di governo delle popolazioni e di produzione delle gerarchie sociali e simboliche e, infine, mediante l'affermazione di nuove forme del lavoro urbano associate ad una nuova struttura spazio-temporale.

Se la città è divenuta uno spazio di inimicizia, essa è divenuta anche uno spazio potenziale di nuove solidarietà nel quale possono aggregarsi quanti sono definiti come nemici, ma anche quanti non si riconoscono in questa logica di ostilità. L'analisi, pertanto, presenta anche alcune linee di frattura attive nel nuovo ordine urbano, evidenti, ad esempio, nei movimenti per la casa e per la difesa dei beni comuni e della salute collettiva, nelle forme di sindacalismo autorganizzato e negli scioperi nei settori dei trasporti pubblici e della logistica, ma anche nelle molteplici forme di mutuo aiuto realizzate da piccoli gruppi mettendo in comune risorse, spazi, saperi e relazioni sociali. La città si presenta come ambiente costruito funzionale alla circolazione delle merci, dunque luogo di produzione diffuso, infrastruttura da sottoporre a continua manutenzione, ma anche spazio di socialità, esperienze che si mettono in comunicazione, produzione in comune. In altre parole, la città è l'ambiente necessario alla circolazione ed alla valorizzazione capitalistica, ma è anche l'ambiente in cui i produttori di questa circolazione, il lavoro vivo che produce e riproduce la città si incontra e può riconoscersi come espressione del medesimo progetto o dei medesimi diritti e bisogni negati, andando oltre i dispositivi di separazione vigenti.

Le città italiane hanno assunto, dunque, un carattere ostile per una parte della loro popolazione, ma sono state anche attraversate da movimenti sociali, forme di conflitto sociale, processi di riappropriazione diretta che hanno provato a difendere diritti e bisogni e a costruire forme di convivenza oltre le logiche e le pratiche proprie dell'ordine neoliberista. La crisi di questo ordine, evidente a tutti dal 2008, dimostra che nuove forme di organizzazione sociale sono necessarie, mentre le opposizioni, i conflitti e le resistenze sociali ed individuali registrate negli ultimi anni

hanno evidenziato che le proposte alternative ci sono, sono state già elaborate, come è esemplificato dalle proposte sui beni comuni, e richiedono lo spazio politico per potersi sperimentare.

Gennaro Avallone

Promesse, contraddizioni e sfide della città-metropoli nel capitalismo high-tech

Ugo Rossi



Durante la lunga fase di recessione e stagnazione economica che è seguita alla crisi finanziaria del 2007-08, le città sono tornate al centro dei dibattiti contemporanei, incarnando le contraddizioni e ambivalenze del capitalismo globale: per un verso, in quanto spazi in cui si sono concentrati gli effetti delle politiche di austerità; per l'altro, come laboratori privilegiati di sperimentazione di modelli di organizzazione economica basati sulla valorizzazione del potenziale relazionale delle nuove tecnologie, a partire da quelle digitali. Start-up community, sharing economy, experience economy, gig economy, platform capitalism sono alcune tra le definizioni più ricorrenti adottate in riferimento a tali fenomeni intorno ai quali si è rimodellata non solo l'esperienza urbana ma quella delle società contemporanee più ampiamente intese.

Oltre a essere associate alle politiche "lacrime e sangue" dell'austerità, le città rappresentano dunque una risorsa essenziale per governi, opinione pubblica e altre forze economico-politiche intente a rianimare l'"industria della felicità" (Davies, 2016) di cui necessita il capitalismo contemporaneo a forte intensità di comunicazione, conoscenza e affettività per poter sopravvivere e riprodursi. I mutamenti economico-sociali di cui le città sono testimoni negli anni successivi alla Grande Recessione di fine anni Duemila sembrano realizzare l'idea esposta da Michel Foucault nei suoi scritti sulla governamentalità neoliberale secondo cui le società di liberalismo avanzato procedono verso una sempre più spinta imprenditorializzazione del sé (Foucault, 2005). In tal senso osserviamo un salto di qualità rispetto alla imprenditorializzazione della governance urbana teorizzata da David Harvey (1989) e altri autori alla fine degli anni Ottanta, sulla quale si è sviluppata un'ampia letteratura di analisi della politica urbana: non solo le strutture di governo, ma la società nel suo insieme e la vita stesse delle persone sono imprenditorializzate.

Nelle economie ad alta intensità tecnologica e affettivo-relazionale troviamo esemplificate le contraddizioni emergenti del modello sociale capitalistico nella sua espressione urbana: i processi di individualizzazione dell'agire sociale si accompagnano all'invocazione insistente delle appartenenze di comunità; i fenomeni di sfruttamento si confondono con quelli di auto-sfruttamento, nello spazio di indistinzione tra lavoro dipendente, lavoro autonomo e imprenditorialità che caratterizza le nuove economie urbane; i tempi e gli spazi di vita si sovrappongono sempre più con quelli di lavoro. Da parte loro, i governi e le società locali reagiscono all'avanzata di tali economie combinando politiche di promozione con misure di regolamentazione delle nuove economie urbane. Altri attori locali – operatori economici, associazioni professionali, sindacati, università, cooperative e terzo settore – si

relazionano in modo diverso a tali fenomeni, oscillando tra cooperazione e conflitto a seconda degli interessi in campo. Le città di dimensione grande, media o piccola mostrano diversi atteggiamenti (restrittivo o permissivo) nei confronti delle nuove economie urbane, soprattutto nei settori dei servizi alle persone come ospitalità e trasporti (Airbnb, Uber etc.), introducendo un ulteriore elemento di diversificazione e competizione inter-urbana.☒

Ne scaturisce un quadro che nella letteratura contemporanea di studi sullo sviluppo urbano di tipo neoliberale si definirebbe “variegato” (Brenner et al., 2010): vale a dire, accomunato dalla circolazione di una logica globale di trasformazione economica (quella neoliberale, per l'appunto, fondata sull'imperativo del primato della crescita e della produttività, a discapito della redistribuzione) che pur tuttavia deve fare i conti con la diversità di assetti territoriali che le specificità dello sviluppo economico locale e delle configurazioni istituzionali inevitabilmente producono.

Nella complessa e multiforme transizione post-fordista in cui le città sono impegnate da ormai diversi decenni si innestano oggi strategie e razionalità di sviluppo economico e riorganizzazione territoriale segnate in profondità dall'avvento delle nuove tecnologie (soprattutto digitali) e dalla domanda sempre più pressante di aggiornamento delle dotazioni infrastrutturali. L'idea di smart city è in tal senso emblematica: certamente svolge un ruolo egemonico nell'imporre un nuovo “senso comune” dello sviluppo urbano ai tempi della globalizzazione e infatti su di essa si appuntano gli interessi di una varietà di attori economici e politici: dalle grandi imprese dell'high-tech alle start-up emergenti, dalle organizzazioni internazionali ai governi nazionali e locali. Tale “senso comune” muove dall'assunto secondo cui la qualità del vivere individuale e collettivo deve diventare l'obiettivo privilegiato di politiche di sviluppo orientate a un utilizzo socialmente innovativo delle nuove tecnologie. Tuttavia, la realtà della smart city – delle sue esperienze di applicazione e sperimentazione – per propria natura appare “variegata”, flessibile, irriducibile a una forma monolitica di organizzazione economica e valorizzazione capitalistica e, in ultima analisi, di azione politica (Rossi, 2016).

Pertanto, la direzione politica che si saprà imprimere alle trasformazioni economico-territoriali in corso appare la vera e propria posta in gioco negli anni a venire. Il mondo globale, pur segnato da una logica persistentemente egemonica di sviluppo economico (quella neoliberale), dimostratasi capace di sopravvivere (almeno per ora) agli scossoni della “grande recessione” e della successiva “esplosione populista”, appare quanto mai indefinito nelle sue linee di sviluppo future. È ormai opinione condivisa che viviamo in un'età dell'incertezza dal punto di vista economico – per l'effetto destabilizzante di fenomeni ormai connaturati all'economia globale come la finanziarizzazione, l'indebitamento personale, l'insicurezza lavorativa – e politico, dopo l'irruzione del fenomeno populista nella globalizzazione con l'elezione a primo ministro del nazionalista hindu Narendra Modi in India nel 2014 e di Donald Trump negli Stati Uniti due anni dopo. In un frangente che vede il riaffacciarsi prepotente degli stati-nazione e delle ideologie nazionaliste, il mondo urbanizzato costituisce sempre più un ambito fondamentale per la politica contemporanea, per la centralità acquisita dalle forme di vita urbane nel funzionamento dell'economia contemporanea, ma anche per la capacità di immaginazione istituzionale e la ricchezza di interazioni socio-culturali di cui gli spazi urbani e metropolitani sono espressione (Hardt e Negri, 2017). La città-metropoli contemporanea da un lato dunque svolge un ruolo centrale nella dinamica di valorizzazione capitalistica, perché al suo interno si genera il capitale comunicativo, cognitivo e affettivo di cui si nutre il capitalismo globale: ne è dimostrazione esemplare l'interesse che hanno le multinazionali high-tech per i progetti di smart city o anche la decisione recente da parte di Amazon – il dominatore pressoché incontrastato

del commercio online – di “urbanizzarsi”, aprendo in via sperimentale punti vendita di prodotti alimentari a Seattle (dove ha sede) e acquisendo quelli di Whole Foods Market, un’influente catena di cibo di qualità presente nelle grandi città statunitensi. Per queste potenti corporations la città-metropoli non è soltanto un mercato di sbocco per i propri beni o uno spazio di promozione del proprio marchio, come è stato in passato e in parte è ancora oggi, ma costituisce un laboratorio vivente di valore ineguagliabile dal quale estrarre masse ingenti di informazioni (i cosiddetti big data) su comportamenti e abitudini di consumo, catturare conoscenze, apprendere modi di vita: in altre parole, un serbatoio umano di per sé inesauribile, capace di alimentare una nuova rendita urbana che si aggiunge e si sovrappone a quella tradizionale fondiaria.

Al tempo stesso, però, a dispetto dei grandi interessi economici che riesce ad attirare, negli ultimi anni la città-metropoli contemporanea si è distinta per l’aver dato origine a inedite mobilitazioni per la democrazia e la giustizia (da Occupy Wall Street alla Primavera Araba fino alle proteste brasiliane e al movimento degli ombrelli di Hong Kong), nonché a esperimenti innovativi di cooperativismo sociale e in tempi più recenti a iniziative di resistenza ai rigurgiti nazionalisti e autoritari della politica statale grazie ad alleanze creative tra amministratori, movimenti sociali e gruppi di residenti. È nella città-metropoli che dunque oggi si intravede la possibilità di un vivere in comune. La sfida di oggi è far sì che le nuove tecnologie e le relative applicazioni urbane possano essere messe al servizio di una rinnovata idea e pratica di vita in comune, anziché di un’economia dominata da un ristretto circolo di nuovi rentier ad alta tecnologia.

Riferimenti bibliografici

Brenner, N., Peck, J. e N. Theodore (2010) *Variegated neoliberalization: Geographies, modalities, pathways*. *Global Networks* 10(2), 182-222.

Davies, W. (2016) *L’industria della felicità: come la politica e le grandi imprese ci vendono il benessere*. Einaudi, Torino (ed. or. 2015).

Foucault, M. (2005) *Nascita della biopolitica: corso al Collège de France, 1978-1979*. Feltrinelli, Milano (ed. or. 2004).

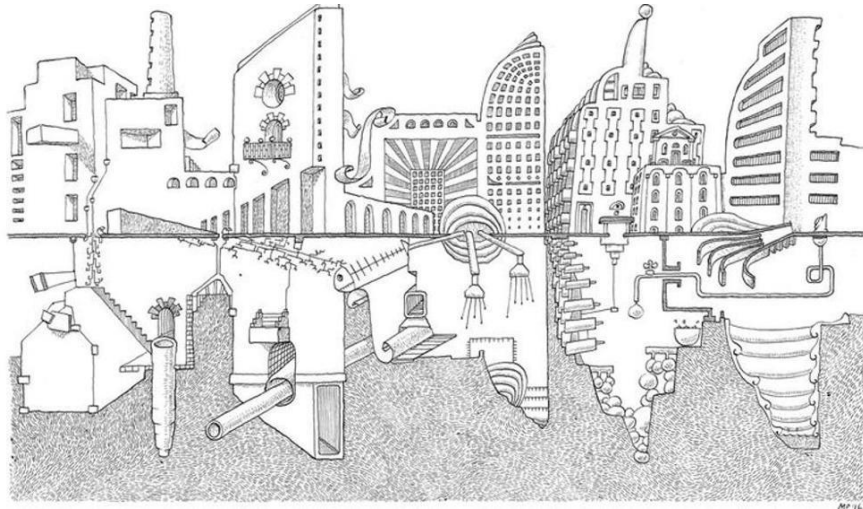
Hardt, M. e A. Negri (2017) *Assembly*. Oxford University Press, Oxford.

Harvey, D. (1989) “From managerialism to entrepreneurialism: The transformation in urban governance in late capitalism”. *Geografiska Annaler B: Human Geography* 71(1), 3-17.

Rossi, U. (2016) “The variegated economics and the potential politics of the smart city”. *Territory Politics, Governance* 4(3), 337-353.

Costruire città

Salvo Torre



Si è rotto qualcosa nel progetto urbano tardocapitalistico, è ancora ovviamente imperante e ha definito la totalità delle città del pianeta, ma come tutto il processo economico globale, non ha più un futuro preciso e non sembra avere un quadro di riferimento. Innescata la crisi non è così facile governarla.

Si è inceppata la macchina che ha prodotto una devastazione priva di precedenti e le aree urbane sono evidentemente uno dei luoghi in cui si avverte di più il fatto che la crisi finisce con l'investire anche i sistemi di potere. In parte non ha funzionato la distopia totalitaria neoliberale, che avrebbe voluto trasformare le città in spazi di mercato privi di relazioni umane e collocare al margine delle aree di speculazione la maggior parte della popolazione, un esercito di riserva che possiede anche un certo valore per il commercio locale. La città in fin dei conti rispecchia l'idea dell'organizzazione planetaria del tardo capitalismo: così come il sistema-mondo non può ritrovare un proprio equilibrio, non esiste più un modello funzionante di spazio urbano neoliberale. Quel processo si è inceppato anche perché, proprio in funzione dell'idea di fondo che prima vengono gli affari, ciò che non è conveniente viene abbandonato al margine, nell'eventualità di un suo possibile uso futuro, e ciò vale per il suolo, gli edifici e per la popolazione urbana. La crisi strutturale ridefinisce però anche le forme del conflitto.

I movimenti urbani, che in questo momento iniziano ad assumere una nuova configurazione globale, possono acquistare un potenziale enorme, proprio perché si pongono in contrapposizione ai nuovi processi di accumulazione. L'autogestione di aree urbane ha una propria storia in Europa, che penso vada riconsiderata seriamente, ma in questa fase inizia ad essere evidente che la costruzione di alternative è una forma diffusa in tutte le città del pianeta e rappresenta una specifica e riconoscibile forma di azione politica. La corrispondenza dei processi europei con ciò che avviene, su scale diverse e con livelli di conflittualità diversi, in tutte le aree urbane del pianeta delinea cioè un nuovo scenario, lo scenario in cui si muovono oggi i movimenti che si scontrano con i processi di accumulazione realizzati in città. Molti movimenti sociali, negli ultimi anni, hanno già superato alcune barriere tradizionali delle forme dell'organizzazione politica e hanno ricominciato a porre la questione storica dell'organizzazione degli spazi di vita.

Una delle modalità con cui il capitalismo sta sopravvivendo da un quarantennio è dunque l'aumento smisurato dei processi di spoliazione, che crescono a dismisura per ritmi e portata degli effetti. Tutti questi processi si realizzano sempre attraverso la spoliazione delle risorse locali, soprattutto attraverso la privatizzazione del comune, di tutto ciò che può essere ricondotto alla categoria del bene collettivo e all'azione collettiva diretta alla trasformazione sociale. Lo spazio pubblico è uno dei beni privatizzati e convertiti a risorsa finanziaria, non può più essere integrato nei modelli politici europei come luogo di libera espressione o di emancipazione. Il problema è che un'area urbanizzata senza spazio pubblico non è una città, è un'istituzione totale, non uno spazio di vita. Per trovare un precedente storico, che non sia una fase temporanea, uno stato di eccezione – come nel classico caso illustrato da Foucault della città colpita dalle epidemie –, bisogna riferirsi al precedente della città coloniale, in cui le aree delle minoranze privilegiate si differenziavano da quelle in cui viveva la maggioranza della popolazione colonizzata.

Il sistema si è inceppato e le sue difficoltà facilitano quelle esplosioni di rivendicazioni che mettono in difficoltà tutto l'apparato. Tutto ciò può collocare le esperienze di autogestione urbana in un quadro nuovo. Una prima enorme differenza rispetto a ciò che è avvenuto per buona parte della storia degli ultimi due secoli è rappresentata dal fatto che il conflitto animato dalle esperienze di autogestione urbana è ormai considerato un problema dell'economia, ma senza mediazione degli apparati istituzionali. Non c'è più neanche la mediazione politica degli apparati repressivi e dei dispositivi di controllo, perché agiscono in difesa degli investimenti nello spazio economico, negando le prassi politiche, in nome della stabilità economica di quel progetto finanziario che sono diventati gli spazi collettivi di vita. Nel caso italiano, si tratta di un processo che non è più mediato dalle forme della regolazione pubblica che avevano sostenuto la politica dalla metà dello scorso secolo, tutti gli apparati agiscono a difesa dei processi di accumulazione, da cui dipende la loro sopravvivenza, non si mobilitano per la costruzione di consenso. Lo stesso intervento repressivo è realizzato apertamente a difesa dell'aumento di valore delle aree urbane e richiesto dai mutamenti del mercato finanziario.

Le modalità con cui continua a realizzarsi il processo di urbanizzazione a livello mondiale prevedono proprio l'aumento dell'emarginazione e la costruzione dell'esclusione. Le aree rurali vengono abbandonate e privatizzate, usate per la produzione per il mercato globale e le città sono diventate spazi di esclusione permanente, luoghi di vita obbligati e voragini che inghiottono risorse. Bisogna quindi, ancora una volta, riconsiderare tutto l'insieme della struttura urbana e l'anomalia socio-ecologica che rappresenta. L'autogestione urbana si oppone al modello capitalista, non può esistere al di fuori di questa opposizione e può ancora proporre alternative, uscendo dalle forme resistenziali, come sta avvenendo in molti casi. La città non è uno spazio inclusivo, perché il capitalismo in generale non intende più presentare orizzonti di integrazione, ma è interessato a muoversi nella rincorsa all'accumulazione finanziaria. La finanziarizzazione della città rende evidente però anche il fatto che uno spazio interamente costruito sul debito è una struttura molto debole che non può più permettersi di rallentare nella folle corsa al rialzo dei valori, non può tollerare forme aperte di dissenso né è in grado di sostenere un'interruzione del flusso, come la definirebbe Harvey. L'autogestione degli spazi urbani è in genere proprio quella forma di interruzione che crea un problema per il mantenimento dei valori, per la pura speculazione, per il funzionamento di un sistema allo stremo.

Quello spazio allargato ha reso da decenni tutte le città simili, gentrificazione nelle aree del centro e spostamento in periferia delle contraddizioni, in attesa di futuri investimenti e ulteriori spostamenti coatti di popolazione. Non è possibile ovviamente ricostruire le città, come insieme di spazi di vita liberi, senza uscire da questo modello, senza riaffermare un principio di libertà e ricostituire la centralità del comune. Soprattutto perché la lotta per la realizzazione di uno spazio di vita collettivo e libero è ciò che ci rende costruttori di città.

Critica dell'urbanizzazione diffusa

Tiziana Villani



Il tema è quello della crescita delle iper regioni metropolitane, delle megacities, dei processi di esplosione dell'urbano su scala mondiale, più strettamente su scala europea. Per quanto riguarda l'Italia c'è da tempo il lavoro condotto da Magnaghi con la società dei territorialisti, che punta la creazione di quelle che lui chiama le bioregioni urbane. Essendo io di formazione non un architetto, ma venendo dall'ambito della filosofia, e più precisamente della filosofia politica, ho pensato di portare delle note di lavoro, che riguardano non solo la mia personalissima riflessione, ma anche il mio ambito di ricerca. Credo che come approccio iniziale vada detto che le idee non sono mai frutto di un processo creativo isolato, bensì di contributi che giungono all'interno di reti di relazioni e di pensieri che vengono scambiati. La cosa più immediata che già affrontavamo nel primo volume di "Millepiani Urban" riguardava il piano del Fondo Monetario Internazionale, per quanto appunto concerne l'esplosione urbana. Si stima che intorno al 2030 sarà compiuto il più grande processo di urbanizzazione che la storia umanitaria abbia mai conosciuto: entro quella data la maggior parte delle persone vivrà in contesti urbani. Questo ci consente di fare molte riflessioni. La prima è che, quando si dice esplosione urbana, non possiamo pensare a una configurazione unitaria. All'interno di questa tendenza dobbiamo essere in grado di ravvisare processi assolutamente differenziati, che variano non solo di scala, ma anche in rapporto alle storie e alle specifiche realtà del territorio, ma anche alle concrete esigenze e bisogni che lì sono generati. È chiaro che tutto questo pone nell'immediato i problemi che sono altamente conflittuali: il rapporto di densificazione del processo di urbanizzazione, le risorse, il rapporto con il clima, il rapporto con l'abitare, il rapporto con il progetto dell'urbano stesso. Proprio il progetto urbano è ciò che è stato abbandonato negli ultimi anni. Un conto è la creazione del singolo manufatto, dell'oggetto simbolico, dell'oggetto metafora, un altro è l'idea dei territori dell'abitare, del fruire. Invece di occuparsi di essi spesso viene assecondato un processo molto caotico, in cui le emergenze sono sempre emergenze, che vengono gestite come tali, cioè lasciate abbastanza a loro stesse, causando spesso condizioni di vita difficili, se si vuol essere generosi. La domanda più evidente che ci pone questo tipo di dinamica è se davvero l'andamento verso l'inurbamento sia senza possibilità di alternative, cioè se davvero sia un percorso ineluttabile di fronte al quale non ci sia niente da fare, niente da immaginare. Ora, pur essendo io una persona che non si è mai espressa sul locale, ma piuttosto su piani di urbanizzazione ampia

perchè mi sembrano più ricchi e più articolati, penso che alcune tensioni non possano essere tralasciate. Ne cito alcune. La prima è che differenza c'è tra il definire un territorio e il definire un'urbanizzazione in corso. Che cosa chiamiamo territorio? Io amo riprendere un po' la mia scuola di formazione, che è quella del pensiero critico italiano e francese, laddove il territorio non è più visto attraverso un'attenzione strettamente antropocentrica, cioè dell'uomo che indica, nomina, codifica quello che lo attornia, piuttosto il territorio viene inteso come quell'ambito relazionale delle forme del vivente, quindi oltre l'umano: tutto ciò che ci compone, ci attraversa e ci forgia, tutto ciò grazie a cui noi creiamo un processo di trasformazione. I processi di trasformazione non sono mai univoci, ci sono momenti disastrosi, momenti in cui le aperture si manifestano. Indubbiamente la situazione attuale rappresenta un momento difficile, perchè è un nuovo momento selettivo. Vorrei dire questo senza esitazioni: quando parlo di momento selettivo, dico che, pure in assenza di progetto, nelle strategie di urbanizzazione c'è invece un progetto di separazione, di definizione, di perimetrazione in cui si destinano alcuni luoghi del vivere, dell'abitare, del lavorare, laddove ancora ciò è possibile in funzione di appartenenze e in funzione di non appartenenze, cioè di esclusioni. L'esempio forse più clamoroso di questo fenomeno è il problema del cosiddetto spazio pubblico, tema sul quale lungamente si dibatte da più parti. Io lo vedo anche con i miei studenti, che si arrischiano a chiedermi: "Ma un parcheggio non potrebbe essere una nuova forma di spazio pubblico dell'oggi?". Questo traduce qual è un po' il problema dello spazio attuale e della logica con la quale vengono gestiti gli spazi sociali, collettivi, della condivisione, chiamiamoli così. Tale logica è del tutto simile sia nella forma del privato che del pubblico. Qual è l'andamento che più ha chiarito che queste modalità sono simili? Io direi la comunicazione, che gioca sui territori un ruolo fisico, materiale, molto importante, la commercializzazione di questi spazi, il problema della densificazione. Parto dall'ultimo che è il più semplice da chiarire: la densità urbana, cioè la disponibilità di spazio per abitante, è ormai un criterio di valore del territorio al pari dei pregi della valutazione dell'immobile medesimo. Invece mi soffermo un po' di più sulla questione di cosa è questo spazio pubblico, oggi venuto a questione e del perchè ne sentiamo la mancanza di fronte a un movimento così vasto, e su come la comunicazione giochi in questa direzione. Richiamo in proposito analisi ormai storicizzate, come quelle già compiute all'epoca di una avanguardia ormai classica, come quella dei situazionisti, ma soprattutto riguardo le analisi molto importanti compiute dal filosofo tedesco Walter Benjamin. In un suo importante testo, uno dei tanti dedicati ai territori e alle città, si soffermava sulle trasformazioni di questi luoghi particolari, di queste configurazioni singolari che ciascun contesto urbano nella sua soggettività esprime. Oggi appare evidente che lo spazio pubblico sia uno spazio a rischio. Prendiamo i parchi, prendiamo quello che un tempo erano le piazze, consideriamo le stazioni, consideriamo alcuni luoghi classici, o di transito o di sosta, dove un tempo, un tempo recente perché se poi se dovessi pensare allo spazio pubblico classico sarebbe altra cosa, si spendeva una socialità sospesa da un quotidiano tradizionale. Quando dico sospesa da un quotidiano tradizionale, intendo dire una socialità sospesa dai ritmi lavorativi o di uso e consumo del tempo libero tradizionalmente inteso. La stazione era un luogo di attesa ma anche un luogo di incontro, o luogo rifugio, o luogo riparo. Le piazze erano intese come luogo di socializzazione, i parchi o le aree verdi come luogo di svago misto. Attualmente tutto questo non è più così. Se io ora dovessi confrontare i progetti dei cosiddetti quartieri pargini, o anche la progettazione che si è verificata in tante aree di Milano, per esempio proprio il quartiere Isola Garibaldi o in piazza Vetra, o altro ancora, alcune riflessioni sono evidenti allo sguardo, quello sguardo che non si vuole carico di storie, di memoria. Questi spazi sono spazi assolutamente mediati, sono spazi settorializzati in nome di alcune narrazioni del presente, come il bisogno, la richiesta, la domanda di sicurezza, il bisogno, la richiesta di spazi attrezzati, ma beninteso attrezzati secondo la definizione igienica, di igiene pubblica. Quando parlo di igiene pubblica non ne parlo in senso medico, ma in senso sociale, e intendo dire il rapporto a quelle specifiche attitudine ed esigenze di una certa fetta o quota di

popolazione. L'esempio più banale è che se noi guardiamo quello che era un tempo piazza Vetra, con tutto il carico che si è portata anche di luogo difficile, a Milano oggi è uno spazio altamente quadrettato, uno spazio recintato, uno spazio settorializzato, lo spazio per i bambini, per i cani, la zona di transito tra Porta Ticinese, il Parco delle Basiliche, una zona che perimetra dei territori con vocazioni definite. Queste perimetrazioni dei territori non sono solo chiaramente riconducibili a dei luoghi così ben identificati, ma sono una sorta di metafora di ciò che più in generale gli spazi urbani cercano di attuare. Dico cercano, perché poi è difficile su ampia scala riportare una modellizzazione di questo tipo. E qui appunto insorge quella che è la metanarrazione del presente. Noi siamo creature simboliche, gli essere umani hanno bisogno di narrazioni e evidentemente, di fronte a emergenze che non riusciamo bene a cogliere nel loro declinarsi, dobbiamo ricorrere a dispositivi di codice, di codificazione. È ovvio che nella trasformazione attuale del presente alcune cose stanno accadendo, come il dissolversi delle comunità, il dissolversi delle identità, le urgenze appunto di sicurezza connesse alle trasformazioni antropologiche, che sono anche trasformazioni prodotte dai movimenti migratori in corso. Le città sono lo specchio più evidente di queste problematiche, luoghi in cui però alcuni modi e forme del linguaggio sono modi e forme che ormai risultano più dispostivi d'ordine che interrogazioni vere e proprie. Mi spiego meglio: prendiamo la famosa questione dell'appartenenza, dell'identità e della comunità. Se ben ci riflettiamo e riusciamo a fuoriuscire dal codice tradizionale della comunicazione, una cosa ci appare evidente: a condizioni date, l'attuale appartenenza è quanto di più incerto noi si possa possedere, siamo creature dello stradicamento, cambiamo lavoro moltissime volte, spesso non per scelta, siamo costretti a spostamenti costanti e continuati, dobbiamo quindi costantemente riformulare relazioni e legami e capacità di adattamento, cosa non del tutto e immediatamente evidente. Questo non è che non sia mai accaduto, ma nei termini, nei tempi e nelle velocità dell'oggi, certamente il fenomeno è assolutamente nuovo. La crisi dell'identità non è di certo un processo che possiamo affrontare con allegria, se una persona, un soggetto non ha più ambienti di riconoscimento nel suo territorio, è evidente che tutto questo induce timori, ansie, alcuni parlano anche di sociopatie, proprio legate a questo territorio esistenziale che attraversa il nostro tempo. Ma allora anche le comunità sono comunità di dissolvimento, e quelle comunità, che avevano nello spazio pubblico tradizionale il luogo dello scambio, è evidente che non lo possono né più possedere né più riconoscere. Il luogo dello spazio pubblico allora forse deve essere anche totalmente ripensato, io penso non sia nemmeno il caso di riprogettare, o ripensare, o reimmaginare l'invenzione di quello che un tempo fu la piazza, piuttosto che l'agorà, che voglio ricordare era il luogo in cui il potere veniva sospeso, perché il sociale potesse incrociarsi, declinarsi, divenire politico. Se noi pensiamo in termini così volti al passato, facciamo l'operazione inversa rispetto a quella suggerita dall'angelo disegnato da Paul Klee, citato da Walter Benjamin: un angelo che guarda le rovine della storia ma che procede sospinto verso il futuro. Sospinti verso il futuro, noi dobbiamo allora forse iniziare a individuare questi punti critici, e chiederci quali siano le forme possibili di socializzazione oggi. Per molti lo spazio pubblico attuale è quello del virtuale, il virtuale è reale, non c'è separazione tra la dimensione del virtuale e quella della produzione del materiale. Per essere ancora più precisa, arte è tutto quello che viene in ambito architettonico, ma ormai anche artistico, con la grafica, il design. Il virtuale è il modo con cui oggi produciamo il reale. Le relazioni del virtuale non restano in uno spazio separato e dematerializzato, sono qualche cosa che incrocia e declina il nostro modo abituale, materiale, tradizionale. Nell'incontro di queste due dimensioni si produce una cosa a mio avviso inquietante, e una cosa interessante si apre. La cosa inquietante che si produce è che gli spazi del virtuale, che sull'urbano sono forse quelli più efficaci nell'indicare luoghi, nel produrre luoghi, nel sovrapporre luoghi, rischiano di essere spazi in cui i codici della comunicazione diventano fortemente prescrittivi, sono spazi nei quali le forme e i modi della comunicazione utilizzano parole d'ordine, parole di uso comune ormai depotenziate ma che permettono di riconoscersi, permettono di ricreare comunità,

permettono di ricreare relazioni di identità, laddove queste sono un po' fragili. Perché questo è inquietante? Perché è un processo d'estetizzazione che nasconde in realtà tutto l'elemento critico del presente, e l'elemento critico è quello della paura di non potersi più collocare, posizionare, ritrovare, affettivamente sperimentare, nemmeno nelle forme più immediate, lavorare, perché poi è di tutti i temi che stiamo parlando, ma al centro c'è la dimensione anche della trasformazione socio economica. Il virtuale in questo funziona come una sorta di parola di passaggio che permette di accedere in ambienti di riconoscimento, che però sono molto aleatori, non ci aiutano a ritrovare una comunicazione in un esistente, che non è vero, che è totalmente sfrangiato, che è attraversato da nuove strategie sociali, economiche, culturali. Dall'altro lato, però, proprio la possibilità di intrecciare ambiti e forme di pensiero così diversi ci può aiutare a pensare che questo passaggio, che è un passaggio di sospensione rispetto alle forme tradizionali del vivere, dell'abitare e del pensare l'urbano, è anche foriero di trasformazioni che sperimentano. Così come si sperimenta, allora, in una situazione in cui i processi sembrano senza controllo, in primo luogo riconoscendo le direzioni che questi processi hanno. Non è vero che questi processi sono processi che non hanno linee di tendenza abbastanza ravvisabili e comprensibili. La prima l'abbiamo vista: è una linea che gerarchizza nuovamente i territori metropolitani e marginalizza altri, ne abbandona altri. Per molti autori, artisti, ma anche penso a tanta parte della scuola paesaggista, questa si può rilevare un'opportunità di riuso di certi territori con altra vocazione. Io non ne sono tanto convinta, mi sembra piuttosto che questi agiscano come motori dell'ormai collaudato processo di gentrificazione. La gentrificazione, come sappiamo, è quel processo attraverso il quale l'arte contemporanea per un verso, in quanto soprattutto nelle sue forme di arte pubblica, piuttosto che forme di sperimentazione di vita su certi luoghi e su certi territori dall'altro, diventano poi motori di una trasformazione che viene ripresa e rilanciata nei meccanismi tradizionali della valorizzazione della rendita urbana, della finanziarizzazione. Sono meccanismi e tendenze abbastanza classici. Accanto a queste tendenze che stanno creando queste gerarchie, dove il simbolico è dominante, abbiamo alle spalle un orizzonte dove il simbolico è trionfante, per esempio rispetto alla definizione dello skyline milanese. Accanto a questo noi abbiamo avuto anche processi di espulsione radicali di intere fette di popolazione dalla città verso altre zone. Questi quartieri tematizzati, come li aveva indicati più di uno studioso, devo dire prima ancora della progettazione del rinnovo di Isola Garibaldi, sono quartieri che mantengono ancora delle vitalità forti, oppure sono quartieri che rimodellano i pendolarismi, gli spazi di attesa, il modo dell'abitare con il modo del lavorare. Allora se tutti questi processi sono in corso, noi ci rendiamo conto come il problema, l'urgenza, la domanda di nuovi spazi di socialità sia una domanda molto concreta, che però deve fare i conti con una condizione dalla quale a mio avviso non usciremo tanto presto, che è quella della transitorietà. Nessuno dei processi che abbiamo qui evocato, l'esplosione urbana, la finanziarizzazione, le nuove gerarchie territoriali, sono processi dati. Essi sono processi in corso, al pari dei processi che chiamano in causa la crisi delle comunità e delle appartenenze, e quant'altro. Questa transitorietà ha una valenza possibilmente positiva, che è quella del pensare che siamo in grado, perché questo sta già avvenendo in molte megacity asiatiche o del Latinoamerica con comunità in transito nomadicamente in forma nuova rispetto al presente, siamo in grado di costruire relazioni che si mette in conto non saranno durature, non saranno per sempre. Questo significa che vengono messe in gioco un'idea di spesa sociale, di sé collettivo, solidale, nuova, meno finalizzata, un'idea di immediato recupero. È difficile, io mi rendo conto che questa è una condizione di fragilità difficile da affrontare, ma questa a mio avviso può essere la condizione con la quale siamo chiamati a fare i conti, pena altrimenti essere solamente attori subalterni e passivi della scena della comunicazione contemporanea.

Il divenire-hub della città globalizzata



Attorno al Cinquecento dC i mercanti veneziani usavano il simbolo @ come un'unità di misura chiamata anfora. Uno slittamento semantico che astraeva dall'antico contenitore per il trasporto di merci un'idea di peso e capacità – una mossa già orientata verso l'astratta equivalenza del valore di scambio. Se per lo studio delle civiltà antiche proprio il ritrovamento sottomarino di navi piene di anfore è una delle fonti più preziose, quando gli storici del futuro si troveranno a indagare la nostra epoca porteranno alla luce dal fondo del mare quelle che sono le moderne anfore, i container - parallelepipedi metallici con le più svariate cromie, più incisivi che i trattati di libero commercio per consentire la globalizzazione.

Oggi i mari sono costantemente attraversati da grandi autostrade in cui navi cargo sempre più giganti conducono ogni tipo di merce. La differenza rispetto al passato non è tuttavia solo quantitativa. Le anfore venivano svuotate e il loro contenuto smistato una volta giunte nei porti di destinazione. I container invece sono creati per essere trasportati senza soluzione di continuità da una nave a un treno a un camion a un aereo. Questa flessibilità tecnica dello spostamento sfuma la differenza tra l'acqua (storico elemento della circolazione) e la terra, espandendo la capacità di commercio in maniera inedita.

Il mare è sempre più uno spazio urbanizzato, mentre i territori e le aree urbane divengono infrastrutture logistiche predisposte per un crescendo di rapidità nella circolazione delle merci. È proprio quest'ultimo movimento che qui si indaga, partendo dall'ipotesi che questa matrice logica di razionalità sia uno dei vettori che con maggiore forza sta simultaneamente disarticolando ed estendendo l'urbano su tutto il pianeta.

. L'esistenza delle cinte murarie ha formato l'idea che le città del passato fossero corpi chiusi. In realtà le mura proteggono ma al contempo accolgono, e le città da sempre nascono come entità politiche all'interno di sistemi economici aperti che si dipanano su ampiezze che eccedono radicalmente i confini urbani. Per la civiltà greca, ad esempio, il mare gioca una decisiva funzione di raccordo e discontinuità con la forma urbis, finendo esso stesso per rappresentare la città. La città non è mai immobile. Senza l'apporto del forestiero non può che decadere. Può inoltre perdurare unicamente a partire da una rete composita di altre città e di relazioni "logistiche" che consentano l'afflusso di risorse (idrauliche, di materie prime, alimentari...). Questa matrice relazionale, interconnessa e circolante dell'impianto urbano, conduce nelle sue molteplici provenienze storiche

sino all'urbanizzazione planetaria contemporanea, che conferma che le città sorgono ed evolvono dal confluire di donne e uomini, abitazioni e vie di comunicazione.

In questo senso, forzando un po' il discorso per poter aprire il campo analitico, si potrebbe sostenere che città e globalizzazione non rappresentino altro che due facce della stessa medaglia. O quantomeno: i processi di mutamento urbano e il definirsi del globale indicano percorsi intimamente intrecciati e mutualmente retroagenti. Evidentemente le città da sole non bastano tuttavia per strutturare stabilmente sistemi logistici e di scambio. Nell'antichità sono stati gli Imperi a costruire le grandi infrastrutture, mentre in epoca moderna sono gli Stati a organizzare i propri territori infrastrutturalmente, ossia logisticamente. Con la nascita ottocentesca della metropoli, che distrugge la città precedente, le cose però si complicano.

Mentre simbolicamente si “chiude” la frontiera americana con il congiungimento dei due tronconi della prima ferrovia transcontinentale nel 1869, sono gli spazi urbani a divenire progressivamente zone di frontiera. Nel 1863 apre la prima linea metropolitana di Londra, riportando all'interno del tessuto urbano la tecnologia ferroviaria. Nel 1865 a Vienna viene inaugurata la Ringstraße, un viale circolare che sorge dall'abbattimento delle mura medievali e apre a una nuova organizzazione urbana i cui confini si moltiplicano sia all'interno che all'esterno delle nuove mura piatte rappresentate dalla circonvallazione. Sono questi gli anni in cui Parigi viene completamente ridefinita dall'opera di Von Haussmann, e risale al 1867 la pubblicazione della Teoría general de la urbanización di Idelfonso Cerdà, autore del Piano urbanistico di Barcellona. Questo testo seminale che conia il concetto di “urbanizzazione” fa frequente ricorso alla metafora del mare nella descrizione dell'urbe. Questa è per Cerdà un «mare magnum» espansivo che ha al cuore l'idea di vialidad, ossia della circolazione. L'urbanizzazione rappresenta uno spazio fluido che trascende di continuo i propri limiti, e ha per Cerdà la funzione di sostenere un progetto politico teso all'unificazione dell'umanità all'interno di una società globale interconnessa entro una urbe mondiale.

Questa nuova materia urbana, un territorio terracqueo, segue una razionalità di tipo logistico. Che si tratti di abbattere le mura viennesi ormai divenute solo ostacoli al movimento, che si sventrino i quartieri popolari parigini per impedire l'erezione di barricate, che si taglino gli edifici storici londinesi con le ferrovie o che si disegni una griglia espansiva per trasformare Barcellona, è una logica funzionale alla massimizzazione della velocità del movimento e dello spostamento quella che si impone. Lungi dall'essere un elemento tecnico, questo pensiero logistico è espressione di una sua propria politica, una politica urbanistica che assume a seconda dei contesti tratti più egualitari come in Cerdà o maggiormente autoritari come in Haussmann - ma all'interno di una matrice comune.

Tuttavia questi processi sono tutt'altro che lineari o interamente governati. La metropoli ottocentesca sorge anzi soprattutto come sistema dialettico e conflittuale, di essa non si comprende appieno la natura se non si guarda anche al lato delle istanze di potere sulla città espresse dall'afflusso al suo interno di numeri sempre crescenti di poveri e dalla nascente classe operaia. Ad ogni modo le metropoli sono la molla che sostiene e spinge la “prima globalizzazione”, il vertiginoso aumento degli interscambi negli ultimi tre decenni dell'Ottocento e fino alla Prima guerra mondiale.

. L'intreccio tra grandi movimenti di persone, vie di comunicazione, produzione e commercio capitalistici ha modo di sperimentare ex novo la costituzione delle metropoli a un massimo grado di libertà sul suolo nordamericano. Si prenda un esempio tra i meno noti.

Nel 1867 viene incorporata negli Stati Uniti la nuova città di Minneapolis, nel momento in cui questo piccolo villaggio viene raggiunto dalla linea ferroviaria. Il nome della città combina la parola mni, che per i Dakota Sioux significa “acqua”, e il greco polis. La straordinaria presenza in questo territorio di corsi d'acqua le dà il nome e ne decreta la crescita. L'utilizzo che si riesce a realizzare dell'energia idroelettrica è talmente significativo che tra il 1880 e il 1930 la città è descritta come «the greatest direct-drive waterpower center the world has ever seen». Ma i “primati” di Minneapolis non si esauriscono qui. Oltre a un'importante industria del legname, acquisisce il soprannome di «capitale delle industrie molitorie» perché fino ai primi anni Trenta è il fulcro della regione con la maggior produzione mondiale di grano, nonché sede delle prime multinazionali del settore.

Ma Minneapolis è importante soprattutto perché la sua economia di esportazione la rende uno dei più importanti centri di trasporto degli Stati Uniti. Migliaia di camionisti sono impiegati nell'industria dello spostamento prodotti della città, senza nessun tipo di organizzazione sindacale. È il combinato di questi due fattori che fa affluire alcuni gruppi di agitatori sindacali. In precedenza questi militanti intervenivano per tutto il Midwest, ma analizzando i flussi della movimentazione delle merci comprendono che Minneapolis può essere un decisivo punctum dolens: bloccarla causerebbe l'interruzione della produzione in tutta la regione e oltre. Raffigurano il ruolo di Minneapolis in questa organizzazione produttiva con una metafora semplice: quella del centro di una ruota all'interno del quale si inseriscono i raggi. In inglese tale concetto si esprime con la parola hub.

Per bloccare l'hub-Minneapolis il 16 maggio del 1934 inizia uno sciopero generale che si conclude tre mesi dopo con l'accoglimento delle richieste degli scioperanti. La vittoria dello sciopero è possibile anche perché il sistema di svuotamento dei TIR è estremamente lento, essendo necessario scaricare ogni singolo collo: anche interruzioni brevi provocano incisivi effetti a cascata. Non a caso è proprio in questi anni, nel 1937, che al camionista Malcolm McLean viene un'idea: fermo in una lunga attesa prima di poter spostare il contenuto del proprio camion su un battello, intuisce l'enorme risparmio di tempo che si sarebbe ottenuto se fosse stato possibile staccare l'intero rimorchio dal camion invece che dover spostare ogni singolo collo.

Il container nasce per trasportare i bagagli dei passeggeri di lusso nei treni tra Londra e Parigi. Ma nei primi anni Cinquanta McLean ne propone un uso commerciale, come elementi separabili dai camion e impilabili nelle stive delle imbarcazioni. La Ideal X, una vecchia nave petroliera, salpa il 26 aprile del 1956 dal porto di Newark con a bordo il primo carico di container. Quarant'anni dopo il 90% del commercio mondiale si muoverà in container spostati da navi-cargo disegnate per trasportarli. La prima nave costruita come porta-container salpa l'anno successivo, e prende il nome di Gateway City. Per le strane coincidenze che spesso regala la storia, proprio quell'anno si conclude la demolizione del Gateway District, l'area centrale di Minneapolis, decaduta dopo la Grande depressione e la Seconda guerra mondiale.

Il successo di Gateway City segna una svolta. Il container consente infatti lo sviluppo dell'intermodalismo, minimizzando le interruzioni durante il viaggio della merce tra navi, camion, aerei e treni. Si semplifica l'intero processo logistico rivoluzionando il trasporto delle merci e il commercio internazionale, riducendo in maniera decisiva la necessità di forza-lavoro. Questo fattore provoca una serie di scioperi all'interno della rapida espansione dell'industria dello shipping container nei primi anni Settanta, ma i tempi sono cambiati rispetto agli anni Trenta e l'esito della mobilitazione è negativo. McLean nel frattempo fonda la Mare-Terra, la Sea-Land's international services, che nel 1999 sarà venduta alla Maersk, oggi la più grande container shipping company del mondo.

Se il nome di Henry Ford è assunto come simbolo del tipo di industria che, usando la catena di montaggio per la produzione di massa, contraddistingue la prima metà abbondante del Novecento, McLean merita di essere menzionato tra coloro i quali contribuiscono a superare il fordismo o quantomeno ad innovarlo radicalmente – consentendo l'organizzazione di una gigantesca fabbrica senza pareti su distanze inedite. Con la trasformazione logistica indotta dal container le economie si riorganizzano avendo un peso sempre più sbilanciato sull'ambito della distribuzione e circolazione piuttosto che su quello della produzione diretta, potendosi estendere ad libitum geograficamente. È a partire dagli anni Settanta che inizia a strutturarsi un nuovo ciclo di potente aumento degli scambi e di interconnessione delle economie su scala mondiale. Questa seconda globalizzazione si sviluppa anche a partire da specifiche politiche logistiche.

La logistica coordina tempi e spazi che portano in luce cartografie diverse da quelle geopolitiche. I confini statuali sono sempre più mobili e indefinibili con tratti lineari (si pensi al Mediterraneo come confine dell'Unione Europea), e sul globo gemmano nuove forme che prendono il nome di corridoi, enclave, zone speciali, fronti mobili, città-stato. Ma è soprattutto l'aumento repentino dell'urbanizzazione a risultare lampante, replicando e superando quanto avvenuto con l'affermarsi della metropoli.

Mentre gli architetti costruiscono piccoli frammenti urbani, disegnando edifici che dovrebbero avere un significato più generale, mentre gli urbanisti lavorano su ridotti segmenti di città usando come base Google maps ed elaborando i dati forniti in sequenza dai droni, la dinamica urbana si esprime oggi attraverso alcune tendenze sotterranee la cui intelligenza sembra essere progressivamente in mano alle grandi aziende della logistica e a quelle della cosiddetta Retail revolution. Le aziende dedite alla distribuzione, usando lato sensu il concetto, sono infatti sempre più rilevanti. Per comprendere il loro peso basta guardare la classifica dei maggiori datori di lavoro globali. Tra i primi dieci attori si collocano soprattutto comparti statali come il Dipartimento della difesa statunitense e al decimo posto si colloca la Foxconn, multinazionale Taiwanese che produce manifattura elettronica. Le uniche altre due aziende private in classifica sono Walmart, la catena statunitense di supermercati che si posiziona terza con oltre due milioni di dipendenti, seguita da McDonald's.

Di questi due modelli si sta assistendo oggi a uno stiramento che li diffonde nelle città. Rispetto al secondo si potrebbe prendere come esempio l'esponenziale aumento negli ultimi anni del food delivery, la consegna di pasti a domicilio, con aziende come JustEat - la cui quotazione continua a crescere in borsa assieme al suo fatturato da centinaia di milioni di sterline, e il cui logo inizia a riempire le strade appiccicato come adesivo sulle vetrine dei ristoranti, indossato dalle pettorine dei rider o impresso sui loro mezzi di trasporto. Ma ancora più interessante è Amazon. Il più grande supermercato online del mondo ha lanciato a novembre a Milano e hinterland PrimeNow, un servizio che garantisce qualsiasi delivery (consegna) in massimo un'ora. L'implementazione di tale sistema implica notevoli capacità di processo, una logistica snodata in una miriade di punti di transito, e una grande velocità di consegna con una flotta di lavoratori sempre disponibili. Per poter realizzare questo meccanismo Amazon necessita di una rete e di infrastrutture offline. Il materializzarsi di questo sistema si articola infatti a partire da grandi centri di raccolta e smistamento nelle periferie, dove si svuotano i container, fino ai magazzini "di prossimità" per le consegne immediate. Gli sciami di fattorini che seguono i click di questa nuova logistica metropolitana sono a loro modo emblemi del mondo del lavoro contemporaneo, che comunque Amazon sogna di eliminare sperimentando mirabolanti consegne a domicilio via drone. I furgoni con lo stemma Amazon PrimeNow sfrecciano per le vie di Milano, mentre negli Stati Uniti Amazon si è addirittura dotata di venti Boeing 767 presi in leasing e ha lanciato servizi di consegna Flex (una specie di Uber per le consegne, dove ognuno può fare il fattorino); in Germania è in trattativa per

acquisire un aeroporto e in Francia ha comprato il corriere espresso Colis Privé. È in altre parole in corso una mutazione da Internet company a Logistics company, con evidenti ricadute urbane.

Questa logica della localizzazione e del just in time guida oggi una politica urbanistica globale che non è più nelle mani di attori statuali o di detentori di saperi scientifici specifici. Si proietta una tensione al divenire-hub delle città, nuovi grandi dispositivi per l'immediatezza del consumo - propensione inscritta nei codici di sviluppo storico della metropoli ma che pare oggi impennarsi su intensità inedite. Questa logica logistica che ridefinisce strade ed edifici è dunque un buon punto di osservazione per tentare di decrittare l'attuale geroglifico dell'urbanizzazione globale, come si è sinora tentato di dimostrare. È tuttavia necessario assumere le giuste cautele, per non ricadere nei bagliori enfatici dell'ideologia della smart city che guida questi processi. Gli apparati logistici indubbiamente informano la nouvelle raison du monde ma non rappresentano modelli autopoietici. I nuovi disegnatori logistici dell'urbano, pur all'interno di lessici ed immaginari tecnici, sono portatori piuttosto di una politica della città che è continuamente contestata e agita in maniera differente da una miriade di altri soggetti, sia nello specifico del rapporto di lavoro che nelle pratiche abitative dei territori metropolitani. Inoltre l'urbanizzazione si definisce anche con iniziative molecolari e con le pratiche informali delle povertà.

Il sogno di un governo logistico dei processi urbani, rinnovata forma della politica urbanistica, si scontra di continuo con la matrice eterogenea, polemologica della materia urbana. Se ormai tutte le città sono città globalizzate, catturate tra località e una tensione al divenire quartieri di un'unica città-mondo, è proprio perché sono attraversate e costituite da fenomeni contraddittori. Connesse nell'infosfera, plasmate da dinamiche globali come la gentrification, segnate da conflitti, luoghi di transito e approdo delle migrazioni, paesaggi monotoni di automobili, catene di negozi multinazionali e supermercati, gesti architettonici in sequenza, in cui circolano di continuo immaginari e segni, queste entità in metamorfosi che continuiamo a chiamare città si rivelano sempre più come campi processuali aperti e incerti. Scenario di una adveniente guerra civile planetaria per pezzi, molecolare, diffusa, a bassa intensità, luogo di continua produzione di nuove inimicizie nonché di amicizie, patti e alleanze, la città globalizzata - bizzarro impasto politico di logiche terrestri, marittime e aeree - pare sull'orlo di un processo che ne porta all'estremo i tratti globali col suo divenire-hub mentre al contempo è circondata dall'aura crepuscolare che sembra stia conducendo all'imbrunire della seconda globalizzazione.

Nei prossimi anni alcune delle tendenze in atto aumenteranno i loro effetti, in cui lo scontro tra il continuo aumento delle diseguaglianze urbane e le logiche logistiche e finanziarie dell'estrazione di valore a rete renderanno più espliciti i tratti di politicità della produzione logistica dell'urbs, di fronte a una civitas sempre più divisa. In questa direzione analizzare simultaneamente i processi urbani e logistici può essere un buon angolo visuale, considerando che molto del futuro della città attuale si gioca sulla loro implementazione e realizzazione. Città globalizzata, urbanizzazione, logistica, seconda globalizzazione: simul stabunt simul cadent.

Impressioni da New York (pt.1)

Nc



#1 La città

Il primo europeo a mettere piede sull'attuale territorio newyorkese fu l'italiano Giovanni da Verrazzano, nel 1524. Pur rimanendo affascinato da questa grande foce che sbocca sull'Atlantico, il viaggiatore ripartì quasi immediatamente. Ci vollero più di ottant'anni prima che un altro europeo tornasse in quella zona. Un esploratore inglese al servizio della compagnia Olandese delle Indie Orientali, Henry Hudson (al suo ritorno in patria venne arrestato per aver navigato sotto bandiera straniera). Si deve a lui l'idea di insediarsi in questa zona, e a lui si deve il nome dell'immenso fiume che oggi si chiama per l'appunto Hudson River.

Sull'isola di Manhattan si stabilì una prima colonia olandese nel 1613, chiamata nel 1625 Nuova Amsterdam. Fondata per il commercio di pellicce e comprata ai nativi per 24 dollari (sic!), crebbe lentamente e nel 1664 passò sotto il dominio inglese, divenendo New York in onore al Duca di York e Albany Giacomo II. Se nel 1731 si contano 8628 abitanti, è un secolo dopo che iniziano le enormi migrazioni verso la città che ne fanno impennare il peso demografico: nel 1820 si contano 152.056 abitanti che trent'anni dopo sono divenuti 696.115. Nel 1898 i centri residenziali situati sull'arcipelago di isole e sulla terraferma si uniscono, probabilmente nella prima forma compiutamente metropolitana in senso contemporaneo. New York ora conta quasi tre milioni e mezzo di abitanti, che toccheranno i sette nel 1930. All'oggi il perimetro cittadino conta poco più di otto milioni di abitanti, che tuttavia diventano oltre 18 milioni se si considera l'intero aggregato urbano, mentre l'aggregato metropolitano supera i 23 milioni. Grazie alla sua posizione geografica, New York è divenuta nel tempo un hub strategico che l'ha vista essere uno dei porti più importanti al mondo, decisivo terminal per la rete ferroviaria statunitense, e oggi uno degli snodi più importanti per il trasporto aereo. Una città cerniera, come avrebbe detto Gottmann: sviluppatasi proprio in virtù del suo essere cardine e perno tra Vecchio e Nuovo Mondo attraverso l'Atlantico. Figlia dell'immigrazione da tutte le parti del mondo e oggi sede dell'Onu, della prima borsa mondiale e fulcro di quello spazio transnazionale strategico per l'economia globale che Sassen definisce come Città Globali.

Arrivare a New York dall'Europa di oggi avendo in mente questo quadro mette immediatamente in guardia dalla facile seduzione dell'analogia. Lo spiazzamento che si prova entrando in città dall'aeroporto Newark, in New Jersey, non è paragonabile a quello che si può provare quando ci si

trova in contesti con una storia radicalmente diversa da quella europea alle spalle. Si avverte una matrice comune che lega le due sponde dell'oceano. Eppure sono al contempo nette ed immediate le differenze, che rendono per l'appunto rischioso guardare a questa metropoli indossando le lenti acquisite nel vecchio continente. Da molti punti di vista: urbanistico, sociale e politico.

Per Hannah Arendt la città è l'esperienza che lega passato, presente e futuro attraverso il succedersi delle generazioni, la memoria e il progetto. La città è una realtà pancronica, in cui passato e presente si intrecciano quasi su un piano sincronico. O, come scrive Lazzarini, "è un meccanismo che riporta di nuovo in vita di continuo il passato, il quale ha la possibilità di cambiarsi col presente". Eppure questo dispositivo del tempo vista da New York assume una tonalità ben differente. Laddove la città europea porta con sé il proprio passato, in termini spaziali e identitari, New York pare avere una naturale apertura sul tempo. Sembra vivere di un movimento che tende a prolungarsi sull'avvenire e dilatarsi verso una destinazione, piuttosto che riflettere sul proprio essere stato. Sembra più sradicata e deterritorializzata che qualsiasi posto in Europa, come se l'incrocio di mare e fiume da cui nasce ne avessero imbrigliato la natura in senso fisico. Come fosse fatta di un materiale fluido, terracqueo, malleabile. New York è l'intreccio ininterrotto di mondi che si mescolano, che confliggono, che si accostano ignorandosi. Mondi sociali, culturali, economici, spaziali, temporali, simbolici distinti. E' teatro e scenario del farsi di questa trama polemica. E' una gigantesca ed amorfa macchina che produce testi e contesti, che codifica e decodifica, traduce ed ibrida.

Dicevo dell'arrivo in aereo. Arrivare di notte consente di osservare un'infinita distesa di correnti di luce che paiono riprodurre più una scheda hardware di un computer che una città. O sembrano una galassia riprodotta sulla terra, una traduzione del cielo notturno *orbis terrarum sub caelum*.

Manhattan colpisce immediatamente: un'isola che è un groviglio di grattacieli che danno un senso surreale, dall'alto. Come se fosse una scatola con troppi oggetti stipati all'interno che traboccano. Eppure quando ci si cammina all'interno l'immagine abusata di urban jungle non mi pare reggere. Se dovessi rimanere nella metafora naturalistica parlerei più di grandi canyon, con le mura dei grattacieli a fare da altissima parete per i flussi di persone e macchine che scorrono al loro interno... C'è tanto spazio vuoto a New York, nonostante quello che si possa pensare. E come avrò modo di discutere, l'intreccio fortissimo tra spazio e politica è un filtro che mi pare necessario per poter cogliere le peculiarità di questa metropoli.

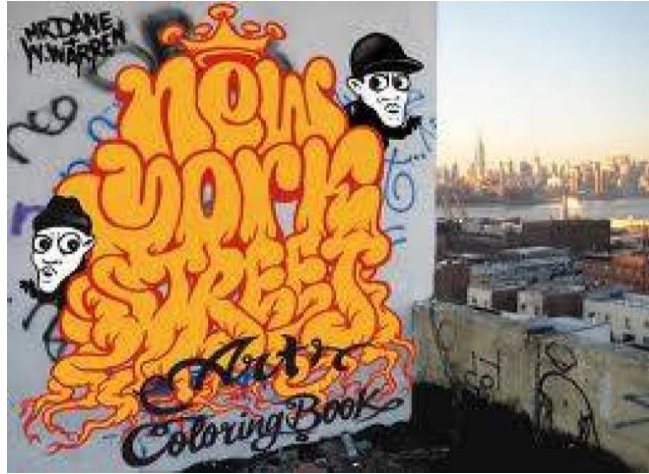
New York è dunque un grande linguaggio, forse il più ricco presente oggi sul pianeta. Complesso, eterogeneo, variegato, con una sintassi scomposta, affascinante, cangiante, ma anche tetra e volubile. Il senso di sospesa ambivalenza ti circonda e impone di misurarsi con figure retoriche e metafore originali. Ma anche in un significato più letterario, una cosa che si capisce in fretta quando si arriva è che l'inglese come "lingua della città" è un concetto veramente relativo ed ipostatizzante, e non solo perché una percentuale indefinita tra il 10 e il 40 per cento della popolazione proprio non conosce questa lingua. Due professori di linguistica del Cuny stanno svolgendo un progetto di ricerca teso a mappare tutti gli idiomi parlati in città. Se nelle scuole ne hanno contati 176, in tutta la città sono arrivati a contarne più di... 800! L'immagine del "colore" (33% di bianchi di discendenze europee, 29% di ispanici, 23% di afroamericani, 13% di asiatici e 0,5% di nativi americani 0,5%) che spesso si usa per descrivere New York nasconde infatti tutte le sfumature, che qui hanno una portata dirompente.

Nc across the Atlantic

Infoaut, febbraio 2014

Impressioni da New York (pt.2)

Nc



#2 Spazi e politica

Avevo accennato nella prima corrispondenza allo spazio e alla politica. Temi inevitabilmente ampi e che attraverseranno anche altri momenti di questi scritti. Riporto dunque solo alcune brevi annotazioni. Partendo dal raccontare un episodio aneddotico ma significativo. Un gruppo di anziani coreani è infatti protagonista da settimane di un caso che è arrivato sulle pagine del New York Times. Queste persone hanno da tempo l'abitudine di trascorrere le proprie giornate in un Mc Donald's a Flushing, nel Queens. Chiacchierano seduti ai tavolini sorseggiando l'ottimo caffè da un dollaro senza acquistare altro, perché preferiscono il cibo coreano a quello del fast food. I proprietari alla lunga hanno deciso che la cosa comprometteva i loro affari, e nelle ultime settimane hanno iniziato a cacciarli, ricorrendo anche alla polizia. Questo ha scatenato un significativo dibattito. Tra l'altro pare ci sia un precedente simile nel Michigan, coinvolgente anche lì la comunità coreana, che aveva portato Mc Donald's a regolamentare gli orari nei quali era possibile stanziare all'interno, che escludevano gli orari di pranzo e cena nei quali si poteva sedere per un massimo di venti minuti. Cosa si può leggere a partire da quella che pare esclusivamente una curiosa vicenda da cronaca locale? Innanzitutto un discorso sullo spazio pubblico.

Se si passeggia per le strade di moltissime città arabe, penso ad esempio a Tunisi, si nota subito come i tavoli fuori dai frequenti "bar" collocati lungo la strada fungano da luoghi di ritrovo, nei quali persone (per lo più uomini) di tutte le età stazionano a chiacchierare, leggere il giornale o giocare a carte o simili, fumando mentre sorseggiano thé o caffè. Una situazione simile si incontra in moltissimi posti anche sulla sponda opposta del Mediterraneo. Più si sale verso Nord, più questa funzione sociale viene esperita dai dehors di locali. Potremmo prendere Parigi come paradigma. Dunque si entra in una dimensione tendenzialmente più regolamentata e dove il privato ha una maggiore importanza.

Le piazze hanno storicamente funzionato come secondo punto di incontro pubblico. Tuttavia negli ultimi anni una crescente regolamentazione securitaria di quei luoghi le ha rese sempre meno "liberamente fruibili" in molte parti del mondo. A New York tutto ciò pare risultare tutto sommato

estraneo. Da un lato la “piazza” qui si può ritrovare nei grandi e diffusi parchi, che tuttavia proprio per la loro estensività difficilmente consentono una significativa aggregazione spaziale, che si nota soprattutto nelle aree per i cani, vere zone di incontro. I protagonisti di questi luoghi sono spesso i solitari corridori, che anche nel gelo e con distese di neve attraversano a frotte i parchi, spesso con musica nelle cuffie. La piazza d'altra parte è una cosa poco americana. Qui infatti l'idea della proiezione sullo spazio di una griglia geometrica - ideata nella Firenze tardo medioevale e per la prima volta sperimentata a Ferrara, nel quartiere che tutt'ora porta il nome di Arianuova (con allusione chiara all'aria che circolava e scorreva nelle vie rette che dalla città andavano verso la campagna, rompendo con la tradizione tendenzialmente circolare o comunque conchiusa della città) - ha trovato una fenomenale ed estrema applicazione nell'espandersi del tessuto urbano. E in una griglia l'incrocio fra gli assi perpendicolari e paralleli forma incroci, non piazze. Non a caso le poche piazze di NY sono a Manhattan, e pressoché tutte sono “famosi”. Ma basta dare un'occhiata a questa webcam sempre in funzione su Times Square:

<http://www.earthcam.com/usa/newyork/timesquare/>

per rendersi conto di come il concetto di piazza abbia veramente poco a che spartire con quello in Europa.

Questa lunga perifrasi o divagazione per dire che, per paradossale che possa apparire, una sorta di spazio pubblico a New York è rappresentato proprio dai locali delle grandi catene di ristorazione. Starbucks è assolutamente emblematico al riguardo. Ce ne sono centinaia (quasi duecento solo a Manhattan) sparsi per tutta la metropoli. Aperti fino alle 23, sono sempre pieni di persone che passano anche ore all'interno. Qui sì che basta consumare un caffè per potersi sedere ai tavolini. Tuttavia la maggior parte delle persone è sola con il proprio computer ad usare la wifi gratuita del posto. Non vi è dunque una grande socialità... E gli avventori sono per la maggior parte di “classe media”. Le persone più ricche scelgono i caffè italiani o francesi per trascorrere il loro tempo. Mentre le persone più povere, come si denota dall'apertura di questo scritto, si orientano maggiormente sui fast food. C'è dunque una linea di classe che spesso attraversa la possibilità di accesso a questi luoghi “pubblici”, queste piccole piazze del “tipo metropolitano” individualizzato di questa metropoli capitalistica contemporanea.

Un secondo elemento, questo più simile all'Europa e che richiama la relazione tra spazio e politica, è quello delle geografie della città. Qui le barriere di classe sono estremamente evidenti. Basta andare su Craigslist (<http://newyork.craigslist.org>), un sito dove si trova un po' di tutto, e dare un'occhiata veloce al prezzo delle stanze in affitto. Risulta chiaro come il costo degli affitti delimiti le zone della città. Se è pur vero che centro e periferia sono due polarità in crisi nel mondo globale, e che negli States non possono essere immaginati come in Europa, usando questa mappa in realtà è piuttosto semplice figurarseli. A Manhattan, a meno che non si sia pieni di soldi, è pressoché proibitivo anche solo immaginare di poter cercare una stanza. Difficilmente si trova qualcosa sotto i mille dollari al mese, e spesso per situazioni al limite della sopportabilità. Più ci si allontana da lì più i costi scendono per soglie, a cerchi quasi concentrici rispetto all'isola più ricca del mondo. Ciò non toglie che anche all'interno di queste aree esistano un'infinità di zone differenti. Blocco dopo blocco, isolato dopo isolato, ci si immerge in contesti estremamente differenziati. Esistono dunque enclaves di povertà anche vicino alle zone più abbienti. Ma comunque nulla a che vedere con le favelas sudamericane o con ad esempio Dubai, dove è possibile che dalla cima di un grattacielo di importanti uffici si possano vedere in basso distese baraccopoli.

Ultimo flash, del tutto contemporaneo e peculiare, su questo tema degli spazi, meno legato ad un discorso sulle classi e più alla politica mainstream. Sono arrivato a New York nel giorno in cui

Obama faceva il “discorso sullo stato della nazione”. Ma non è questo il discorso del presidente che mi ha colpito. Mi ha infatti fatto molto più riflettere un video di qualche giorno successivo, al quale sono arrivato per l'incessante pubblicità che mi compariva vagando su Internet. E' un video, che si può vedere qui dal canale ufficiale della Casa Bianca:

<http://www.youtube.com/watch?v=mRBT4JtmrMY>

nel quale Google+ fornisce il supporto affinché alcuni cittadini possano rivolgere in diretta delle domande al presidente. Il video è interessante per vari motivi, in quanto in mezz'ora riesce a dare uno spaccato veramente suggestivo della realtà americana: per come essa viene geograficamente suddivisa; per il tipo di persone che pongono le domande; per il tipo di medium usato; per il rapporto tra multinazionali private (come Google) e politica pubblica; per il tipo di risposte che Obama dà ad ampio spettro su molte questioni: dalla politica estera all'economia. E' veramente un piccolo condensato dell'ideologia democrats degli anni Dieci. Sotto l'intramontabile ombrello del “nazionalismo” (altro argomento sul quale tornerò, anch'esso assolutamente imparagonabile a ciò che il concetto significa in Europa), che lo porta a figurare un “nuovo secolo americano”, il primo presidente nero parla di Internet libero, aumento dei salari minimi (“perché i dipendenti sono più felici e aumenta la produttività”), necessità che a tutti sia data un'opportunità, gioco su “Washington” come posto in cui i politici creano sempre problemi e al contempo necessità di politiche “sociali” ecc... Tutto chiaramente da leggersi sostanzialmente come misure utili alla crescita ed alla competitività internazionale, vere fonti di legittimazione dei governi neoliberali di tutto il mondo. Ad ogni modo, la domanda finale è un vero tripudio di americanità: un ciccone con una maglietta che promuove un sito per l'energia green e le braccia tatuate chiede al presidente, da uomo a uomo, se è felice. Questo consente a Obama di lanciarsi in un elogio della famiglia, vero cuore ideologico, quale unità di base, della società Usa. Insomma, una visione utile per inserirsi negli Stati Uniti contemporanei.

Infoaut, marzo 2014

Città invisibili e città proibite

Chongtu



Nel suo libro del 1972, "Le città invisibili", Italo Calvino narrava alcuni frammenti di città e storie di vita nelle città. Per dirlo con le sue parole, dava vita ad "immagini di città felici che continuamente prendono forma e svaniscono, nascoste nelle città infelici".

Chissà a quali immagini avrebbe potuto dare vita se avesse visto la Shanghai di oggi. Un mix di antichità e modernità, di grattacieli che si innalzano sulle rive dello Huangpu (il fiume che attraversa la città) così come di vicoli strettissimi (lilongs) che contengono al loro interno tutte quelle immagini con cui associamo popolarmente la Cina. Di treni superveloci e di riscio. Di quartieri ad altissimo sviluppo tecnologico e di zone che sembrano ancora rimaste a secoli fa. Di nuovi ricchi e vecchi poveri. La città più "occidentale" della Cina (per storia, data la colonizzazione, ma anche per il tipo di sguardo, business-oriented, che ha verso il suo futuro) che si candida a sostituire le grandi piazze euro-americane ai vertici della finanza globale.

E quali immagini gli avrebbe suggerito Pechino, dove gli antichi hutongs, i vicoli formati da tante case a corte una affianco all'altra, si mischiano agli enormi 3 anelli autostradali che smistano il traffico. Dove i vecchi enormi capannoni delle fabbriche di Stato sulle quali si era basata la strategia economica maoista vengono sostituiti da nuovi progetti a sfondo culturale come il 798 Art District; oppure vengono invasi, come nelle vie adiacenti al quartiere di Sanlitun (uno dei centri della movida dei locali e degli internazionali) da ondate di nonmingong, lavoratori che dalle campagne migrano verso una speranza di lavoro e di futuro nella metropoli che simboleggia il potere sin dall'era delle dinastie imperiali.

Pechino e Shanghai, rispettivamente simbolo del potere politico e di quello economico cinese, sono città che però, essendo le più popolate e allo stesso tempo le più ricche della Cina, vedranno l'immigrazione al loro interno (o almeno quella proveniente dalle zone rurali) sempre più limitata. La volontà del governo cinese, del Presidente Xi Jinping e del premier Li Keqiang, rispetto ai processi di urbanizzazione del paese è quella di limitare sempre più l'afflusso dei lavoratori migranti alle città

cosiddette tier-1 (Pechino, Shanghai, Guangzhou e Shenzhen) per concentrarlo nelle città medio-piccole, verso il cui sviluppo è concentrato il principale sforzo del Partito.

Un processo di urbanizzazione di importanza enorme a livello storico. Si parla di gestire lo spostamento da campagna a città di più di 250 milioni di persone, che dovrebbero andare a costruire la crescita economica delle aree centrali e occidentali del paese, alleggerendo la pressione su quelle costali.

E qui ritornano le città invisibili. Invisibili però in questo caso poiché assolutamente spopolate. Sono le new towns che sorgono in serie nelle regioni meno abitate nel paese, diventando spesso vere e proprie ghost cities. Città formate da centinaia e centinaia di palazzi e di grattacieli desolatamente vuoti. Città fantasma abitate solamente dagli operai e impiegati nel settore edile che giorno dopo giorno continuano ad ingigantirle..in attesa che vi arrivino le masse dalla smisurata zona rurale del paese.

Molti analisti a proposito parlano di una bolla immobiliare pronta a scoppiare, argomentando questa convinzione con i dati sulla caduta del prezzo delle abitazioni che inizia a manifestarsi, accompagnata dall'ancora basso dato della domanda interna che si riflette sul basso acquisto di immobili. Una bolla che potrebbe essere un enorme shock per l'economia del Dragone, il cui PIL dipende fortemente dalla crescita del settore edile; ma conseguentemente per quella mondiale, come noto non ancora ripresasi del tutto dallo shock del 2008 partito anch'esso dal settore del real estate sebbene in termini differenti.

Altri commentatori, più filo-governativi, parlano invece di altro, nei termini di un processo che porterà buona parte di quei 269 milioni di lavoratori migranti che affollano le fabbriche del paese a diventare cittadini urbani. Un obiettivo necessario da raggiungere per i governanti, forzati da una minore forza dell'export del paese, dovuto alla crisi della domanda estera ma soprattutto dalla formazione di una nuova coscienza all'interno del paese.

La middle-class che si va formando diventa sempre più status-symbol, i salari si alzano a livello nazionale grazie alla forza dei centinaia di conflitti, spesso vincenti, che si accendono in tutto il paese in risposta alle malversazioni padronali che avvengono nel silenzio complice dei media locali e globali.

Ma soprattutto l'aumento dei livelli della domanda interna è sempre più l'obiettivo principale del governo per continuare a fare crescere l'economia, la quale per il 2014 sembra difficilmente in grado di tenere i livelli ritenuti ottimali. Creare una middle-class sempre più estesa è il vettore per assicurare profitti alla sempre più forte industria dei servizi; industria che guadagna quote sempre più grandi della dieta produttiva del paese, diventando lobby di importanza sempre maggiore da coltivare per il Partito, al fine di mantenersi al potere.

Un'economia quella cinese che ha ancora margini di crescita enormi, soprattutto nelle città meno sviluppate, ovvero quelle che non fanno parte delle zone costali. La cui crescita esponenziale negli ultimi trent'anni è merito delle cosiddette "politiche dell'apertura" di Deng Xiaoping; sono città cresciute nella deregulation più totale, che permetteva agli Usa e all'Europa post-rapprochement tra Mao e Nixon di delocalizzare la produzione, spostare il conflitto dal proprio cortile di casa e allo stesso cancellare definitivamente la minaccia del comunismo cinese da quelle che lambivano il potere globale egemonico a stelle e strisce. Basti pensare Shenzhen, divenuta una città di 8 milioni di abitanti quando vent'anni fa era un villaggio di pescatori..

Nella capitale Pechino la Città Proibita, luogo storico del potere imperiale dove si sono alternate decine e decine di sovrani, è un appuntamento con la storia di rara bellezza per il turista. Ma tutte le città, comprese quelle delle zone interne del paese, sono al momento Proibite a tutti gli effetti per chi arriva dalle campagne del paese. Proibite da quel dispositivo sulla registrazione della residenza, o hukou, che impedisce di poterne godere le prestazioni di welfare a chi non è registrato nella città in cui lavora, ovvero a centinaia e centinaia di milioni di lavoratori migranti in via di arricchimento che potrebbero costituire la base di un nuovo boom economico cinese e sulle quali si è puntata l'attenzione del governo.

L'hukou è un provvedimento nato nel 1958 in epoca maoista e via via riadattato in base alle esigenze del capitalista collettivo cinese; il quale se ufficialmente lo narrava in termini di assicuratore di ordine, stabilità, crescita armoniosa di città e campagna, ben ne conosceva invece il suo significato materiale di segmentazione, frontiera, sfruttamento. Il miracolo cinese di cui oggi tutti siamo a conoscenza nasce proprio nel ricatto dell'hukou, dalla figura del lavoratore migrante impossibilitato ad avere una sicurezza sociale accettabile nelle città globali dove andava a portare la sua prestazione lavorativa. Venendo così costantemente esposto a orari di lavoro infinito per poter sostenere la famiglia confinata nelle zone rurali di provenienza: poiché accedere alla sanità, iscrivere il proprio figlio a scuola, persino registrarsi un'automobile non è permesso a chi non è in possesso della residenza giusta.

Una tragedia quotidiana distruttrice di milioni di storie di vita, e che oggi sembra però essere sempre di più oggetto a modificazioni; il governo ha infatti intenzione di alleggerire queste restrizioni in tante delle città (ma non, ovviamente, delle iper-popolose tier-1) ancora da sviluppare, permettendo ai lavoratori di potersi registrare la residenza urbana in una delle tante ghost cities in formazione, in qualcuna delle province ancora fuori dal miracolo economico e dallo sviluppo vorticoso del Dragone. Tutto torna quindi: gestione delle tensioni sociali, urbanizzazione armoniosa, mantenimento dei profitti, stabilità per le elites al potere; in uno dei più grandi piani di ingegneria sociale che si possa immaginare nella storia dell'umanità.

Questa operazione politica è troppo importante: per la Cina e per gli interessi dei suoi costruttori e speculatori immobiliari, delle sue banche, delle sue industrie dei servizi, del PCC. Città invisibili e città proibite dunque, si stagliano nell'immagine che raffigura la Cina di oggi, che a quanto risulta da alcune proiezioni potrebbe essere già oggi la prima economia del mondo. Città felici per chi è parte della classe media arricchita ed infelici per chi ne sta ai margini senza potervi entrare ed ottenerne parte della ricchezza. Un mondo urbano in piena espansione che rivela le luci e le ombre del miracolo cinese.

Infoaut, maggio 2014

Quando si spengono i riflettori dei grandi eventi

Rio de Janeiro tra fantasmagorie globali e guerra ai poveri

Nc



Il Brasile è attualmente scosso da una grave crisi economica e politica. Una profonda recessione già intuuta da molti anni, induritasi con le politiche di Ajuste (“austerità”) degli ultimi governi, aggravata dalla crisi del modello estrattivista per lo sviluppo del paese (dovuta anche al crollo del prezzo mondiale di molte materie prime come il petrolio e il ferro) e da un sistema politico la cui corruzione era stata portata in luce già dal movimento del 2013 (ed è tutt’ora in corso una sorta di Tangentopoli in salsa brasiliana). Questa crisi si muove dunque sotto traccia da tempo, ma è esplosa in modo evidente con la fine delle Olimpiadi dello scorso anno. Come spesso accade tuttavia l’attenzione globale per il Brasile (paese dei BRICS a traino cinese dell’ultimo decennio e ospite di un decennio di grandi eventi globali) si dissolve una volta che si spengono i riflettori di questi ultimi. Un nostro redattore che sta trascorrendo un periodo a Rio de Janeiro, da sempre porta sul mondo del Brasile e vetrina del governo federale durante gli scorsi anni, ci riporta alcuni sguardi e riflessioni sulla realtà attuale in quella metropoli. Pubblichiamo la prima puntata di questo reportage.

Non è semplice trovare le parole per Rio, a meno che non ci si voglia limitare alla patina delle cartoline turistiche. D’altro canto anche quando nel 1502 i primi europei sbarcarono qui lo spettacolo deve averli disorientati. Nell’imbarcazione portoghese (dove era presente anche Amerigo Vespucci) che avvistò le spiagge oceaniche oggi chiamate Copacabana, Ipanema, Leblon ecc..., i primi colonizzatori diedero a Carioca (da “kara’i oka”, nel linguaggio indigeno dei Tupi “casa dei carijó”, una popolazione nativa) il nome di Rio de Janeiro, “fiume di gennaio”. La dicitura riprende infatti il mese del loro arrivo all’inizio del XVI secolo, ma porta in sé l’unico elemento naturale che manca su grossa scala a questa città. Il grande corso d’acqua che sfocia nell’oceano, scambiato per un fiume, è infatti l’imponente baia di Guanabara, dove attraccarono i portoghesi. Ma ciò non sminuisce certo questo luogo baciato dal mare, che contiene una serie di grandi lagune a pochi metri dalle spiagge con le forme più insolite, l’immensa foresta Tijuca che lambisce tutto il lato ovest dividendo la città tra il sud ricco e il nord povero, piccole isole rocciose che spezzano la linea dell’orizzonte, e spazi piani fittamente punteggiati di ripidissime colline di pietra. Due di esse, le più alte, svettano viste dall’oceano e sono state colonizzate nel primo Novecento con il famoso Cristo Redentor e con una

funicolare turistica. Tutto il resto delle cime è invece stato conquistato da *os pobres*, che ne hanno fatto le loro abitazioni e i loro grattacieli naturali.

Tutte le città sono territori in tensione, le loro pietre sono pregne della memoria di continue contese e posizionamenti. Sin dalle antiche *polis* Platone parla delle città come del campo di conflitto tra ricchi e poveri. Ma se nella maggior parte delle città del mondo oggi il pendolo di questa lotta millenaria tende dalla parte dei primi, con i secondi spesso relegati nelle periferie o ghettizzati, Rio racconta un'altra storia. Quella di un contrasto non risolto, più che mai attuale. La costante spinta dei poveri all'appropriazione di parti "centrali" di città continua a configurarsi come lotta aperta. Basta uno sguardo per vedere il contrasto tra le colline ricoperte di case auto-costruite e le parti basse della città fatte di grattacieli e palazzi (*morros vs asfalto*). Nelle *favelas* vive il 22% popolazione, tanta quanta gli abitanti di Roma, in una città dove il 50% delle abitazioni sono illegali (*favelas* occupate o case costruite su terreni irregolari). Lo si comprende girando per Morro (collina) da Providência, la *favela* più antica (fine Ottocento), dove i bambini giocano in mezzo a squadre di polizia militare coi fucili spianati. Si chiamano UPP ossia, con una evidentemente involontaria ironia e con un forte sapore orwelliano, Unidade de Polícia Pacificadora. Forse è anche per questo che è tanto difficile trovare le parole adatte per questa città, perché c'è bisogno di concetti divisi, esagerazioni, di tagli...

Già gli antichi romani dicevano che è possibile "fare il deserto e chiamarlo pace", ma non è per forza o solo col dispiegamento militare che si può raggiungere questo risultato. Aggirandosi per le strade di Porto Maravilha quando, in queste giornate di inverno tropicale, cala presto il buio, si rimane colpiti dall'assenza pressoché totale di persone. Quest'area di oltre cinque milioni di metri quadri, di cui Providência fa parte, è al centro di uno dei più grandi progetti di "rigenerazione urbana" di tutta l'America Latina. Anche l'attuale presidente USA negli scorsi anni è corso qui per costruire una Trump Tower, e le sue nuove architetture firmate da varie *archistar* hanno fatto da sfondo alle Olimpiadi dello scorso anno e accompagnato il decennio di eventi globali svoltisi a Rio a partire dai Giochi panamericani del 2007, il lungo decorso del *wannabe global city* col quale, mi dice Humberto, Lula "ha venduto Rio al mondo".

Luis Gabriel, Coordenador de Planejamento Local che incontro nella sede della Prefeitura di Rio, mi spiega che questo "sogno" è iniziato a costruirsi a partire da quando nel 1994 venne introdotta una nuova moneta di cui lo Stato riesce ad avere il controllo, il *real*, che riesce a stoppare un'inflazione impazzita. "La stabilità così acquisita ha consentito di pianificare una dimensione futura, che prima era impossibile ... dopo questo il paese ha uno sviluppo enorme, un cambiamento di mentalità pazzesca ... si incomincia a sognare ... vogliamo farci vedere nel mondo". Poi "il petrolio ci ha portato tantissimi soldi, Rio è molto legata all'esplorazione di petrolio", e quindi "c'erano i soldi, e si diceva che si poteva fare tutto". Poco dopo si inizia quindi a progettare il decennio dei grandi eventi, perché inizia a diffondersi l'idea che "ora siamo diventati uno stato moderno, siamo urbani, abbiamo finalmente fatto la società industriale ... vogliamo fare il salto al post-industriale". "Giravano davvero molti soldi, il problema è che oggi non ce ne sono più...".

È quanto con altre parole mi racconta Nino, un tassista napoletano che mentre mi porta a casa ha voglia di sfogarsi, dicendomi che è pentito di essere venuto a Rio: "qui è finita". Oggi la crisi economica, sociale e politica che attraversa il Brasile - e il più generale tramonto dei "governi progressisti" e del cosiddetto "socialismo del XXI secolo" latinoamericano - sta, secondo molti abitanti, facendo tornare indietro di vent'anni la situazione, con l'esaurimento dello sviluppo urbano con gli steroidi che ha gonfiato la città. O meglio: la crisi c'è già da anni - ed era stata segnalata dalle

piazze che nel 2013, partite con le proteste del Movimento Passe Livre (per la gratuità dei trasporti), si erano quindi rivolte contro la Coppa del mondo del 2014 (Não vai ter copa) e per una serie di altre istanze. Ma finora la vetrina internazionale era servita in qualche modo a nasconderla sotto il tappeto. È anche questo che mi dice Alexandre mentre chiacchieriamo al settimo piano dell'UERJ, l'università statale di Rio. "Oggi stiamo abitando le macerie del sogno che ci hanno venduto per anni", quando un blocco trasversale di politica, media, imprese, istituti giuridici e finanza ha costruito un mito del progresso verso il Primo mondo paragonando Rio a Barcellona e alle grandi metropoli occidentali. "Ma è stata solo una grande economica del saccheggio... Il Parco olimpico dopo aver chiuso l'anno scorso è rimasto deserto e decadente!", un po' come il Maracanã, il grande stadio proprio a pochi metri da qui che ha costi di manutenzione ormai insostenibili ed è dunque all'abbandono. E mentre si finanziavano queste opere, l'università rimaneva spesso senza stipendi, senza luce e pulizie, in questo complesso di grandi edifici in cemento grigio, che visti dall'androne delle scale senza pareti né finestre sembra un immenso parcheggio. Un po' la sensazione che si respira a Fundao, immenso campus a nord, dove si passeggia tra gli scheletri di grandi edifici per la cui costruzione sono terminati i fondi, palazzi dei quali alcuni piani lo scorso autunno sono stati inceneriti da un incendio e tutt'ora sostituiti da container vicini a pozze di puzzolente acqua infetta e sui quali ramifica la flora tropicale e rumoreggiano svariati animali.

Incontro Roberto, un attivista nero della Central de Movimentos Populares che si occupa di diritti *lgbtq* e per il diritto all'abitare, poco dopo la sequenza di ex-magazzini del porto ora ristrutturati per attività commerciali e culturali con le facciate ricoperte di *murales* commissionati dai gestori del progetto Porto Maravilha. Siamo ai piedi di Providência, poco più in là di dove si erge, assolutamente estranea, la stazione di partenza della funicolare che dovrebbe condurre in cima alla collina. Per costruirla hanno sgomberato decine di famiglie e abbattuto molte case, creando per la prima volta degli *homeless* all'interno di una *favela* (anche se anche qui l'intelligenza dei poveri non manca di lasciare il suo segno, con piscine per bambini costruite sulle fondamenta delle case abbattute ad esempio). Ma di fatto la funicolare ha funzionato solo per pochi mesi, mi dice Roberto con un sorriso amaro. Prima di arrivare nel luogo della chiacchierata, un capannone col tetto di lamiera mezza accartocciata sotto al quale vivono sei famiglie che hanno eretto con pochi materiali di fortuna una provvisoria abitazione, passo per un altro capannone con un grosso cortile. C'ero già stato sabato per una festa dei movimenti per l'abitare, al suono del Funk, la tipica musica delle *favela*. Ora invece fuori c'è un piccolo braciere dove arde legna verniciata che sparge un pessimo fumo, mentre all'interno si sentono rumori di seghe e saldatori. Sei persone stanno costruendo dei grandi scheletri fatti di tubi su una base a quattro ruote. Sono le strutture dei carri che serviranno per il futuro carnevale. Mi spiegano che l'organizzazione del carnevale è una delle principali attività delle *favelas* durante tutto l'anno.

Lo capisco anche quando una notte incontro un *bloco*, una sorta di pazza orchestra di strada di centinaia di persone che si muove facendo le prove (siamo ad agosto!) per il futuro carnevale. Fiati timpani tamburi acrobati canti percussioni coordinati da un fischiotto e da una organizzazione per gruppi con una netta maggioranza di donne, un *bloco* nero blanco e mestizo dove ci si perde nel vorticare dei volti e il coinvolgimento della danza sprizza un'empatia che le strade faticano a contenere. Gizela dice che queste attività hanno anche un forte senso di rivalsa, perché fino a pochi decenni fa la *samba* o la *capoeira*, espressioni della cultura popolare e dei neri ("non dei poveri", dice lei, "noi siamo impoveriti... Non siamo marginali, ma marginalizzati, non siamo criminali, siamo criminalizzati!"), erano sostanzialmente vietate. Quelle sonorità che hanno tratti in comune col *blues* del sud statunitense o con la musica caraibica, ma senza quella vena malinconica, accompagna

dunque durante tutto l'anno la vita di molte comunità, fino a trasformarsi in tripudio collettivo nel Carnevale (durante il quale il Comune distribuisce gratuitamente cinque milioni di preservativi).

È in luoghi come questo che si costruiscono alcune delle venature invisibili di Rio, dove si formano i gruppi musicali che nel *week end* vanno a esibirsi nei locali dai soffitti bassi e palpitanti di Lapa che in modo allucinato ricordano i pub popolari di Belfast, o anche nei quartieri bene del “centro”, dove però (cosa rara in altre città) viene gente anche da aree sociali diverse. Come a Urca, dove davanti a ristoranti *chic* gruppi di persone improvvisano grigliate pescando nella baia con casse di birra portata da casa. Eppure negli ultimi anni tanti spazi analoghi sono stati violentemente sgomberati dalla polizia per far posto alla “rigenerazione” del porto, ed è anche per capire queste dinamiche che dopo aver salutato Roberto salgo sulla nuova linea di tram per andare a intervistare il presidente del CDURP, l'ente pubblico che sta gestendo il nuovo progetto urbano. Sono poche fermate su questo mezzo (che mi verrà più volte detto con orgoglio “È molto da moderna metropoli europea vero?”) a separarmi dalla sede del CDURP, ma lo scarto è radicale. Vengo accolto in una sala riunioni aziendale, e mentre un cameriere serve acqua e caffè provo a fare alcune domande, ma il presidente mi dice che tutte le risposte sono contenute in una serie di *slide* sul progetto urbanistico che immediatamente mi mostra, elogiandone i pregi. Finita la presentazione gli chiedo se è a conoscenza del fatto che molti progetti analoghi hanno prodotto più che altro debito pubblico e spazi per turisti, al prezzo dell'espulsione dei ceti popolari. Mi risponde in due parole che non conosce gli altri progetti simili a livello globale, e che in effetti quel rischio c'è, per poi salutarmi calorosamente e lasciarmi con due suoi sottoposti, che si dicono sbigottiti di come è stato gestito il piano di allontanamento di molte famiglie ora rimaste senza casa, ma che la colpa non è loro... E queste sono cose delle quali in molti non hanno nemmeno il sentore, come la coppia di italiani che incontro una sera ad Urca, che mentre beviamo mi dicono “prima era così brutto là, pericoloso, ora si può andare a fare un sacco di feste e a vedere delle mostre!”. Loro comunque, arrivati qui alcuni anni fa assieme a molti altri lavoratori europei in cerca di fortuna nel periodo dei grandi eventi, stanno pensando ora di andarsene da Rio.

La maggior parte delle rimozioni, mi dice mentre lo intervisto in un bar di Glória l'ex presidente del CDURP, che ha parecchi sassi da togliersi dalle scarpe, sono state promosse per fare spazio a nuovi circuiti di trasporto. Non solo al porto ma in tutta la metropoli. E non a caso alla BNDES, la banca pubblica per la gestione del finanziamento delle politiche federali, mi dicono che due dei principali dipartimenti al suo interno sono quelli per la Mobilità urbana e per la Logistica. Muoversi per la città è oggi semplice se si hanno abbastanza soldi per potersi comprare e ricaricare di continuo la Rio card, che dà accesso ad autobus, tram, metropolitana e alcuni treni. Ma questo ovviamente non vale per molti, e oltretutto tale sistema si limita a quelle aree che Rolando mi descrive come “la bolla”, le *zonas sul* della metropoli che vanno dall'oceano a *downtown*. Proprio qui però, nella stazione Central, arrivano ogni giorno per lavorare circa due milioni di persone principalmente dalla *zona norte*, in treni sgangherati e affollatissimi dove a volte bisogna abbassarsi per schivare i proiettili... Come tutte le metropoli Rio funziona infatti come una spugna, assorbendo lavoratori durante il giorno e rilasciandoli la sera, con alcuni di loro, i più poveri, che spesso trascorrono le notti all'aperto nelle piazze di Flamengo e Catete per tornare a casa al nord solo nei *week end*. Sono le due metropoli in cui è divisa Rio. E non è un caso che proprio sui trasporti si sia costruita parte della legittimazione delle *milicia*, soggetti paramilitari che spesso controllano le *favelas* in opposizione al narcotraffico (o meglio, in un intricato sistema di rapporti con esso e la polizia, considerando che molti dei loro membri sono poliziotti e pompieri). Sono infatti dei piccoli autobus gestiti da loro a facilitare spesso il trasporto da molte *favelas* altrimenti sconnesse dal resto del

tessuto urbano. Così come molti altri mezzi di trasporto si affiancano a essi con costi ancora più contenuti, come ad esempio le fermate dei moto-taxi che spesso si trovano all'imbocco delle *favelas*.

Anche qui bisogna scavare un po' sotto la cortina per comprendere ciò che accade realmente. Me lo spiega X, un poliziotto della Polícia Civil, che ascolto a un dibattito di un partito di sinistra. Qui ha affermato: "Non esiste un momento nella Storia in cui gli apparati di sicurezza pubblica abbiano funzionato per la trasformazione sociale! Chi dice questo rispetto alle UPP *está mentindo*! Questa è stata una politica non a favore, ma contro i poveri!". All'uscita lo fermo per chiedergli un'intervista, ma dopo un po' di chiacchiere mi dice: "Ora spegni il microfono, che queste cose non le puoi registrare". "Vedi", mi dice quindi, "il punto è che la *militia* e l'UPP sono la stessa cosa!". Queste "unità di pacificazione" sono state introdotte nel 2008 dal governatore dello Stato di Rio Sérgio Cabral Filho, dopo una campagna elettorale che si rifaceva alla "tolleranza zero" di Rudolph Giuliani. Presentata come "polizia di prossimità" in discontinuità con le brutalità del passato, e appoggiata da molti sociologi e dalla sinistra, l'UPP in realtà rappresentava "un progetto governamentale per l'occupazione militare della *favelas*". "Vatti a leggere quello che scrivevano sui giornali di São Paulo nel 2008 Agamben o Mike Davis, l'avevan già capito!". "Ed è stato un progetto transnazionale! Vatti a guardare ad esempio il Plan Colombia pagato dagli Stati Uniti, è la stessa cosa per le *favelas* di Bogotá! Col discorso della sicurezza e dell'intervento umanitario si va nelle zone dei poveri e le si occupa per garantire o *negócio*!". "La UPP e la *militia* è la stessa cosa", ripete, "nelle zone più povere delle *favelas* c'è lo spaccio, ma per il resto la *militia* rappresenta il governo, sono gli imprenditori delle *favelas*. Gestiscono i trasporti, il *real estate* delle *favelas*, le forniture di gas...". Detto da un poliziotto, tutto ciò fa una certa impressione...

Rio è una città fiera e orgogliosa, tantissimi mi dicono che i carioca non hanno mai accettato lo spostamento della capitale federale a Brasilia. Ha anche una forte appartenenza di quartiere, che ne fa una città a suo modo "provinciale". Me lo dice Sandro: "Sai, in fondo Rio non è una città grandissima, non è una metropoli come São Paulo". Certo, quando il termine di paragone sono i suoi 12 milioni (20 nell'area metropolitana) di abitanti contro i 6,5 (12 nell'area metropolitana) di Rio... Questione di punti di vista. Rio ha quindi una forte identità, unitaria e fratturata al contempo. La polarità tra il capannone di Roberto e la sala del CEDUPR, e quella fra le due Rio, la esprime bene. rappresenta uno dei sensi più profondi della città, anche se i bordi tra le due sono spesso porosi e ibridati e le *favela* rappresentano una normale eccezione a questa opposizione. A Rio d'altronde, più che altrove, la costitutiva molteplicità dei punti di vista che caratterizza le città letteralmente esplose in una miriade di frammenti. Nella sede del municipio, un edificio di taglio coloniale, c'è una mostra sulla cultura *black* con un ritratto di Malcom X, e lì fuori un *homeless* nero è accasciato in un angolo. Da un appartamento borghese sui promontori di Gloria degli accademici quarantenni fanno una festa, fumano *marijuana* guardando dalla finestra la *favela* sulla collina opposta, commentandomi il problema del *trafico* nella *favela* stessa (chissà dove l'avranno comprata l'erba!). Sono quelli che qui chiamano i "comunisti Nutella", per indicare la sinistra *hip* e *cool*. Si passa per mercatini *hipster* a Botafogo o per i localini e gli *atelier* artistici della *favela* gentrificata di Santa Teresa o nei morbidi paesaggi di Ipanema, dove residenze altolocate inframmezzano il lembo di terra tra l'oceano e la laguna Rodrigo de Freitas. Il nuovo palazzo della Petrobras (la compagnia pubblica del petrolio) a Centro, fatto di vuoti e tagli, fa da compendio al grattacielo di vetro poco lontano, che riflette i colori di una *favela*. La curva di Copacabana sembra quella degli occhi di una donna che raccoglie mozziconi di sigaretta per strada, mentre la piazzetta europea di Laranjeiras si riempie di giovani universitari per l'aperitivo. Un'altra mendicante mulatta col volto emaciato e gli occhi profondi che guizzando di follia passa sotto i cavi elettrici che serpeggiano sulle strade attraversate

da frotte di *taxi*, mentre in alcuni baretti bettola si beve duro ammassando bottiglie di birra sui tavolini in plastica e mangiando piatti con un *mix* di riso, fagioli, spaghetti e patate fritte con sopra fette di carne. E poi i mercati di frutta e verdure sconosciute, i ragazzi *gangsta* con tatuaggi, collanine d'oro, magliette del Flamengo e professionisti bianchi in *smoking* e ventiquattr'ore...

A Providência, arrivato alla fine di una scalinata ripidissima e variopinta, ho visto una donna nera che saliva sul tetto della sua abitazione, inerpicata su una scarpinata in cima alla collina, separata dalle altre e che non ci si può che chiedere come faccia a non crollare (mi dicono d'altronde con orgoglio che molti ingegneri vengono qui a studiare le stupefacenti tecniche costruttive della *favela*). Smuove un panno viola steso al sole, e per un attimo si volta nella direzione opposta a quella dove sono io. Provo a guardare col suo punto di vista. Si vedono tutti i grattacieli, il Cristo e il Pão de Açúcar, l'oceano in lontananza. Uno spettacolo, la vista dal grattacielo dei poveri. Non raccomandano di fermarsi col buio, ma da qui si vede la metropoli incendiata al tramonto dal sole accecante dell'inverno, che poi si accende dell'energia elettrica all'imbrunire in una sostituzione secca e mozzafiato che si estende all'infinito, con le luci che oscillano creando un movimento magnetico, inquieto e frizzante che ispira il silenzio. Si vede anche il piccolo aeroporto in mezzo alla baia Guanabara, con gli aerei che arrivano e partono laggiù in basso. L'acqua della baia è pressoché non balneabile per l'inquinamento, anche se da qui le sue onde illuminate dai fari delle spiagge nella notte sembrano ferme come uno splendido quadro e nonostante le promesse olimpiche contemplassero una mai avvenuta bonifica del grande bacino acqueo. Un altro atto profondamente ingiusto. Luiz mi spiega infatti che le spiagge non sono ancora state racchiuse e separate per le diverse classi sociali, e rappresentano in fondo i luoghi più democratici di Rio.

I punti di vista di Rio, dunque. Infiniti brandelli. Ma non collocati sullo stesso piano. Non sono tra loro equivalenti, bensì disposti lungo scale gerarchiche, composti come geroglifici terremotati. Ana Paula mi dice: "non vorrei risultare come una sciocca donna bianca *middle class*, ma preferirei davvero tu non andassi in certi posti". Certo, Adriano mi racconta che a lui è capitato più volte di essere rapinato a Santa Teresa anche da ragazzini che ti puntano la pistola in faccia, ma sempre Ana mi spiega che oggi non è tanto questo il problema. È della polizia che bisogna avere più paura (stessa cosa dicono molti abitanti delle favelas: "La polizia non ha rispetto, entra nelle nostre case, ruba. I ragazzi del *trafico* sono del quartiere, a volte aiutano con le medicine, non ci rubano"). Se si guarda il quotidiano O Globo la prima pagina aggiorna ogni giorno sul numero di poliziotti uccisi. All'attuale siamo a oltre 100 da inizio anno qui a Rio, una media di uno ogni 57 ore, che si avvicina al precedente picco di uno ogni 53 ore raggiunto nel 2006, dando una macabra conferma di chi sostiene che "siamo tornati a dieci anni fa".

André, che attualmente lavora presso il dipartimento pubblico Rio Cinema ma per anni ha fatto il giornalista, mi dice però di fare attenzione. Se si guarda "dentro la notizia" bisogna notare che molti di questi poliziotti non sono morti in servizio. Ma non perché la polizia sia inseguita sotto casa, quanto perché una delle sue attività note ma spesso ipocritamente taciute è la vendita di armi nelle *favelas*. Quando infatti si leggono notizie sui *raid* nelle *favelas* per il sequestro di armi, André mi spiega che la maggior parte delle armi sequestrate vengono illegalmente detenute dai poliziotti, che non le dichiarano e le rivendono ai *traficantes*. Quando qualche banda scopre che un poliziotto vende armi a un gruppo avversario, lo uccide.

Ma il punto è che ogni poliziotto ammazzato è spesso anche il frutto di un'incursione nelle *favelas* e in ogni caso dà il la a una rappresaglia di 1 a 20. A voi il calcolo totale dei morti. Più in generale uno dei discorsi che tiene banco sui *media* è sul ruolo che stanno svolgendo le UPP, giovani della Polizia

Militare reclutati da poco e con scarso addestramento che svolgono il “lavoro quotidiano” nel territorio. A differenza di quei corpi speciali di cui si parla nei film *Tropa de Elite*, il cui vessillo svetta in una delle tante caserme che incontro nei quartieri: una bandiera nera con un teschio al centro. All'attuale sono 9000 le unità di UPP dispiegate in queste operazioni di controllo della città e nell'assedio a sette *favelas* in particolare. A Jacarezinho (un po' più a nord del Maracanã), ci sono *check point* ovunque e militari armati fino ai denti presidiano il circondario. “Bisogna capire che c'è una guerra in corso” afferma Junior. Sono questi i termini del dibattito qui, come ascolto nella discussione “É guerra?” a Casa Pública, dove giornalisti ed ex poliziotti che ora hanno “cambiato campo” convergono sulla correttezza dell'utilizzo di tale concetto. Stessa cosa mi dice João, ex responsabile comunicazione del sindaco (!): “Chi di solito non usa la parola guerra sono i paesi che invadono altri paesi. Ma qui la polizia invade le favela, ci sono blindati granate mitragliatrici, stanno *matando* tutti i giorni!”. “Certo, qui nell'*asfalto* (modo per dire le parti non *favelas* della città) questa cosa non si sente, ma nelle comunità sì. Ed è ipocrita negare a quelle persone il diritto di chiedere di far finire la guerra”.

Mentre sono a pranzo con alcuni compagni non a caso un giovane insegnante di una scuola di Pavuna, ultima fermata della metro a nord ovest, me lo presentano dicendo “parla con lui che sta al fronte”, e poco dopo racconta dei due suoi studenti ammazzati quest'anno dalla polizia (insegna alle elementari). È infatti una logica di occupazione del territorio prettamente militare quella che caratterizza la polizia qui, ed è questa che contribuisce a rendere il Brasile uno dei paesi con più omicidi al mondo, decine e decine di migliaia ogni anno (circa 60 mila nel 2016). All'Observatório de Favelas mi dicono che i 154 morti di media al giorno superano i 149 che si registrano attualmente in Siria. Il dieci per cento delle persone assassinate ogni giorno al mondo è brasiliana. È questo il continuo “genocidio della gioventù *negra e favelada*” di cui mi raccontano più voci. Qualcosa che ricorda, su differenti proporzioni, quanto avviene nell'America del nord, a segno che la lacerazione schiavistica non è mai scomparsa in tutto il continente. “Devi però capire che le *favelas* sono tenute così”, mi dice André, perché la classe media (che qui si usa per indicare la il 5% della popolazione più benestante), “quelli come me”, non vuole che i loro figli vadano a scuola con i *favelados*. Ha paura che salti il confine tra *favelas* e il resto di Rio. Un confine che “è già molto permeabile, la cultura di Rio è fortemente influenzata dalle *favelas*, guarda come si vestono i giovani, l'importanza della musica, il modo in cui parliamo la lingua...”.

Non a caso in un bel libro, “Rio de Janeiro: la furia e la danza” l'autore, Luiz Eduardo Soares, che ha avuto in passato due incarichi nei dipartimenti di giustizia per riformare la polizia, conclude l'ultimo capitolo in maniera inaspettata schierandosi contro la polizia e dalla parte del *black bloc* che nel 2013 durante l'onda dei movimenti contro la crisi aveva coinvolto anche il Brasile, poco dopo piazza Taksim in Turchia. Le giornate di giungo, mentre milioni di brasiliani erano scesi per le strade, erano state anche il momento nel quale per la prima volta i giovani delle *favelas* avevano potuto attraversare liberamente la città e praticare un *confronto* con la polizia che, visti i numeri e la visibilità della protesta, non poteva sparare ad altezza d'uomo al primo accenno di rischio, come di solito abituata a fare. Quella rivolta giovanile nel salire sui carri blindati del Bope che di solito attraversano le *favelas* smitragliando grazie all'impreparazione della polizia al conflitto di piazza aveva dunque riscosso un diffuso consenso.

Per comprendere queste posizioni basta guardare una foto, dice César mostrandomi un'immagine istituzionale della Corte di giustizia brasiliana. Una quarantina di membri. Tutti bianchi. In uno dei paesi più *mezclados* del mondo. “E' uno dei lasciti della fine della dittatura nel 1988, questa democrazia autoritaria dove viviamo impiantata dai militari” riflette Talita. “Il razzismo istituzionale

struttura la storia dello Stato brasiliano”, continua César, e quindi “non è tanto Rio a essere *dividida*, è lo Stato brasiliano a esserlo”. Certo, le sfumature del colore della pelle col declinare del meridione al settentrione si rivelano con una certa nettezza, inscurendosi progressivamente più ci si allontana dal sud benestante. Ma il punto, come mi raccontano alcuni attivisti della ONG Rio on Watch, è che lo Stato devolve più fondi per finanziare la polizia di quanti ne investa in educazione e sanità messe assieme.

Un professore dell'UFRJ (dove gli stipendi non vengono pagati da tre mesi), che arriva stranamente in orario all'appuntamento in questo luogo in cui la giunzione tra i tempi della metropoli e quelli tropicali dilata al massimo i ritmi, mi dice che nelle *favelas* ovviamente sparano, e in quella vicino a casa sua ieri notte hanno fatto fuoco un sacco... anche se solo verso il cielo e per festeggiare la vittoria del Fluminense. Beppo, un professore italiano qui da anni con una storia legata all'autonomia dei Settanta, mi fa sentire su Whatsup una registrazione di un confronto a fuoco vicino all'università qualche settimana fa. Dovevamo andare a fare un giro per Rocinha una domenica, ma il giorno prima il suo contatto dice che è meglio rimandare. La mattina capisco il perché, quando su Facebook vedo girare un sacco di video di intensissime sparatorie proprio a Rocinha, come d'altra parte segnala l'app OTT (Onde tem tiroteio, costante monitoraggio sui conflitti armati in corso a Rio). Ma molte persone a Rio hanno imparato a riconoscere le armi dal suono degli spari. Tuttavia la questione è che il quarto della popolazione che vive nelle *favelas*, sotto assedio in luoghi splendidi e degradati al tempo stesso, scrive sui muri: “i ricchi chiedono la pace per continuare a essere ricchi, noi chiediamo la pace per continuare a essere vivi”. L'ho vista a Santa Marta, una piccola *favela* di Botafogo, creola come tante altre parti della città, alla quale si arriva dopo aver attraversato ampie aree residenziali con palazzi tutti cintati da cancellate, inferriate e filo spinato, emblemi dell'urbanesimo-fortezza del modernismo brasiliano degli anni Ottanta. Lungo una strada che costeggia una parete rocciosa ci sono varie scritte: A rua è tua!; Fora Temer!; Aborto ilegal: ricas abortam pobres morrem; e una contro Marcelo Crivella, il nuovo sindaco ex vescovo evangelico che sta tagliando i soldi alle scuole di samba delle *favelas* per boicottare la “festa peccaminosa” del Carnevale... Poi per le *ruas* intricate si incontra la variegata umanità del *pueblo*, dura, affascinante, ricca e contraddittoria, radicalmente altra rispetto a quella dei *rooftop* nei quartieri ricchi. Ecco un'altra delle contraddizioni evidenti che attraversano e mettono in forma Rio. Tra questi mondi popolari e la *global class* che possiede le zone pianeggianti. Qui tutti vogliono bere birra Heineken, ascoltano le *hit* estive che sentiamo anche in Europa, usano Whatsup negli *smartphone* ultimo modello, prendono il caffè da Starbucks e mangiano *sushi*, guardano serie tv su Netflix, ragionano di *business* e *start up*, e parlano della *cordialidade brasileira*, l'unico paese dell'America Latina a non aver avuto rivoluzioni, come se la violenza endemica quasi non esistesse, se non come fastidioso rumore di fondo...

Rio in definitiva è un quartiere pazzesco della metropoli planetaria nella quale viviamo. Riesce a contenere, in forma instabile, tellurica, aperta, una quantità spasmodica di contraddizioni. Non siamo a Parigi o Londra, dove la storia urbanistica ha già da molti decenni costruito i confini più o meno visibili tra centri e periferie in maniera netta. Non siamo nelle nuove metropoli cinesi erette *ex novo* dove sono progettate da principio le gradazioni gerarchiche dell'abitare sociale, né nelle inedite agglomerazioni urbane africane dove si sta confusamente costruendo uno dei più importanti nuovi pezzi di storia della città nel proliferare di *slum* e *gated community*. Non siamo nemmeno a Chicago o New York, dove dagli anni Settanta le *core zone* sono state comprate a basso costo dal capitale finanziario per farne altrettanti snodi per i flussi globali. A Rio la sensazione è quella di una

conflittualità indecisa, dove gli avamposti dei ricchi e quelli dei poveri si guardano negli occhi per determinare le centralità.

Ad ogni modo, per queste che non sono altro che note impressionistiche su questa metropoli dalle passioni forti, Rio ha molto da insegnare. Insegna perché è giusto amare nelle sue notti. Spiega perché è giusto tagliare le sue complessità nel lottare per l'eguaglianza sociale contro le sue violente ingiustizie. Fa capire perché si odia la polizia che da piazza Indipendenza a Roma fino a Jacarezinho svolge lo stesso ruolo di schiacciare le povertà, tentando di cancellarne lo sguardo molteplice dal volto delle città.

nc, Rio de Janeiro, agosto/settembre 2017

Stralci di inchiesta (7): nuova logistica metropolitana

Il lavoro di consegna nelle flotte di driver tra giungle malesi, Jedi francesi e lumache



Sgnam si rifà all'idea di istituire una piattaforma per la consegna di cibo a domicilio, all'interno di una ormai consolidata tradizione negli Stati Uniti e nel nord Europa che invece si sta diffondendo in Italia solo di recente. Sgnam, fondata nel 2012, agisce per ora solo su Bologna. Ha un CEO e un paio di dipendenti fissi in ufficio. Inizialmente si fondava solo sul garantire un supporto online e non aveva nessun fattorino suo diretto dipendente, mentre ora sta progressivamente gestendo tutti i propri driver. Cerca di ritagliarsi uno spazio di mercato garantendo la consegna entro 31 minuti (a differenza dei circa quaranta di JustEat) e puntando sui locali "di lusso" - che generalmente non prevedevano la consegna a domicilio, creando dunque ex novo il servizio a domicilio. Ha un costo di consegna di 2.90 euro a differenza di JustEat, tendenzialmente gratuito.

Si compila un form online per proporre la propria candidatura lavorativa con Sgnam, e viene fissato su whatsapp un appuntamento nella loro sede. L'ufficio è in un interno, e sul campanello non c'è scritto nemmeno il nome della ditta. Lavorano quattro ragazzi sui 25 anni (tra cui "l'inventore" di Sgnam e due persone dedite alla gestione degli ordini, dicono che al momento manca "lo smanettone"). L'ufficio disadorno è composto di due piccole stanze, con delle scaffalature a parete dove sono posizionati i grossi zaini termici di color arancione di Sgnam ("all'interno ci possono stare 11 pizze"). In una stanza ci sono due tavoli di lavoro, nell'altra, dove si viene ricevuti, un solo tavolo e una piccola libreria con una manciata di testi dai titoli significativi: "Meritocrazia", "Falce e carrello", "Come diventare imprenditori", più vari testi in inglese sulle startup. Il ragazzo (vagamente hipster, una camicetta a quadri rossi e neri e occhiali dalla montatura nera larga) col quale si svolge il colloquio, spiega che prima il lavoro era pagato 8 euro l'ora ma che è appena passato a 7.30 l'ora sotto forma di voucher (che però, spiega, regolarizzano il tutto - prima era di fatto tutto in nero - e consentono di fare una assicurazione incidenti per il portantino). Non si stipula nessun contratto, si tratta di prestazioni occasionali equiparate a un lavoratore autonomo. Il lavoro viene organizzato la domenica su whatsapp, quando ciascun driver deve dare le proprie disponibilità settimanali,

mentre concretamente il lavoro inizia attendendo da casa il primo ordine, e dovendo garantire l'arrivo nel ristorante in 15 minuti e altrettanti per portare l'ordine a destinazione. Per sostenere questi tempi è pressoché necessario muoversi in motorino, considerando che le distanze da coprire possono essere anche molto ampie, ma la benzina non viene pagata. Dalla sede trasuda un vago afflato di quello spirito animale, di frontiera, del capitalismo degli scantinati, col mito a là Silicon Vally del self-made man che con una buona idea e un po' di competenza tecnologica può diventare miliardario.

Anche Justeat funziona come intermediario tra clienti e ristoranti ma su un volume di mercato molto più ampio. La multinazionale è basata nel Regno Unito e opera in 13 paesi tra Europa, Asia, Oceania e Americhe. La piattaforma è stata fondata in Danimarca nel 2000 e lanciata nel 2001, per poi espandersi in Inghilterra, Olanda e Irlanda, fino ad arrivare con una joint venture in India nel 2011. Si sta oggi espandendo a macchia d'olio anche tramite acquisizioni e partnership con servizi analoghi in tutto il mondo. Con un fatturato globale di 200 milioni di euro nel 2015, è quotata in borsa e inizia ad affacciarsi anche con pubblicità televisive dopo una vita di advertising sul web. Il servizio, in Italia dal 2011, è oggi attivo in una decina di città italiane e garantisce il farsi recapitare a casa allo stesso costo del ristorante qualsiasi tipologia di cibo, dalla pizza al sushi, dai primi ai secondi piatti fino ai dolci. JustEat ha un notevole investimento tecnologico, puntando ad esempio molto sull'utilizzo dei big data: al momento 40 analisti stanno lavorando sull'incrocio di dati per consentire alla piattaforma di comprendere con precisione i gusti degli utenti, in modo che questi possano visualizzare solo i ristoranti di proprio interesse rispetto a tutti quelli affiliati a JustEat.

Come si evince da quanto detto sinora, queste aziende creano dal nulla un servizio con un investimento iniziale estremamente ridotto e relegato sostanzialmente alla creazione di app e software. Il nodo decisivo tuttavia è la disponibilità di attingere a una forza-lavoro a bassissimo costo ed estremamente disponibile e flessibile. È infatti propriamente la costituzione di queste flotte di fattorini l'elemento che consente a queste nuove aziende di funzionare. Certo, a prima vista l'organizzazione algoritmica del lavoro e l'ordinazione online sono gli elementi più d'impatto, ma è (come sempre in una società capitalistica) a partire dalla concretezza del lavoro che vanno comprese le attuali innovazioni. Questa nuova logistica metropolitana in espansione delle consegne a domicilio riproduce inoltre le stesse logiche e immaginari della logistica globale, ossia la fantasia di uno spazio liscio in cui le merci possano circolare senza attriti, just in time and to the point, con un sistema il più possibile automatizzato. Dall'intervista fatta con il lavoratore di JustEat emergono tuttavia in controtuce una serie di elementi che vengono obliterati da questa narrazione.

Riprendiamo alcuni dei tratti salienti e dei punti da portare in luce dell'intervista, incrociandoli con il lavoro presso Sgnam, per poi lasciare direttamente alle parole del lavoratore:

. il lavoro presso queste piattaforme si basa sulla profonda ambivalenza della flessibilità. Mentre fino agli anni Settanta la richiesta di flessibilità contro la rigidità del sistema-fabbrica era un'istanza operaia, la sussunzione di tale spinta ha reso oggi la rigidità il peggior nemico per il capitalista collettivo. Tuttavia, lungi dal riattivare decadenti retoriche lavoriste, la flessibilità permane come spinta anche del lavoro vivo – e proprio su questo vortice si gioca la partita. Il punto è che il contesto nel quale si definisce la relazione tra capitale e lavoro è inscritto in un quadro in cui la forma-contratto è sempre più evanescente, il mercato del lavoro totalmente sregolato e l'intermediazione e le prestazioni di welfare statale ormai ridotte al lumicino;

. è a partire da tali condizioni che riemergono forme del lavoro che si credevano ormai superate da lungo tempo, rispetto alle quali il lavoro a cottimo di JustEat è indubbiamente emblematico. Inoltre, sempre dal punto di vista degli intrecci storici, i lavoratori del delivery hanno uno statuto che paradossalmente li rende quasi artigiani, in quanto sono detentori degli strumenti di lavoro (in primis la bicicletta o il motorino) – ovviamente per esternalizzare del tutto i costi da parte delle aziende. Della forza-lavoro viene messa a valore sia la performatività fisica (l'uso delle gambe per pedalare) che l'abilità e rapidità nel sapersi orientare nell'ambiente tecnologico di app e mappe online che filtrano e incanalano il movimento urbano. Da sottolineare come lo smartphone, “il dispositivo”, diviene nelle parole dell'intervista “il mio luogo di lavoro”, e si verifica una valorizzazione dell'emotività e del fare gruppo nell'interazione da social network che si sviluppa su whatsapp;

. tutto ciò avviene in “un lavoro duro, con un sacco di robe fuori di testa, pericoloso, dove non ti mettono a disposizione niente”, in cui “si lavora sempre, che ci sia pioggia, neve o una bufera”. Un lavoro dove predomina la logica organizzativa del subappalto, in cui vige una moltiplicazione estrema delle forme contrattuali che stratifica e mette in conflitto tra loro i lavoratori, e in cui si costruisce la prestazione di un “lavoro alla spina”, in cui la parte datoriale può attivare e disattivare a proprio piacimento il lavoro (“dal momento in cui mi dichiaro disponibile non ricevo soldi però, li ricevo solo da un quarto d'ora prima di quando mi arriva il primo ordine”). Dentro questo contesto si costruiscono assemblaggi lavorativi molto variegati: giovani e studenti per lo più alla ricerca dei cosiddetti lavoretti, la gig economy; persone più adulte che cercano di farne un lavoro fisso; persone che usano questo lavoro come integrazione rispetto ad altri lavori che non garantiscono loro un reddito adeguato (“Vuoi mettere a valore il tuo tempo libero? Vieni con JustEat!” è un loro annuncio pubblicitario dell'azienda); una forza-lavoro migrante che si orienta su queste mansioni in primis per la semplicità dell'assunzione;

. nella prima puntata di Stralci di inchiesta avevamo proposto una tendenza al “divenire smart” della logistica rispetto a grandi aziende come H&M e Amazon, che si presentano sempre più come ambienti multinazionali intriganti e che portano lavoro sul territorio. Anche nella logistica del delivery metropolitano si assiste a tale inclinazione, dalle pubblicità alle relazioni di lavoro dove chi organizza il lavoro fa ampio ricorso a smile e frasi a effetto che cercano simpatia, iniziando ogni turno con brevi commenti pop che sono ripresi nel titolo di questo articolo e si trovano sul finire dell'intervista;

. rispetto alle possibilità di organizzazione e riscatto del lavoro all'interno di questi ambiti si sta assistendo nell'ultimo anno a diverse mobilitazioni, in particolare a Londra e, per quanto riguarda l'Italia, si rimanda al caso Foodora a Torino (18 e 28). Dall'intervista emerge come il progressivo deterioramento del trattamento economico e organizzativo (“ci sono stati dei grossi peggioramenti”) stia inducendo a una insofferenza diffusa (“io percepisco un incassamento”). I punti chiave per l'instaurazione di un possibile nuovo rapporto di forza paiono essere in sostanza quattro, due “positivi” e due “negativi”. Sul primo fronte: “la cosa interessante è questa concentrazione virtuale dei lavoratori sulla quale lavorano anche come ingegneria sociale i capi che ci stanno dentro con questo livello di governance molto soft”, dunque il fatto che tutti i lavoratori siano su un unico gruppo e in comunicazione fra loro (anche se l'app di Sgnam non lo prevede, a differenza di quella di JustEat); l'immediatezza con la quale è possibile sottrarsi al lavoro e il grosso danno di immagine che si produrrebbe anche bloccando le consegne per solo un'ora – senza tra l'altro che siano previste specifiche sanzioni in proposito. Sul fronte opposto però proprio questa immediatezza si può riassorbire molto velocemente: “sta azienda qua che ha basato tutto su lavori ultra-flessibili ti può sostituire in 0.2 secondi”, soprattutto perché “già da subito hanno un bacino da cui attingere talmente ampio che ti possono sostituire subito”. L'assenza di un vero e proprio contratto che obblighi il

datore di lavoro a garantire la prestazione lavorativa lo pone in una posizione di ricatto estremamente forte;

. va considerato che le piattaforme come JustEat e affini hanno un impatto urbano e sociale molto significativo. Nel giro di pochi mesi le città si riempiono infatti di porta-consegne coi colori della propria ditta che percorrono velocemente le strade, e molti negozi e ristoranti iniziano a esporre i bollini di affiliazione ai servizi di delivery. Inoltre si iniziano a strutturare vere e proprie infrastrutture che possono in tendenza ridefinire gli stessi assetti urbani (soprattutto per quanto riguarda servizi di logistica metropolitana come Amazon, che stanno istituendo magazzini di prossimità e centri di consegna diffusi, associandoli alla costruzione di nuovi grandi magazzini nelle periferie di molte città e vere e proprie infrastrutture per rotte commerciali). Inoltre questi servizi modificano i tempi di vita e le percezioni, e tendono a svuotare di senso economico molte attività economiche nei quartieri;

. infine, è certamente affrettato affermare che questa nuova logistica organizzata online possa svolgere un ruolo analogo alla grande trasformazione economica e urbana indotta dalla cosiddetta Retail revolution (la “rivoluzione della distribuzione”, ossia l'affermarsi, detta in maniera semplificata, dei grandi supermercati durante gli anni Ottanta), ma indubbiamente le possibilità che questa logica distributiva inizi a imporre standard produttivi e forme di costruzione delle infrastrutture urbane funzionali alla massimizzazione del proprio funzionamento è plausibile – soprattutto se ciò viene associata all'affermarsi del modello della smart city e alla tensione al divenire infrastruttura di governo del sociale del platform capitalism (di cui le recenti mosse e dichiarazioni del CEO di Facebook sono emblematiche). Tuttavia, ciò che per ora è certo, è che questi possibili inizi di una nuova “rivoluzione” si stanno producendo a partire dall'uso smodato di un lavoro estremamente precarizzato, e JustEat e simili stanno spingendo ulteriormente in basso le sue condizioni.

Intervista a S., lavoratore di JustEat a Bologna

Qual è il tuo lavoro?

Io lavoro per una ditta chiamata Pony Express che ha ricevuto l'appalto da JustEat, quindi non lavoro direttamente per JustEat, e noi lavoriamo con una app che si chiama Food Pony. È una ditta che gestisce il servizio di ponyeraggio, di logistica metropolitana all'interno della città direttamente per JustEat. L'azienda si appoggia a un software per la gestione degli ordini che non è suo, ma è usato anche da altre aziende di delivery. Si possono fare sia i turni a cena che i turni a pranzo – se faccio il turno serale devo essere disponibile dalle sette meno un quarto. A quell'ora mi arriva un avviso sulla app, alla quale devo essere collegato, che mi dice: “Vuoi attivare il servizio di ricezione ordini? Sì o no?” - e da quel momento io posso ricevere degli ordini. Dal momento in cui mi dichiaro disponibile non ricevo soldi però, li ricevo solo da un quarto d'ora prima di quando mi arriva il primo ordine. Questo per quanto riguarda la mia tipologia di contratto, che ho un contratto a ore. Quando si viene assunti si può scegliere tra tre contratti: uno è quello a ore, uno è un contratto a consegna, l'altro è un po' strano: metà a cottimo metà ad ore. Per il contratto a consegna ti pagano 4 euro a consegna, che è relativamente buono per questa tipologia di lavoro. Per il contratto a ore ti pagano 6 euro all'ora più tutta una serie di aggiunte nelle situazioni particolari: se lavori nei festivi festivi

prendi 0.50 in più all'ora per il mio contratto, nei pre-festivi 0.25, se lavori durante i giorni di pioggia prendi 1 euro in più all'ora – perché si lavora sempre, che ci sia pioggia neve o una bufera. Per la consegna funziona così: si prende un tot di più a consegna a seconda che sia festivo, pre-festivo o pioggia, e in più prendi un euro in più a consegna dopo la prima consegna e un euro in più all'ora dopo la quinta consegna nel contratto a ore. Poi c'è un terzo contratto, che non sceglie mai nessuno: ti danno 8 euro fissi a turno, a prescindere da quello che fai, e 2 euro in più a consegna. Lo prende chi fa i pranzi, poi ti spiego meglio. Ma insomma per fare dei soldi su sta dimensione qua devi capire qual è il modo per poterti vendere meglio. E la modalità con cui ti mettono al lavoro è proprio uno stimolo all'auto-imprenditorialità del sé. C'è una narrazione di marketing [...] quando ho beccato sto avviso preso da JustEat uno dei titoli era: “Vuoi mettere a valore il tuo tempo libero? Vieni con JustEat!”. Poi da questo punto di vista c'è la solita retorica aziendale del “Tu sei l'eroe delle consegne”, “Sei pronto a sfrecciare per portare a termine la tua consegna?”.

Comunque, ritornando a come funziona la app, ti dicevo che si viene pagati a partire da un quarto d'ora prima rispetto alla prima consegna. Quindi, se vado a ritirare un ordine a un ristorante alle sette e un quarto, io comincio a prendere soldi dalle sette. Mi è successo più di una volta di cominciare il turno alle otto, iniziando dunque a prendere soldi dalle sette e quarantacinque. Considera però che io dalle sei e quarantacinque alle sette e quarantacinque io ero disponibile, quindi non mi potevo muovere da casa – la tipica inculata di ste robe qua, devi essere sempre disponibile. [...] Il grosso problema è quando sei a pranzo, che per ora funziona poco. Io le poche volte che l'ho fatto ho fatto al massimo due ore in un solo turno, il che voleva dire essere disponibili per quattro ore e prendere in tutto 12 euro. Ancora peggio se hai il contratto a consegna, perché magari fai solo una consegna e prendi 4 euro per essere disponibile svariate ore. Per questo ti dicono di fare il contratto a ore se fai i pranzi. In tutto ciò a dicembre c'è stato un cambio di contratti, che ha eliminato molte delle condizioni vantaggiose che c'erano prima.

Dunque, io ricevo gli ordini sulla app e la app mi dice dove devo andare. Io devo essere collegato col Gps e chi mi dà gli ordini, che si chiama dispatcher, utilizza whatsapp. In pratica tutto avviene tramite lo smartphone, se tu non hai il dispositivo non puoi fare questo lavoro. Infatti una delle maggiori preoccupazioni in questo lavoro è che devi sempre avere il telefono carico, che non è una sciocchezza, e se non ce l'hai sei fregato, non esisti. Tra l'altro è una cosa abbastanza peculiare perché io non ho mai visto il mio datore di lavoro, ho visto una sola volta il manager di Pony Express che mi ha dato il lavoro. Io prendo gli ordini, il lavoro e tutto quanto attraverso whatsapp e il dispositivo, quindi diciamo che è questo il mio luogo di lavoro.

Come mai hai deciso di lavorare per JustEat?

Perché sono uno studente universitario, ma sono al quinto anno e inizio ad aver bisogno di essere indipendente dai miei. Su tutta una serie di cose avrei avuto bisogno di farmi aiutare, ma siccome l'aiuto non c'era ho scelto di fare questo lavoro per poter avere un po' più di tranquillità su queste cose, per potermi pagare un po' di spese. L'ho scelto perché uno dei vantaggi di questo lavoro è che posso scegliermi i turni, c'è il massimo della flessibilità e scegli tu quando lavorare. Anzi, la tipologia del contratto è abbastanza particolare, c'è proprio scritto in un comma del contratto che tu non sei legati a orari o a vincoli con il tuo datore di lavoro, e puoi scegliere tu quando e come lavorare. A inizio settimana ti fissi i turni, che possono essere dai due ai sette. Ovviamente questo a livello formale, perché poi a livello informale ci sono le pressioni... Per ora non ho ancora visto se possono dare luogo a qualcos'altro. Quando sono stato assunto mi hanno detto: “Tu puoi lavorare quando cazzo ti pare, puoi anche non lavorare

per due settimane”, però di base hanno bisogno di te il sabato e la domenica e almeno cinque volte durante la settimana. Io ho un contratto di sei mesi che poi potranno rinnovarmi, ma se io inizio a scazzare loro possono tranquillamente dirti: “Bella, non lavori più”, cioè non ti fanno più lavorare – perché qui è molto semplice non farti lavorare, basta non darti le consegne sulla app e sei fregato. Per me che lavoro a ore, anche solo cominciare a darmi la consegna alle otto o alle otto e mezza vuol dire farmi perdere dieci euro di lavoro così.

La gente che lavora con JustEat è abbastanza variegata. Ci sono molti universitari e ragazzi giovani, ci sono migranti, ci sono ragazzi che hanno un contratto fisso da 36 ore a settimana... ci sono molti tipi di contratti diversi, e in genere lavorano ragazzi dai venti ai trent'anni che molto spesso fanno anche altri lavori, usano questo per arrotondare un po'. Ma in generale il punto è proprio che negli impegni di una vita questo lavoro di dà una grossa possibilità di scelta, a differenza ad esempio di un lavoro fisso come il cameriere in cui devi lavorare tutti i giorni fino a una certa ora ecc... a sto giro invece posso scegliere quando cazzo lavorare.

Potresti parlarmi invece dell'ambiente di lavoro, rispetto ai capi e ai colleghi.

Abbiamo un gruppo whatsapp, all'interno del quale c'è una modalità da parte di chi è al comando molto soft di lavorare coi dipendenti. A inizio turni si riceve sempre un messaggio, dopo te ne faccio vedere qualcuno, in cui i dispatcher mandano un messaggio a tutti quelli che hanno gli ordini del tipo: “Ciao Tigri di Mompracem, siete pronti ad affrontare la giungla metropolitana?”, quindi c'è un approccio con tanti smile, tanti vezzeggiativi, cercano sempre di essere molto simpatici. Rispetto ai colleghi c'è invece un gruppo whatsapp interno a quelli che lavorano per Pony Express in cui ci coordiniamo tutti quanti, parliamo, e qui dentro c'è poco lavoro e molto cazzeggio. C'è un buon rapporto, spesso emergono qui dentro anche problemi di lavoro. [...] Ad esempio, prima accennavo del cambio di contratto di dicembre rispetto al fatto che prima si prendevano 7.50 euro all'ora, che è decente no?, e in più prendevi i fissi per due ore di turno. Tipo a pranzo prendevi sempre due ore anche se non facevi un cazzo. Invece ora hanno messo i 6 euro all'ora con tutte le limitazioni che ti dicevo prima e hanno messo le consegne. Alcuni hanno scelto il contratto a consegna perché la sera diventava meglio. Se tu lavori all'ora, e la sera si lavora al massimo quattro ore, in un non festivo prendi 24 euro al massimo, se invece lavori a consegna e pedali come un pazzo – perché il cottimo è così, hai la spada di Damocle sempre sulla testa e non è un lavoro che non ha rischi, anzi è un lavoro abbastanza pericoloso. Stai per ore in bici in mezzo al traffico in qualsiasi condizione meteorologica, e col cottimo devi spingere di brutto e puoi fare anche sette otto consegne così, ma vuol dire metterti abbastanza a rischio. Poi vabbé, sempre nel limite di quel che vuol dire andare in bicicletta, ma insomma non è esente da rischi, non è come fare il tassista.

Poi è venuto fuori che hanno fatto un botto di assunzioni ultimamente. A me pare che JustEat in questo momento sia in una fase di assestamento, sta capendo come si struttura il mercato, quindi sta continuamente rimodellando la sua forza-lavoro. All'inizio JustEat aveva detto a Pony Express di prendere un sacco di gente, poi improvvisamente una settimana fa gli è arrivata la cosa di prendere molta meno gente, e noi non capiamo se sia dovuto alle pressioni di chi ha il contratto a consegna. Perché ovviamente sta cosa di aver preso un botto di gente ha significato che chi ha il contratto a consegna non ha più consegne. Quindi questa settimana hanno deciso di mettere meno gente per turno, e per me che ho il contratto a ore è una grossa inculata. Su questo si sono create tensioni all'interno del gruppo whatsapp, ma a parte questo c'è una dimensione di socialità nel gruppo. Considera che nel gruppo intervengono anche le figure di comando. Per esempio tempo fa c'è stato un ritardo nel pagamento dello stipendio e c'è stata abbastanza incazzatura, e i capi sono intervenuti – sempre in questa dimensione

molto soft, che ovviamente è costruita come tipo di impostazione, di avere questo rapporto molto amichevole, anche se non voglio dire che magari non c'è anche una attitudine personale, che magari con chi c'è da più tempo questo rapporto può essere anche più esplicito nel suo essere falso. Però sta cosa magari non viene fuori perché poi non è detto che questa persona sia così una merda, però appunto di base la cosa è costruita con tanti smile, tanti vezzeggiativi, battute...

Quanti siete in questo gruppo e quanti di questi hai incontrato fisicamente?

Siamo 35 e ne ho conosciuti una ventina, anche perché spesso ci si incontra in piazza Maggiore in pausa turno. Cioè durante il turno spesso ci si dice: "Bella rega, ma chi è che è in pausa che ci si becca in piazza Maggiore?".

Mi incuriosisce capire che tipo di rapporto sviluppi con la città nel tuo muoverti per il lavoro.

Tutto in realtà dipende dall'abilità di chi ti dà gli ordini. Io delle volte sono andato da un estremo della città all'opposto, una volta da San Mamolo altissima fino a San Donato profonda. Comunque ti muovi su Google Maps, che è integrata direttamente all'interno dell'applicazione. Per ogni ordine che ricevi sulla app c'è un tasto che ti consente di tracciare il percorso migliore. E sempre su Maps vedono i tuoi spostamenti, in base ai luoghi dei ristoranti e della consegna.

Qualche tempo fa c'è stata una mobilitazione a Foodora a Torino, non so se hai in mente. Pensi possa succedere anche qui qualcosa di analogo?

Bhé guarda, in realtà c'è un grosso incazzamento. Prima ho fatto quell'appunto sulle figure di riferimento, che però sono proprio interne... [...] C'è incazzamento perché il cambio di contratto ha prodotto il peggioramento delle condizioni di vita per tante persone, e ho conosciuto qualcuno che fa il porta pizze per altri ristoranti e ha deciso di tenere JustEat solo per qualche pranzo, un paio hanno pensato di rivolgersi al sindacato. C'è incazzamento, anche se non so se c'è il livello per poter esprimere qualcosa. Il vantaggio di ste cose qua è che c'è già una aggregazione virtuale, sul gruppo whatsapp, e sembra una banalità ma hai già tutti i numeri dei tuoi compagni di lavoro, in più hai dei luoghi specifici in cui ti trovi. Se si volesse impostare una dimensione di blocco, uno sciopero... Lo potresti fare, se un giorno dici: "Io non prendo più ordini", ok, gli metti casini. Però sta azienda qua che ha basato tutto su lavori ultraflessibili ti può sostituire in 0.2 secondi. Quindi magari sul primo giorno funzioni, però già da subito hanno un bacino da cui attingere talmente ampio che ti possono sostituire subito. Non hai nemmeno di fatto dei luoghi dove fare dei blocchi. Certo, magari hai dei ristoranti più grandi dove si potrebbe immaginare di fare qualcosa... Per come sento l'atmosfera dentro c'è un livello di insofferenza, perché comunque è un lavoro duro, abbastanza duro, con un sacco di robe fuori di testa, pericoloso, dove non ti mettono a disposizione niente, e materialmente in questo lavoro hai un botto di tempi morti, e se lavori a cottimo è normale che esci fuori di testa perché devi sempre aspettare la consegna che ti arriva. I tempi morti sono davvero un problema, perché tra una consegna e l'altra puoi aspettare magari mezz'ora e non è che hai un posto dove andare. In inverno stai al freddo fuori da solo senza un cazzo da fare. La bici te la devi pigliare te, l'unica cosa che ti danno è il cassone, che tra l'altro è scomodissimo e gli serve solo per farsi pubblicità sto giubbotto di JustEat che un po' effettivamente ti copre ma non è un cazzo impermeabile. Non ti danno il casco... Ok sì hai la sede di Food Pony dove puoi andare a

ripararti la bici, ma non è che è aperta la notte quando lavori. Il catarifrangente te lo devi prendere da te, tutto lo devi prendere da te, e in più sono paghe da fame. Se lavori 36 ore a settimana prendi 900 euro al mese, che è una miseria se conti che alla fine ti prende tutta la giornata per quattro lire. Poi sì è un lavoro duro su dei livelli, perché nei tempi morti magari puoi fumarti la paglia (anche se secondo i regolamenti aziendali non potresti), puoi cazzeggiare, quindi vivi un po' in ambiguità sta cosa perché hai dei margini per gestirti. Ma appunto, ci sono stati dei grossi peggioramenti e io percepisco un incattivimento.

La cosa interessante è questa concentrazione virtuale dei lavoratori sulla quale lavorano anche come ingegneria sociale i capi che ci stanno dentro con questo livello di governance molto soft. Ti faccio un esempio. Un tipo di questi che mi danno le consegne, mai visto mai conosciuto, mi manda improvvisamente un messaggio su whatsapp in cui mi chiama col diminutivo e mi chiede: "Dove sei?", perché ero in ritardo per una consegna, con tutte le faccine tristi. Ti leggo un po' di cose simpatiche dei messaggi di inizio turno. Una volta hanno mandato una versione in latino, un'altra hanno scritto: "Ciao lumachine amorose, purtroppo stasera siamo tutti in turno, vogliamo scambiarci le bave con le altre lumachine? Vi propongo il gioco delle mance. Siccome stasera consegnerete a coppie, e che il Lui della situazione si farà in quattro per pagare per mostrare la sua indipendenza alla nobile donna che tenta di sedurre, sarete ricoperti da euro di mancia. Buon turno e tante bave dal francese" - perché tra l'altro sta gente, sti dispatcher stanno a Torino e addirittura uno sta in Francia. Un'altra simpatica: "Buona sera ragazzi, Marco ai comandi, pronti al decollo?", oppure "Ciao a tutti, spero siate pronti alla gara di sgusci di stasera, motori a potenza, alzate gli scudi di Dark Matter e altri termini fantascientifici tutti confusi. Fate i bravi, andate piano. Il vostro maestro Jedi francese", o ti rileggo quello che dicevo all'inizio: "Ciao tigri di Mompracem, stasera siete tantissimi. Quindi non temiamo i pericoli della giungla e armati dei nostri kriss consegneremo gli idoli d'oro e sconfiggeremo la malvagia popolazione dei tassisti della Malesia". Io a ogni inizio turno mi becco sti messaggi qua, che mi fanno salire la gioia della serata... Ah un'ultima cosa, rispetto al fatto di doversi gestire da soli il lavoro, sul sito ti organizzi anche tutte le ore che hai fatto e devi essere tu a controllare che i pagamenti vengano fatti giusti.

Infoaut, febbraio 2017

Stralci di inchiesta (8): AirBnb tra accumulazione originaria e gentrification



1) AirBnb è una delle piattaforme più diffuse a livello globale per reperire un alloggio, esempio piuttosto tipico della sharing economy. Stiamo parlando di un servizio che riduce fortemente i prezzi rispetto ai tradizionali alberghi e ostelli, grazie a un abbattimento dei costi dovuto al fatto che si aggirano le normative (come quelle sulla sicurezza) e si riduce drasticamente la necessità di lavoro. Qui infatti sono i singoli individui a mettere a valore un proprio bene privato: la casa usata come “strumento di lavoro/mezzo di produzione” - esempio analogo a quanto avviene rispetto all'automobile con Uber. A “lavorare per AirBnb” sono solitamente persone con un reddito medio-basso che “collettivizzano” un loro bene per trarne un profitto e facendo risparmiare gli utenti/clienti, con un vantaggio reciproco.

Il punto critico risiede evidentemente nel fatto che il lavoro e una percentuale del suo prodotto, determinati su un terreno “comune” come quello dell'abitare, vengono “estratti” dalla piattaforma. È infatti AirBnb il terzo incomodo in un rapporto che apparentemente apparirebbe “orizzontale”. AirBnb è proprietaria dell'infrastruttura e funziona grazie alle informazioni che producono gli utenti sulla piattaforma, essendo dunque operativa grazie a tecnologie di data mining. Siamo appunto di fronte a una vera e propria estrazione di valore a partire da un tessuto produttivo “comune”: un ottimo esempio della tendenza a divenire-rendita del capitalismo contemporaneo. AirBnb infatti non produce nulla. Se per Justeat avevamo parlato di un ritorno di forme che si pensavano superate di lavoro, anche in questo caso si assiste a una riemersione dell'arcaico. Alcuni hanno infatti parlato di una vera e propria forma di mezzadria esercitata da piattaforme come AirBnb, con un movimento però “opposto” al passato: se il capitalismo nasce dalla recinzione delle terre comuni, dall'appropriazione violenta dei commons, oggi l'iper-proletariato collettivizza i beni privati attraverso strumenti di “infeudamento” come le piattaforme. Non a caso questo riproporsi della rendita si definisce (per AirBnb così come per altre piattaforme quali Google o Facebook) con una fortissima tensione al loro divenire monopoliste. Sembrerebbe dunque confermarsi l'idea secondo la quale la «cosiddetta accumulazione originaria» di marxiana memoria, lungi dall'essere un fatto conclusosi con le origini del sistema capitalistico, si riproponga continuamente come forma di «distruzione creatrice» delle condizioni di vita consolidate.

La società è sempre più vista come un ambiente produttivo da cui estrarre valore, e queste piattaforme si formano in un rapporto costitutivo con l'ambiente sociale cooperativo. Gli effetti sul lavoro sono molteplici. Ci limitiamo a indicarne brevemente alcuni. In primo luogo la possibilità stessa di una vertenza lavorativa si fa sempre più sfumata e asimmetrica, uscendo quasi definitivamente dal rapporto sociale che ha definito nell'ultimo secolo abbondante il Lavoro: il contratto. Ormai si paga solo la secca prestazione lavorativa (poco, tra l'altro), mentre i costi di riproduzione vengono sempre più negati (sia dal capitale che dallo Stato). Ci troviamo di fronte a una complessiva organizzazione logistica del lavoro (just in time and to the point) che ha un impatto cruciale sulla giornata lavorativa. Da un lato c'è una complessiva lavorizzazione della vita, dall'altro la giornata lavorativa sociale è ormai esplosa e frammentata. La tenuta di questo modello viene comunque definita attorno a valori che queste piattaforme definiscono attorno alla capacità di imporre uno standard, una misura. È al fondo su questo che si gioca la capacità di esercitare comando da parte del capitale oggi.

Gli assemblaggi macchinici sempre più complessi che caratterizzano l'esperienza di vita nelle metropoli contemporanee stanno riportando alla discussione una delle intuizioni e anticipazioni teoriche più interessanti del primo operaiismo: quella sull'automazione e sulla fine (possibile) del lavoro (salarato). Si riapre qui, in sostanza, il nodo della riappropriazione del capitale fisso. Tuttavia all'oggi il riaffiorare di quel dibattito rimane sostanzialmente ancorato a discussioni che oscillano attorno al nodo del determinismo tecnologico (in senso "positivo"/accelerazionista o "catastrofista") e si muovono solo in seminari e scritti più o meno accademici.

2) Commento/sintesi dell'intervista

M. inquadra il suo lavoro per AirBnb come un "monetizzare le stanze", e definisce la propria prestazione lavorativa come "lavoro autonomo". Come per gli altri lavori della gig economy, è la flessibilità e la facilità di accesso che orienta verso questo lavoro: "di fatto scegli tu quanto vuoi lavorare"; "è uno strumento molto flessibile, che puoi adattare alle tue esigenze".

Dalle parole di M. si nota la funzione di AirBnb come macchina estrattiva che si basa sulla cooperazione tra gli utenti: "Airbnb non ha una gerarchia di personale, è una piattaforma di sola intermediazione tra chi vuole essere ospitato e chi vuole ospitare" ed è "una cosa per la quale ti autogestisci la permanenza in modo molto free". O ancora: "una cosa semplice come l'ospitalità ... viene fatta passare dal commercio e dalla monetizzazione". Ad ogni modo la percezione/considerazione sulla rendita di AirBnb è tutto sommato blanda: alla domanda su quanto la piattaforma guadagni la risposta è: "abbastanza poco, una percentuale attorno al 5%".

Il ruolo della piattaforma viene individuato sostanzialmente nel garantire l'infrastruttura e nell'imposizione di standard: "stila solamente alcune regole di comportamento generali". Dice inoltre M. che "ci sono casi in cui si possono aprire dei contenziosi, ma anche questi sono molto diretti tra utenti ospitanti e ospitati. Chi ha delle questioni ti scrive tramite Airbnb, facendo una richiesta specifica solo a te" e che "l'unica sanzione rimane sempre tra le due parti, e si concretizza nel feedback negativo, ossia se si viene descritti come utenti non affidabili". AirBnb dunque non interviene mai direttamente, ma appunto lascia ai singoli anche il ruolo di dirimere le controversie attraverso il ricorso a una sanzione al capitale relazionale degli utenti, che può essere comminata da

ogni utente nei confronti dell'altro. Chi non ha un buon livello di recensioni finisce per essere marginalizzato dal sistema. Un qualcosa che ricorda molto da vicino alcuni scenari di BlackMirror...

Alla "positività" del lavoro semplice e flessibile si aggiungono due aspetti negativi. Da un lato, nel caso in cui a venire affittata è direttamente la propria stanza, "chiaramente ti vivi un disagio molto forte non potendo stare nella tua stanza". Ma più in generale "il giudizio negativo è che, se hai bisogno di avere dei soldi, [AirBnb] ti costringe a mettere a valore le cose più intime della tua vita, il tuo tempo, la tua casa, la tua stanza... Quando vedi com'è facile fare soldi sei disposto ad andartene da casa tua. Quindi in sostanza ti costringe a rinunciare a parte della tua vivibilità. È certo vero che nella povertà che si sta costruendo oggi è uno dei modi più semplici e redditizi per mettere da parte quei soldi che ti permettono di sbarcare di mese in mese il lunario, e tutto sommato è molto flessibile perché puoi decidere quanto dedicarti a questa cosa in base a come sei messi di periodo in periodo". È dunque proprio su questa ambivalenza di fondo che insiste AirBnb.

Infine val la pena prendere in considerazione gli effetti urbani che si determinano dalla diffusione di AirBnb. La tipologia di persone che M. ha ospitato "è veramente variegata, e molto internazionale", e generalmente "sta solo due o tre giorni e usa Bologna come scalo". In particolare quest'ultima frase è emblematica. Mettendola in formula si potrebbe dire che il materializzarsi delle piattaforme online come AirBnb produce un effetto di realtà molto concreto: sempre più infatti sono le città stesse a mutare adeguandosi a questa nuova forma. Le città diventano piattaforme, un divenire-hub delle città che segue le frontiere espansive del capitalismo contemporaneo fatto per utenti-consumatori.

Inoltre M. fa notare che con il diffondersi di AirBnb la città in cui abita "ha cambiato molto il suo modo di costruire il mercato degli affitti. Prima era la regola avere, soprattutto in centro, case affollate con tante persone dentro. È chiaro che questo succede sempre meno se hai questi mezzi smart per mettere a valore casa propria. Ci si rivolge sempre di più a mezzi come questi che permettono di avere un soggetto che vuole spendere tanto per stare poco, rispetto al mercato prima fatto da famiglie di lavoratori o da studenti, che ti costringono a sovraffollare la casa (coi danni che si vanno di conseguenza a creare) o sono "incerti": una famiglia oggi può sempre più avere problemi di liquidità e a pagare un affitto. [...] Già è sempre più dura per i soggetti normali accedere alle case. Ho visto che rispetto agli anni precedenti ormai per affittare una casa ci vogliono garanzie, uno stipendio, i contratti sono sempre più stringenti. Per me nell'espulsione dal centro o da determinate zone degli studenti o comunque nel preferire Airbnb rispetto ai soggetti che si trovano in difficoltà a trovare casa questi mezzi sono molto incisivi". Dunque da un lato si nota da queste parole come AirBnb incida sulle forme stesse dell'abitare, in cui l'individuo mobile prevale sempre più sulle esigenze di altre forme dell'abitare. Dall'altro AirBnb ha una funzione decisiva nel sostenere e spingere i processi di gentrificazione delle città, consegnando nelle mani dei proprietari delle case un formidabile strumento di massimizzazione del profitto che va a discapito delle fasce meno abbienti della popolazione.

3) Intervista a M.

I: Perché hai scelto di fare Airbnb?

M: Come ogni lavoro abbastanza flessibile sono stato tra virgolette costretto a farlo quando non mi bastavano più i soldi del, diciamo, welfare familiare. Ho avuto nuove spese cambiando casa (registrazione del nuovo contratto, caparre e quant'altro), e avevo bisogno di 1.000 euro in più nel giro di due mesi. Non riuscendo a trovare un lavoro che mi portasse quei soldi in tempo breve la cosa più semplice da fare era monetizzare le stanze libere che avevo in casa con Airbnb. Era un periodo estivo, e nella casa dove stavo c'erano molti studenti che se n'erano andati, quindi mi è venuto in mente questo come modo per far fronte a queste spese straordinarie.

I: Mi puoi descrivere come funziona?

M: Allora, c'è questo portale dove metti la descrizione della casa: grandezza, servizi (televisione, internet, uso cucina e lavatrice ecc...), tipo di mobili e posizione. Di fatto scegli tu quanto vuoi lavorare. Può dipendere dal prezzo che metti, se hai bisogno di tanti soldi metti un prezzo basso, laddove basso dipende ovviamente dalle caratteristiche della casa – per esempio io ho fatto solo 20 euro a notte in una stanza grande, bagno privato e soggiorno in centro, vicino la stazione, cosa che ti permetteva di avere praticamente qualcuno ogni notte - oppure si può tenere un prezzo molto alto in modo che decidi di lavorare solo se hai una prenotazione dai 50 euro in su, decidendo cioè di monetizzare soltanto quando ne vale veramente la pena. Inoltre si può decidere se avere soltanto prenotazioni brevi o anche a medio-lungo termine, e anche se mettere dei blocchi per avere giorni liberi tra una prenotazione e l'altra. È uno strumento molto flessibile, che puoi adattare alle tue esigenze.

I: Nel concreto cosa devi fare?

M: Allora, un minimo di comunicazione con l'ospite che fa la domanda, con cui ti devi mettere d'accordo sugli orari di check-in e check-out. Poi si tratta sostanzialmente di pulire la casa e la stanza e di dargli i servizi essenziali (internet, asciugamani e lenzuola...). Anche qui dipende da che servizio vuoi offrire in base a quanto chiedi per il soggiorno: se chiedi poco offri poco, mentre se vuoi monetizzare di più offri anche servizi come la colazione o altri extra da mettere in stanza (come ad esempio offrire qualcosa da bere quando arrivano le persone). Oltre a queste cose non c'è molto altro da fare, perché Airbnb non viene visto come un hotel nel quale devi stare sempre in contatto col cliente. Viene visto come una cosa per la quale ti autogestisci la permanenza in modo molto free. Le persone che si rivolgono a te per questo tipo di ospitalità non hanno molte pretese soprattutto se lo fai a prezzi contenuti.

I: Quanto impegna la tua quotidianità questo lavoro?

M: Dipende molto dalle condizioni in cui sei. All'inizio avevo bisogno di monetizzare tanto, e potendolo fare quotidianamente siccome avevo delle camere libere mi impegnava parecchio. Se ti viene un ospite ogni due giorni sei sempre lì che devi pulire tutta la casa, gli spazi comuni, cambiare lenzuola e quant'altro, oltre che comunicare in continuazione con tante persone diverse. Se chiedi poco gli orari di check-in e check-out li devi tenere molto flessibili, non puoi costringere chi viene a dare un orario fisso. Se chi viene ti dice che arriva a mezzanotte, o alle due di notte (capitano anche cose così), devi articolare la tua vita, gli altri tuoi impegni (lavoro, studio, tempo libero) alle esigenze dell'ospite. Quindi se lo si fa molto e a prezzi bassi ti impegna parecchio. Se già hai una stanza per i fatti tuoi è comunque fattibile. L'ho fatto anche in un'altra casa in cui davo la mia stanza. Lo facevo di meno, ma c'era il disagio in cui dovevo essere io a cercarmi un'altra stanza. Per cui magari per tre

giorni non puoi entrare nella tua stanza, puoi stare in casa solo negli ambienti comuni, devi cercare ospitalità da amici. In alcuni casi, in cui la possibilità è grossa (magari arriva qualcuno per una settimana e ti lascia 200 euro, con cui paghi l'affitto di un mese), è chiaro che lo fai. Ti impegna solo una settimana al mese... ma in cui chiaramente ti vivi un disagio molto forte non potendo stare nella tua stanza.

I: Esiste una qualche forma che possa essere assimilata a un capo o a dei colleghi?

M: No, di fatto credo possa essere assimilato in tutto e per tutto a un lavoro autonomo. Airbnb non ha una gerarchia di personale, è una piattaforma di sola intermediazione tra chi vuole essere ospitato e chi vuole ospitare. Stila solamente alcune regole di comportamento generali, anche quelle molto flessibili. La cosa principale riguarda gli orari di check-in e check-out, che stanno totalmente a te e all'ospite. È automatico anche il meccanismo delle prenotazioni e gli eventuali rimborsi. Ci sono tre formule se tu o l'ospite decidete di cancellare la prenotazione. La si può lasciare completamente gratuita, chiedere la metà dei soldi o il 100% a seconda di quando si cancella. Quando si prenota l'utente paga direttamente, e quando c'è la cancellazione non c'è un contenzioso o un soggetto intermedio che comunica tra le parti. Il sito preleva direttamente dal denaro che è stato versato e ti da la parte che ti spetta dato che l'utente sapeva della penale in caso di cancellazione. Ci sono casi in cui si possono aprire dei contenziosi, ma anche questi sono molto diretti tra utenti ospitanti e ospitati. Chi ha delle questioni ti scrive tramite Airbnb, facendo una richiesta specifica solo a te, non è pubblica la vedete solo tu e chi amministra il sito, chiedendo un rimborso x perché magari uno dei servizi previsti non c'era o era diverso da quello annunciato. Poi sta a te rispondere o meno. Airbnb non costringe a rispondere alle richieste di risarcimento. L'unica sanzione rimane sempre tra le due parti, e si concretizza nel feedback negativo, ossia se si viene descritti come utenti non affidabili. Non è una penale materiale, ma è molto importante perché Airbnb si basa sull'affidabilità e sul clima che si crea con la gente che ospiti. Se ci sono recensioni negative, se ci sono spesso problemi, è chiaro che lavorerai molto di meno perché la gente preferisce andare da chi ha recensioni positive, anche se paga qualcosa in più.

I: Quanto prende Airbnb?

M: Abbastanza poco, una percentuale attorno al 5%. Su 50 euro se ne prende 2-3, e la proporzione rimane piuttosto bassa anche quando il tuo profitto sale parecchio. In una delle prenotazioni più grosse che ho fatto (200-250 euro) si era preso una decina d'euro. Quindi la parte che ti scala come costo di servizio è piuttosto irrisoria.

I: Come tipologia di persone ospitate?

M: È veramente variegata, e molto internazionale. Magari questo è dovuto anche a una città come Bologna, che ha un turismo molto poco stanziale, mordi e fuggi, e al fatto che io sono sempre stato abbastanza vicino alla stazione – quindi sicuramente più attrattivo per chi sta solo due o tre giorni e usa Bologna come scalo. Mi è capitato di avere una coppia di sessantenni norvegesi così come dei ragazzi australiani che facevano una cosa simile all'Interrail, sino a gente che veniva perché non stava riuscendo a trovare casa e con Airbnb spendeva meno che andando in un ostello classico, o ancora chi stava cercando lavoro. Quindi sia per età che per provenienza geografica, che per lo scopo col quale soggiornava, è estremamente eterogenea. C'è anche chi magari viene per un concerto o roba del genere...

I: Mi daresti un tuo parere, una tua riflessione che hai sviluppato su Airbnb?

M: Guarda, in termini generali questa cosa la vedo un po' male sia rispetto al concetto che vorrebbe veicolare e che mette a valore. Nel senso: una cosa semplice come l'ospitalità, che ti dovrebbe portare a sviluppare nuovi contatti e nuove conoscenze, e che di per se stessa (almeno come sono abituato io in termini culturali) dovrebbe essere gratuita e spontanea, viene fatta passare dal commercio e dalla monetizzazione. Rispetto ad altre piattaforme che esistevano in precedenza come CouchSurfing, è proprio Airbnb che porta a mettere a valore una cosa come l'ospitalità. Prima era più legato non al guadagno, ma a un'idea di scambio di esperienze. Non eri visto come un lavoratore del settore turistico ma come un ragazzo con cui scambiarti un favore e come occasione per muoversi. Inoltre il giudizio negativo è che, se hai bisogno di avere dei soldi, ti costringe a mettere a valore le cose più intime della tua vita, il tuo tempo, la tua casa, la tua stanza... Quando vedi com'è facile fare soldi sei disposto ad andartene da casa tua. Quindi in sostanza ti costringe a rinunciare a parte della tua vivibilità. È certo vero che nella povertà che si sta costruendo oggi è uno dei modi più semplici e redditizi per mettere da parte quei soldi che ti permettono di sbarcare di mese in mese il lunario, e tutto sommato è molto flessibile perché puoi decidere quanto dedicarti a questa cosa in base a come sei messi di periodo in periodo. Io quando ho veramente bisogno di soldi lavoro tanto con Airbnb, in altri momenti non lo uso quasi per nulla.

I: Per te come Airbnb cambia il vivere le città?

M: È evidente che si lega anche ad altre questioni. Bologna negli ultimi anni ha cambiato molto il suo modo di costruire il mercato degli affitti. Prima era la regola avere, soprattutto in centro, case affollate con tante persone dentro. È chiaro che questo succede sempre meno se hai questi mezzi smart per mettere a valore casa propria. Ci si rivolge sempre di più a mezzi come questi che permettono di avere un soggetto che vuole spendere tanto per stare poco, rispetto al mercato prima fatto da famiglie di lavoratori o da studenti, che ti costringono a sovraffollare la casa (coi danni che si vanno di conseguenza a creare) o sono "incerti": una famiglia oggi può sempre più avere problemi di liquidità e a pagare un affitto. Allora si preferisce affittare con Airbnb. Se a uno studente non posso chiedere più di 300 euro, quei soldi ora li posso fare in una settimana anche tenendo vuota la stanza il resto del mese. Si capitalizza di più con persone meno fisse, e il padrone di casa così evita anche i conflitti che si possono creare con una persona fissa, oltre al fatto che un utente di Airbnb non sta praticamente mai in casa. Già è sempre più dura per i soggetti normali accedere alle case. Ho visto che rispetto agli anni precedenti ormai per affittare una casa ci vogliono garanzie, uno stipendio, i contratti sono sempre più stringenti. Per me nell'espulsione dal centro o da determinate zone degli studenti o comunque nel preferire Airbnb rispetto ai soggetti che si trovano in difficoltà a trovare casa questi mezzi sono molto incisivi.

Infoaut, marzo 2017

Stralci di Inchiesta (19) - Dossier su Airbnb, mercato immobiliare, diritto alla città



Avevamo già affrontato in un'altra puntata di Stralci di Inchiesta i processi di estrazione di valore e di accumulazione originaria condotti da Airbnb nel suo relazionarsi con gli ambienti urbani.

Diverse le domande muovevano la nostra indagine: su cosa fonda il suo successo un portale ormai arcinoto a tutti noi come Airbnb? Qual è la sua retorica, la sua mission? Quali i vantaggi che porta, quali le ricchezze che distribuisce, e soprattutto a chi? Come impatta sulla definizione delle città e dell'industria del turismo?

Proviamo a continuare la nostra riflessione con una serie di considerazioni inframezzate da spezzoni di un'intervista ad un operatore nel settore dell'intermediazione immobiliare bolognese, che oltre a sviluppare i nodi che riguardano la sua professione ragiona anche del ruolo del portale di Brian Chesky. Qui potete trovare il pdf con l'intervista originale.

Retoriche e mission

Airbnb è prima di tutto un brand che valorizza la sua esistenza in un'ottica quasi di soft power, per usare una metafora tratta dal campo delle relazioni internazionali. Utilizza cioè una retorica win-win, dove cioè tutti gli attori che partecipano al giochino dell'affitto hanno un guadagno: il portale con le commissioni, chi mette in affitto che trova un guadagno che prima non aveva, chi affitta che riesce ad avere spesso delle sistemazioni molto più convenienti rispetto al classico hotel.

Airbnb si definisce non soltanto come un portale che realizza dei profitti, bensì come uno che pubblicizza un modo rivoluzionario di intendere il turismo in maniera più umana e sostenibile. Oltre all'enfasi sulle relazioni umane che affittare sul portale innesca superando la freddezza grezza e commerciale dei classici hotel, Airbnb si ammanta anche di retoriche green (affittare case già abitate favorirebbe il risparmio energetico, come risulta dai suoi studi) e antidiscriminazione religiosa e/o razziale.

Inoltre, cerca dove possibile di offrire piccoli regali ai suoi host registrati, come ad esempio il rilevatore di fumo da inserire nelle stanze messe in affitto o i coupon-sconto per chi invita altre

persone ad entrare nella rete di Airbnb e diventare host, aumentando così la rete e quindi i guadagni del portale.

Il problema è che Airbnb non è in alcun modo responsabile di questo spin-off positivo della classica pratica di locazione: i profitti per chi affitta derivano dalle abilità relazionali di chi lo ospita nel consigliargli il giusto ristorante, nel fargli trovare una bella colazione, nel dargli le giuste indicazioni sui luoghi più belli della città da visitare. Nell'offrire, insomma, un "posto più interessante di un hotel", come riporta il report annuale sull'attività italiana.

Un meccanismo che mette a valore le relazioni che erano già state intuite da portali come Couchsurfing, che proprio sullo scambio non mediato avevano costruito la loro fortuna, combinando una attitudine un po' hippie a necessari risparmi monetari. Airbnb ha solo trovato una posizione dominante nel mercato, e la sta sfruttando al meglio, estraendo valore da relazioni sociali che si potrebbero sviluppare anche indipendentemente da esso, accumulando denaro in maniera parassitaria su azioni umane compiute da altri, come del resto fanno altri portali del cosiddetto platform capitalism (Uber per dirne uno) sempre meno da definire di sharing economy dato che ci sono guadagni che divisi non lo sono per nulla.

Il nostro intervistato ben descrive questa dinamica di "creazione di un nuovo mercato" da parte della multinazionale americana, mettendola in relazione con le dinamiche del mercato immobiliare:

"Son cambiate tante cose dopo AirBnb, soprattutto negli affitti ma anche per le vendite. Avendo una potenzialità di guadagno prima inespressa (nel senso che proprio non c'era) i soggetti che investono vedono una potenzialità ulteriore. Ha contribuito a sollevare il numero di compravendite. Chi era riluttante a comprare a fronte del continuativo calo dei prezzi, intuendo la possibilità di mettere a reddito con forme innovative come Bed & Breakfast ecc... sono tornati ad acquistare, a esser più protagonisti mettendo delle cose in moto. Sul settore delle locazioni ha rappresentato un aumento importante. A Bologna c'è stata una contrazione sul numero di immobili importante rispetto alla disponibilità di affitti tradizionali. Una serie di figure con la possibilità di dedicare una percentuale (anche infima) del proprio tempo alla gestione di un BnB l'ha fatto, profilando una rendita molto più alta (credo nell'ordine dell'1 a 5 o dell'1 a 4 rispetto al classico contratto d'affitto 4+4). Un appartamento standard sul mercato ti permette di realizzare 6-700 euro al mese, mentre un appartamento con due camere può realizzare per ciascuna delle due camere potenzialmente 50 euro a notte per ciascuna stanza /quindi potenzialmente 3000 euro al mese). Questo chiaramente influenza in maniera drastica il mercato."

Airbnb, sostituendosi in maniera forte ai classici operatori di intermediazione immobiliare, sembra anche aver trasformato o iniziato a trasformare la professione stessa, accentuandola in maniera ulteriore in senso iper-competitivo di quanto già non fosse in precedenza. Per una breve descrizione dei volumi di affari e della "ideologia" del lavoratore del settore:

"[...] Siamo comunque in un settore lavorativo che è permeato dai miti dell'affare, dell'uomo che si fa da solo. E' un mercato in cui i profitti sono potenzialmente enormi. Chiaro, i titolari hanno delle spese di gestione dell'impresa, però un'attività strutturata ha volumi a livello economico davvero notevoli. A livello standard un'agenzia quando opera nelle condizioni migliori preleva circa un 3% del valore compra-venduto da parte dell'acquirente, e una percentuale simile (o un po' inferiore, dell'1-2%) dal venditore. Il che vuol dire che su un bene venduto di 100 mila euro tendenzialmente

un'agenzia va a prelevare 5-6 mila euro. Su oggetti piccoli la percentuale è più alta. Non è che c'è una regola, tutto è demandato alle parti, ma questa è più o meno la media. Non esistono tariffari standard, in quanto "contrario al principio della libera concorrenza". Comunque sono percentuali importanti, è tutto valore aggiunto. E' chiaro che un'azienda ha la pubblicità, dei dipendenti, i locali in cui esercita, però per il resto ad esempio molti lavoratori (come me) non hanno nemmeno un fisso mensile se non come avviamento, quindi non hanno gran costi fissi. Anche in un mercato stanco (passato da 860 mila immobili compravenduti nel 2007 a 400 mila nel 2013, oggi siamo ai 500 mila, che probabilmente è la dimensione "naturale" per questo mercato). Il medio del compravenduto è 180-200 mila euro, e su questo si prendono 7-10 mila euro. L'imprenditore, con l'abitudine che ogni lavoratore che ha venduto un immobile al mese (poi ovviamente varia molto a seconda del modello aziendale... Tipo TempoCasa ha un turnover del 300% annuo, reclutano solo persone sotto i 26 anni, sostanzialmente branchi di ragazzini che vengono presi, messi in un tritacarne a farsi le scarpe a vicenda, mandati in giro nei modi più pressanti con la spinta dell'efficienza... questi diventano dei truffatori in erba... Si spinge quel limite: l'importante è il risultato.[..]"

Un soggetto politico?

Airbnb, a quasi 10 anni dalla sua fondazione, diventato la seconda catena mondiale di hotel dopo il Marriott, sembra sempre di più agire da attore politico vero e proprio, sfruttando la conoscenza delle economie dei paesi in cui opera per ottenerne vantaggio. Se Airbnb non paga le tasse in paesi come l'Italia, è perché sa che è difficile che si sviluppi una causa e un vero confronto tra lei e le istituzioni. Come reagirebbero le migliaia e migliaia di persone che possedendo magari solo la casa dove abitano - per giunta in regime di mutuo - non potessero più beneficiare di condizioni vantaggiose per il suo affitto temporaneo? E come avrebbero reagito negozianti e commercianti che beneficino dell'indotto derivante dalla maggiore presenza di turisti?

Non a caso prima del referendum del 4 dicembre fu lo stesso Renzi a imporre l'eliminazione della tassa Airbnb poi riproposta nello scorso maggio. Una mossa che non gli fece vincere la consultazione, ma rendeva bene l'idea dell'importanza del reddito da affitto breve per chi è in condizioni economiche non rosee. Inoltre il provvedimento rischiava di scatenare anche problemi a livello istituzionale: se una grande città potrebbe avere qualcosa da obiettare rispetto all'impatto di Airbnb sulla sua industria del turismo, piccoli comuni vedono in Airbnb una possibilità enorme di promuovere l'economia del proprio territorio attraverso un aumento delle proprie strutture ricettive. Basta vedere le nuove politiche di Airbnb per la valorizzazione dei piccoli borghi per farsene un'idea.

La stessa riproposizione del provvedimento che imporrebbe ad Airbnb di agire da sostituto d'imposta, e quindi di raccogliere le tasse da girare poi allo stato, non sembra essere stato accolto con particolare timore dal sito, dato che la sua forza contrattuale si fonda proprio sull'essere catalizzatore di un forte consenso da parte di chi lo utilizza in entrambi i sensi. Alcuni accordi raggiunti tra Airbnb e alcune amministrazioni comunali, su temi come il pagamento delle tasse di soggiorno ai comuni, sembrano piuttosto mostrare un tiro alla fune in corso dove Airbnb non sembra senza dubbio contendente di minore vigore rispetto allo Stato.

Teniamo conto di una cosa: il provvedimento stesso proposto dal governo, per come definito, rischia di diventare anche strumento di selezione di classe nel ripartire i guadagni e i vantaggi. Molti degli affittuari su Airbnb sono infatti persone che mettono a disposizione la propria casa o una stanza di essa a cifre molto concorrenziali, in cambio di un servizio non paragonabile a quello di un hotel vero e proprio.

Se uno affitta a 10 e passerà da spendere in tasse da 2 a 4 si produrrà un effetto di minore utilizzo del portale, che se non attaccherà in maniera decisiva i profitti di Airbnb sicuramente ridurrà le possibilità di poter guadagnare qualcosa da parte di chi ha un altro lavoro o che affitta solo una stanzina a prezzi bassi, espellendo una quota rilevante di host dal mercato. Nelle parole del nostro intervistato:

"Il tessuto urbano è cambiato, nel centro è sempre più difficile che delle persone vadano a vivere in pianta stabile. Finché ci sarà un margine di profitto così importante rispetto a quello della locazione immobiliare c'è da pensare che questo trend continui. Le famiglie vengono espulse dal centro cittadino (a meno che non abbiano la possibilità di acquistare). Ma comunque nell'ottica di un proprietario che o ha la disponibilità di gestione del B&B (che non è scontato, se solo hai un lavoro stabile è difficile) o intuisce la possibilità di farlo diventare un lavoro per tirarne fuori un reddito, o ancora chi magari ha altre occupazioni e lo affida a qualche soggetto aziendale che lo mette a reddito. E' una tendenza che non è destinata a rallentare, il mercato del centro cittadino dal punto di vista delle locazioni è destinato venir occupato da queste forme di messa a reddito dell'immobile. Dipenderà da quanto rimarrà conveniente farlo."

Airbnb, le città e il diritto all'abitare

A guadagnare da queste nuove politiche sarà soltanto chi può affittare appartamenti interi o chi può dedicarsi alla cura e alla promozione in maniera totale: chi ne ha più bisogno guadagnerà di meno, e viceversa. Non si risolverà il problema della concorrenza sollevato dagli hotel, che tuttora non capiscono che la forza di Airbnb non è solo il prezzo, ma anche la valorizzazione dell'esperienza. Non a caso è proprio "Esperienze" il nome che Airbnb ha dato ad una nuova opportunità promossa dal sito, quella di affittare/pagare anche appunto delle esperienze (gastronomiche, culturali, trekking etc) oltre alla casa, in una mossa chiaramente rivolta all'ampliare il suo ruolo di intermediazione.

Un passaggio quindi che sembra replicare in maniera opposta una concezione del diritto all'abitare non limitato alla sola casa, ma mirato ad uno sguardo complessivo sulla città e sui suoi flussi, sulla sua cultura..ovviamente mettendolo a valore. Ma anche alterandone i connotati: la possibilità di enormi guadagni offerta da Airbnb induce sempre meno proprietari ad affittare per lunghi periodi, preferendo le locazioni brevi a quelle lunghe effettuate a studenti o famiglie dal reddito neanche necessario a sostenere un mutuo.

Queste fasce sociali sono così spinte ad andare nelle zone più periferiche, svuotando contemporaneamente i centri cittadini che diventano vetrine ad appannaggio di negozianti e commercianti, perdendo però contemporaneamente lo spirito che li ha resi vivi e attraenti, musealizzandoli. Oppure, diventando elemento fondamentale da tenere in conto nei ragionamenti di sviluppo del turismo dei vari assessorati, può influenzare lo sviluppo delle opere infrastrutturali e quindi la distribuzione delle risorse nei bilanci, come possiamo vedere in lavori come questo.

In ogni caso Airbnb riesce ad impattare su una delle variabili più importanti da prendere in considerazione per capire come si muovono i flussi economici attraverso gli spazi urbani, e come li ridefiniscono, ovvero il mercato immobiliare. Per il nostro intervistato, esso agisce come un polmone: a fase di contrazione seguono fasi di espansione, che seguono i ritmi della finanza alternandosi in un movimento continuo.

"[...] la percezione della città cambia molto: ci sono zone che vengono definite in maniera diversa da come comunemente lo sono, il mercato immobiliare si configura con caratteristiche diverse da quelle con cui uno è abituato a vivere la città. Uno è privilegiato nel capire quelli che sono, quantomeno a livello statistico, i grandi flussi di capitali – parliamo di un mercato che muove moltissimo, basta pensare a tutto quello che si muove attorno al mercato immobiliare... Quando il mercato immobiliare si muove traina molto altro. Basta pensare a come l'acquisto di una casa condizioni l'intera vita di una persona, basta pensare a un mutuo di trent'anni, a cosa implica in termini di organizzazione della vita. Ci si accorge che con le lenti del mercato immobiliare si ha uno spaccato delle tendenze. Oggi, nel contesto di una timida ripresa rispetto a due anni fa (c'è più vitalità nel numero delle compravendite, di sicuro molta di più rispetto agli anni neri 2008-2014, quando si era fermato quasi tutto – penso non sia un caso che la crisi sia in qualche modo partita proprio dal mercato immobiliare). Adesso c'è un vivacità che prima non c'era. Il mercato immobiliare si concentra nei centri nei periodi più lenti, e si espande alle periferie nei momenti più floridi. Le compravendite nei periodi di "crisi" si indirizzano al centro perché è più facile lì trovar soddisfatte le proprie esigenze a un costo minore rispetto a prima. Per quel che ho potuto vedere il mercato immobiliare è come un polmone, e oggi siamo in una fase espansiva: aumentando il numero delle compravendite nei centri si inizia a intuire un aumento dei prezzi che espellono verso le periferie quei soggetti che, rispetto all'aspettativa di una vita in affitto preferiscono impegnarsi con un mutuo e, "“approfittando”" dei tassi – dopo le continue iniezioni nel sistema bancario – molto favorevoli, il denaro costa poco oggi, e scelgono di diventare proprietari. E ora si inizia ad assistere a un'espansione verso mercati più periferici. [...]"

E' proprio l'intreccio tra finanza, processi di speculazione, ruolo delle amministrazioni locali che definisce il campo di battaglia, come nell'esempio di Bologna:

"[...] chi fa mediazione al 95% intermedia beni di privati su piccola scala. Non si riesce a intuire i grandi trend. Al limite con la grande cantieristica, che talvolta si intercetta, si capiscono più cose. Ma questi sono stati decimati negli ultimi anni. Bisogna adottare una prospettiva diversa. A Bologna, per capirci, assistiamo a fenomeni molto legati al territorio. Prendiamo il centro all'interno delle mura, che ha le sue dinamiche, come secondo esempio la Bolognina, e poi uno storico quartiere residenziale e più ricercato come Murri o la fascia pede-collinare, come San Mamolo. Le dinamiche e gli attori che incidono sono diversi. Il centro è agito da una serie di condizionamenti. In centro agiscono soprattutto i privati piuttosto che i costruttori perché lì non si costruisce più. E' sempre rimasto vivace come mercato, ed è mosso da esigenze diverse dai quartieri residenziali. E' di difficile approdo per gli investitori perché ha prezzi alti, e si è mosso a partire dai privati. Ma non riesco a intuire un macro-fenomeno di attori forti: questa vivacità ha corrisposto a una frammentazione del mercato. Dall'altro lato la Bolognina è stata teatro di interventi speculativi massicci. E' difficile trovare la figura aziendale, sono più magari privati che professionalmente si avvicinano al mercato immobiliare mettendo a reddito. Si son sviluppati una serie di fenomeni inoltre che non hanno a che vedere col mercato immobiliare in sé, ma più con l'organizzazione della città. La composizione sociale della Bolognina (come i moltissimi migranti) ha creato le condizioni – a partire dalle politiche che sono state fatte, l'allarme sicurezza diffuso – per una forte svalutazione. Il tutto sommato a una contrazione id mercato che ha fatto calare i prezzi di un 30-40% rispetto al 2007, per dare un'idea delle proporzioni. In territori oggetto di campagne che han creato allarme, si produce ulteriore svalutazione, un mercato ideale per i soggetti speculativi, agli investitori per acquistare."

Quanto successo negli ultimi anni a Barcellona, in un processo che vedeva confrontarsi un boom negli sfratti, l'emergere di movimenti per il diritto all'abitare, dinamiche di gentrificazione,

insorgenza degli operatori del turismo tradizionali, ha fatto emergere come Airbnb stia innescando dinamiche sociali per nulla di basso rilievo, che mettono in discussione l'urbanistica e i flussi umani delle metropoli, ridefinendo gli stessi concetti di centro e periferia.

Da questo possiamo anche argomentare che l'idea di Airbnb come un portale del turismo low cost, favorevole principalmente a host e viaggiatori di posizione sociale bassa o medio-bassa è assolutamente fuorviante: sul sito si trovano ville con piscina come stanze condivise nella periferie più "problematiche", host che hanno dieci case e host che affittano la propria stanza andando a dormire una notte dalla propria fidanzata. Airbnb guadagna da ognuna di queste transazioni, non incentiva alcun tipo di turismo particolare, se non quello che gli porta guadagno. Cioè tutti...

Infoaut, agosto 2017